

Andrea Castagnetti

La pianura veronese nel medioevo

in *Una città e il suo fiume*, voll. 2, Verona, 1977, a cura di G. Borelli, I, pp. 33-138.

Indice

1. Introduzione p. 35

Parte I. La conquista del suolo e il disboscamento

2. I confini della pianura veronese nel medioevo » 43
3. La pianura veronese nell'alto medioevo: boschi e paludi; centri demici » 44
4. La conquista del suolo nei secoli IX e X: la «curtis» » 46
5. La «rivoluzione castrense» del secolo X » 50
6. L'epoca dei grandi disboscamenti: secoli XI-XIII ... » 54
7. La conquista dell'alta pianura: la «Campanea maior Veronensis» 62
8. L'utilizzazione del bosco » 63
9. La difesa del bosco » 67
10. L'area boschiva fra Tartaro e Menago (secoli XII-XIII) » 68
11. La riduzione dell'incolto boschivo nei secoli XIV-XV » 71

Parte II. La bonifica e il controllo dei fiumi

12. L'attività di bonifica nella pianura veronese in età comunale: la bonifica di Palù » 76
13. La manutenzione della bonifica nei secoli XIII-XIV » 80
14. La villa di Palù insediamento rurale «programmato» dell'età comunale » 81
15. Bonifiche minori nei secoli XIII-XIV » 83
16. La bonifica di Castagnaro e Villabona » 84
17. Cenni sulle rotte dell'Adige nei secoli XIII-XIV » 86
18. Il comune cittadino e la regolamentazione delle acque nei secoli XIII-XIV » 88
19. L'Adige nel secolo XV: l'incubo delle inondazioni . » 92
20. La manutenzione dell'Adige » 99
21. L'amministrazione veronese e l'Adige » 100
22. L'ufficio dei dugali » 102
23. Il carico fiscale per la manutenzione dell'Adige » 104
24. La manutenzione dell'Adige: rapporti fra Verona, Legnago e ville minori » 106
25. Manutenzione dei fiumi minori: Bussé ed Alpone ... » 109
26. Regolamentazione dei corsi d'acqua minori e attività di bonifica ad opera delle ville del territorio » 111
27. Ostacoli alla bonifica nella bassa pianura verso

il Mantovano	» 116
28. La bonifica ad opera di privati. L'esempio di Roncanova » 118
29. Conclusione	» 121

[35] 1. Introduzione

Il fiume Adige segna profondamente il territorio veronese, specialmente dal momento in cui, uscendo dalla Chiusa, a diciotto chilometri sopra la città, si espande tra fertili campagne, i cui terreni sono dapprima ad un livello più alto del fiume, poi da Zevio in giù divengono via via più bassi, dando origine così al fenomeno ricorrente delle inondazioni. L'ultima del 1882, disastrosa, è nella memoria di tutti, attraverso i segni visibili sulle fiancate delle case e sulle colonne dei porticati, e ancor più, pur se non sempre in modo consapevole, con la presenza nel cuore della città degli imponenti muraglioni che dalla fine del secolo scorso imprigionano il fiume.

Altri fiumi, sulla sinistra e, soprattutto, sulla destra dell'Adige, solcano le campagne veronesi; da una parte i torrenti scendenti dalle vallate, che, dopo breve corso in pianura, fluiscono in esso: Fumane, Valpantena, Squaranto e Fibbio, Mezzane, Illasi, Tramigna, Alpone, Aldegà, Chiampo; dall'altra parte, alimentati dalla linea dei fontanili, che separa l'alta dalla media pianura, i fiumi Tione, Tartaro, Tregnone, Menago, Bussé, incanalatisi, secondo il Nicolis (1), in antichi alvei dell'Adige: scorrendo le loro acque nella bassa pianura, su letti spesso pensili, le popolazioni ne hanno sempre temuto le piene devastatrici; perciò in epoche particolarmente dure, con popolazione scarsa ed ancor più scarse risorse, hanno preferito porre a coltura le terre dei fondovalle e delle pendici collinari (2), che, di natura morenica o prealpina, attorniano la città, iniziando dal grande anfiteatro morenico del lago di Garda per giungere, attraverso Valpolicella, Valpantena, Val Squaranto, Valle di Mezzane, di Illasi, ecc., a coprire tutto l'arco prospiciente la città. Fra queste colline e l'Adige si stende una fascia pianeggiante, più o meno ampia, che ha subito anch'essa, nei secoli passati, specialmente ad est della città, la forza rovinosa delle acque scendenti dai monti e di quelle dell'Adige, che, nei periodi di piena, facilmente allaga le piane circostanti fra la sua zona di divagazione a monte - da San Michele Extra a Caldiero, Lonigo e Baldaria - e quella a destra - da Vallese a Palù a Tombazosana e Roverchiara (3).

Lo sfruttamento agricolo di gran parte delle terre della media e della [38] bassa pianura è sempre stato subordinato alla capacità degli abitanti di controllare il corso dei fiumi e di impedirne i rovinosi straripamenti. Pur non esistendo studi particolareggiati che per l'età romana descrivano in modo compiuto e non sommario le condizioni della pianura veronese fra l'Adige ed il Po, sembra certo che gran parte di essa fosse abitata e coltivata, ed è facile intuire che le colture prevalenti fossero di tipo cerealicolo (4). Solo fra il Tartaro ed il Po, nella zona nord-orientale di Ostiglia, abbia-

* Avvertenza (febbraio 2008). Le note, che nell'edizione a stampa erano poste alla fine del testo (pp. 122-138), sono qui poste a pie' di pagina. Le cartine storico-geografiche, già inserite nel testo, sono poste in appendice. Non sono riportate le numerose riproduzioni fotografiche.

1 E. Nicolis, *Sugli antichi corsi del fiume Adige. Contribuzione alla conoscenza della costituzione della pianura veneta*, «Bollettino della Società geografica italiana», XVII (1898), pp. 27-29.

2 C. G. Mor, *Dalla caduta dell'impero al comune*, in *Verona e il suo territorio*, II, Verona, 1964, pp. 46-59.

3 E. Nicolis, *op. cit.*, p. 37.

4 A. Zarpellon, *Verona e l'agro veronese in età romana*, Verona, 1954, pp. 98-99; F. Sartori,

mo testimonianza per l'epoca classica dell'esistenza di estese paludi (5). L'impaludamento invece che le fonti di epoca medioevale e moderna ci mostrano intenso nella zona fra Legnago e il Tartaro non doveva essere in atto in quell'età (6): è opinione comunemente accettata da storici (7) e da tecnici, ingegneri idraulici (8) e geologi (9), che in età classica, fino al VI secolo, l'Adige corresse in un alveo diverso dall'attuale: dopo Ronco si dirigeva non a sud, verso Legnago, ma a sud-est verso le località odierne di Oppi, Veronella, Cologna Veneta e Sabbion, poi a sud lungo la Fratta fino a Bevilacqua, quindi si rivolgeva ad est, verso Alberi e Montagnana. Il corso attuale sarebbe stato originato da una diversione avvenuta alla fine del secolo VI, alla quale viene dato il nome di «rotta della Cucca» - odierna Veronella - ed assegnata una data precisa, l'anno 589, nel qual anno Paolo Diacono, storico dei Longobardi, narra di una terribile alluvione che sconvolse gran parte d'Italia (10); ma luogo ed anno della rotta costituiscono solo fragili ipotesi.

Dopo la diversione dell'Adige, avvenuta, se non alla Cucca e nel 589, certamente prima del secolo IX (11), le località poste sulla sinistra del corso antico, già appartenenti all'agro di Este (12), vennero incluse nel comitato vicentino (13). Il confine di

Verona romana. Storia politica, economica, amministrativa, in *Verona cit.*, I, Verona, 1960, p. 223.

5 E. Zarpellon, *op. cit.*, p. 81; F. Sartori, *op. cit.*, p. 218; G. Paviani Buganza, *Storia e topografia di Ostiglia romana*, «Atti e memorie dell'Accademia virgiliana», n. ser., XXXIX (1971), pp. 5-6.

6 L. Franzoni, *Carpanea. Mito e realtà nell'archeologia del basso Veronese*, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», ser. 5a, XVIII (1966-1967), pp. 379 ss.

7 C. Silvestri, *Istorica e geografica descrizione delle antiche paludi adriane ora chiamate lagune di Venezia*, Venezia, 1736, rist. anast., Bologna, 1973, pp. 30-39; I. Alessi, *Ricerche storico-critiche delle antichità di Este, I: Dalla sua origine fino all'anno MCCXIII dell'era cristiana*, Padova, 1776, pp. 3-5, 325; I. Filiasi, *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*, I, Padova, 18112, pp. 267-268; F. Bocchi, *Cronaca idrografica della bassa vallata padana*, «Archivio veneto», VI (1873), pp. 22-23; A. Gloria, *Studi intorno al corso dei fiumi nel territorio padovano dal secolo primo a tutto il secolo XI*, Padova, 1877, pp. 14-18; Idem, *L'agro patavino dai tempi romani alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, «Atti del reale Istituto veneto di scienze, lettere ad arti», ser. 5a, VII (1881), pp. 597-598; E. Zarpellon, *op. cit.*, pp. 79-82; F. Sartori, *op. cit.*, p. 218; M. Baratta, P. Fraccaro, L. Visintin, *Atlante storico*, Novara, 1967, parte I «Evo antico», tavola 16.

8 E. Lombardini, *Studi idrologici e storici sopra il grande estuario adriatico, i fiumi che vi confluiscano e principalmente gli ultimi tronchi del Po susseguiti da considerazioni intorno ai progetti per la regolazione delle acque a destra di questi*, Milano, 1908, p. 28; A. Averone, *Sull'antica idrografia veneta. Saggio*, Mantova, 1911, pp. 141 ss.

9 E. Nicolis, *op. cit.*, pp. 51 ss. L'A. per lo studio dei corsi del fiume si è basato soprattutto sull'esame petrografico delle sabbie, effettuando anche esplorazioni dirette.

10 *Pauli historia Langobardorum*, ed. L. Bethmann, G. Waitz, in *M.G.H., Scriptores rerum Langobardorum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae, 1878, p. 104, libro III, 23; cfr. O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Roma, 1941, pp. 229-230.

11 A. Castagnetti, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di «Tillida» dall'alto medioevo al secolo XIII*, Roma, 1976, p. 36.

12 Per i confini fra gli agri di Este, Vicenza e Verona si veda Th. Mommsen, *C.I.L.*, V, rispettivamente alle pp. 240, 306, 328; cfr. E. Zarpellon, *op. cit.*, p. 81.

13 E. Zorzi, *Il territorio padovano nel periodo di trapasso da comitato a comune. Studio stori-*

questo con il comitato veronese, quale possiamo conoscere da documenti dei secoli IX e X, fu allora rappresentato dall'Alpone e da una linea idealmente corrente sotto Albaredo e Sabbion (14), riflettente appunto a grandi tratti il confine dell'agro veronese con quello atesino, seguente il corso antico dell'Adige, che certamente non scomparve in un sol tratto.

Il nuovo corso, dopo un periodo di tempo assai lungo, più che secolare, in cui il fiume dovette correre disarginato, era già stabilito nel secolo X - non negandosi per questo la possibilità di minori divagazioni e quella, ben più probabile, di continue inondazioni della zona fra Adige e Fratta -. Lo attestano i documenti del secolo X che ci parlano di diritti doganali esatti sulla riva del fiume denominata Porto di Legnago (15).

Lo spostamento verso sud dell'Adige provocò danni notevolissimi alle campagne circostanti fino al Tartaro; venne a creare quella zona paludosa e boschiva, comprendente i bacini dell'Adige, Tartaro e Po, la cui presenza, come vedremo, è attestata nei secoli centrali del medioevo e che solo lentamente fu sanata, per poi subire un tracollo definitivo con le rotte di Castagnaro dei secoli XIV, e, soprattutto, XV. A tale disordine idrografico fu posto riparo solo alla fine del secolo scorso con la bonifica delle «Grandi valli veronesi» (16).

Parte I. La conquista del suolo e il disboscamento

[43] 2. I confini della pianura veronese nel medioevo

Il territorio veronese non ha avuto sempre la stessa estensione. La pianura era sensibilmente meno estesa in età romana ed in età altomedievale ad oriente e più estesa a sud e a sud-ovest (17). I confini con Mantova rispecchiavano in parte quelli attuali, tranne che per Villimpenta e Ostiglia, veronesi, cedute a Mantova all'inizio del secolo XV, al momento dell'assoggettamento di Verona a Venezia (18). Ad oriente - abbiamo visto - il distretto veronese dall'epoca carolingia fino al primo periodo comunale (secoli IX-XII), giungeva, sulla sinistra dell'Adige, fino all'Alpone e riprendeva sotto Albaredo fino a Begosso. Alla metà del secolo XII, in seguito all'aiuto prestato dal

co con documenti inediti, Venezia, 1929, pp. 21-22.

14 A. Castagnetti, *La pieve* cit., pp. 30 ss.

15 *Ibidem*, pp. 36-37.

16 E. Malesani, *La bonifica delle Valli grandi veronesi ed ostigliesi*, in *Studi geografici in onore di A. R. Toniolo*, pp. 11 ss. dell'estratto.

17 C. G. Mor, *op. cit.*, pp. 59-64.

18 C. Cipolla, *Storia politica di Verona*, Verona, 19542, p. 204. Per le vicende di Villimpenta nei secoli X-XIII A. Castagnetti, *Contributo allo studio dei rapporti fra città e contado. Le vicende del castello di Villimpenta dal X al XIII secolo*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti». Classe di scienze morali, lettere ed arti, CXXXIII (1974-1975), pp. 81-137; per Ostiglia E. Caiola, *Ostiglia nella storia*, Ostiglia, 1951, pp. 22-57; per il confine veronese-mantovano V. Colorni, *Il territorio mantovano nel sacro romano impero. I: Periodo comitale e periodo comunale (800-1274)*, Milano, 1959, pp. 64-67.

Comune veronese ai Vicentini nella guerra contro Padova (19), i Veronesi ottennero il territorio comprendente le ville sulla sinistra dell'Alpone fino al Guà ovvero Fiume Nuovo: secondo il cronista vicentino Antonio Godi (20) furono cedute Costalunga, Montecchia, Locara, Villanova, San Bonifacio, Zimella e Cologna Veneta, alle quali possiamo aggiungere Albaredo, Sabbion, Pressana, Baldaria, Roveredo di Guà (21). Alcune di queste ville appartenevano da tempo, anche sotto l'aspetto giurisdizionale, ad enti ecclesiastici e famiglie veronesi: San Bonifacio era dell'omonima famiglia fin dal secolo X, Sabbion di San Giorgio in Braida fin dal secolo XI, Albaredo era stata venduta nell'anno 1100 dai marchesi d'Este alla famiglia veronese dei Crescenzi (22). Verona, attraverso i diritti di proprietà di enti ecclesiastici e famiglie, tendeva a controllare la zona a sinistra dell'Adige, ancora inclusa nel comitato vicentino. Significativo a questo proposito risulta l'acquisto di Albaredo da parte dei Crescenzi, che, in origine mercanti di professione, dovevano attribuire particolare importanza al controllo della navigazione fluviale; la stessa famiglia, fra le più potenti della prima età comunale, controllava un altro importantissimo nodo fluviale sul Po, essendo dal secondo decennio del secolo XII i suoi membri divenuti «avvocati», difensori cioè e protettori, del monastero cittadino di San Zeno, che possedeva l'importante castello e villa di Ostiglia; in veste appunto di «avvocati» i Crescenzi esercitavano nella prima metà del secolo attività giurisdizionale, sia pure in nome dell'abate, nella terra di Ostiglia (23). Ecco dunque in mano ad una potente famiglia cittadina due nodi essenziali del commercio, che nel medioevo - ne riparleremo - si svolgeva di preferenza su vie fluviali anziché terrestri.

Le ville cedute dai Vicentini furono unite a quelle già veronesi sulla sinistra dell'Adige, da Coriano a Begosso, e insieme costituirono un distretto amministrativo, conosciuto con il nome di Fiume Nuovo (24). Nel 1405 Cologna Veneta riuscì a sottrarsi alla dipendenza da Verona per passare in diretta soggezione a Venezia (25).

19 Cenni sulla guerra sono in L. Gonzati, *Pace fra Padovani e Vicentini stipulata a Fontaniva il 28 marzo 1147. Documento inedito*, Vicenza, 1867; G. Cardo, *Storia di Cologna Veneta*, Verona, 1896, p. 35; A. Bonardi, *Le origini del comune di Padova*, «Atti e memorie della reale Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova», XV (1898-1899), pp. 78-79; L. Simeoni, *Le origini del comune di Verona*, «Nuovo archivio veneto», n. ser., XIII (1913), t. XXV, I, pp. 49-143, poi in «Studi storici veronesi», VIII-IX, p. 152; V. Fainelli, *Consoli, podestà e giudici di Verona fino alla pace di Costanza*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti». Classe di scienze morali e lettere, CXIV (1955-1956), p. 233; G. Fasoli, *Per la storia di Vicenza dal IX al XII secolo: conti - vescovi - vescovi conti*, «Archivio veneto», ser. 5a, XXXVI-XXXVII (1945), p. 240; G. Mantese, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, II, Vicenza, 1954, p. 78.

20 *Cronaca di Antonio Godi vicentino dall'anno MCXCIV all'anno MCCLX*, a cura di G. Soranzo, *R.I.S.*2, VIII, 2, Città di Castello, 1909, p. 4.

21 A. Castagnetti, *La pieve cit.*, p. 33.

22 *Ibidem*, loc. cit., fonti e bibliografia.

23 Sulla famiglia dei Crescenzi nel secolo XII si veda A. Castagnetti, *La famiglia veronese degli Avvocati (secoli XI-XIII)*, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen per il 90o anniversario dell'Istituto storico italiano (1883-1973)*, Roma, 1974, I, pp. 257-261, con indicazione delle fonti e della bibliografia.

24 A. Castagnetti, *La pieve cit.*, pp. 33-34, nota 11, con discussione della bibliografia anteriore.

25 G. Cardo, *op. cit.*, pp. 108 ss.

[44] 3. La pianura veronese nell'alto medioevo: boschi e paludi; centri demici

Durante l'alto medioevo gran parte della pianura veronese fu ricoperta da boschi e paludi, in concomitanza con il grave disordine idrografico verificatosi dopo l'età romana: i fiumi, non più regolati ed arginati, dovettero riversare continuamente le loro acque sulle antiche fertili campagne romane (26).

Il territorio della pianura compreso fra l'Adige a nord e ad est, il Po a sud, le colline moreniche ed il Tione ad ovest, può essere distinto in due fasce principali: l'alta pianura dall'Adige alla linea dei fontanili, cui si alimentano i fiumi di risorgiva, linea che termina ad ovest presso Sommacampagna, a sud poco sopra Vigasio e Castel d'Azzano, ad est con San Giovanni Lupatoto; il rimanente costituisce la media e bassa pianura. Nell'alta pianura il terreno agrario si presenta ghiaioso e con poco «humus», privo di acque di superficie, adatto quindi alla pastorizia e non alla coltivazione cerealicola; la seconda zona è invece ricca di acque, facilmente soggetta ad impaludamento ad opera dei fiumi che scorrono spesso su letti pensili, soprattutto nella bassa veronese, ricoperta nell'alto medioevo da boschi fluviali imponenti (27). Un ambiente ben adatto ad una coltura silvo-pastorale, quale per tanti aspetti sappiamo essere stata l'economia agraria dell'epoca longobarda (569-774) (28).

Quando la documentazione comincia timidamente ad apparire, nel secolo IX - tranne qualche carta del secolo VIII -, possiamo constatare che, mentre nell'alta pianura non esistono centri demici consistenti, prima dei secoli XII-XIII (29), nella seconda zona gli insediamenti sono dislocati prevalentemente lungo i fiumi, isole abitate fra paludi e boschi (30), che divengono via via più fitti man mano ci si allontana

26 V. Fumagalli, *L'agricoltura durante il medioevo. La conquista del suolo*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, a cura di A. Berselli, I, Imola, 1976, pp. 465-466; Idem, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino, 1976, pp. 7 ss.

27 A. Pasa, M. V. Durante Pasa, S. Ruffo, *L'ambiente fisico e biologico del territorio veronese*, in *Verona cit.*, I, p. 51: «Carta bioclimatica del Veronese» e *passim*.

28 G. Fasoli, *Aspetti di vita economica e sociale nell'Italia del secolo VII*, «Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo», V: *I caratteri del secolo VII in Occidente*, Spoleto, 1968, pp. 103-159, poi in Eadem, *Scritti di storia medioevale*, Bologna, 1974, pp. 25 ss.; V. Fumagalli, *Terra cit.*, pp. 25 ss.

29 G. Ferrari, *La campagna di Verona dal secolo XII alla venuta dei Veneziani (1405). Contributo alla storia della proprietà comunale nell'alta Italia*, «Atti del reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», LXXIV (1914-1915), p. 52; A. Castagnetti, *La distribuzione geografica dei possessi di un grande proprietario veronese del secolo IX: Engelberto del fu Grimoaldo di Erbè*, «Rivista di storia dell'agricoltura», IX (1969), p. 22.

30 Cfr. cartina n. 1. In questa cartina il corso dei fiumi è quello odierno. Spostamenti sono certamente avvenuti dopo il secolo X, ma non così rilevanti da cambiarne radicalmente la direzione del corso: basta pensare che nel 980 la distanza fra Tione ed Osone, all'altezza di Fatolé, è calcolabile ad un chilometro e mezzo, sostanzialmente equivalente a quella odierna (A. Castagnetti, *Contributo cit.*, pp. 89-90). La presenza stessa dei maggiori «vici» e castelli lungo i fiumi già nel secolo X, come risulta dalla cartina, ci sembra confermi la continuità degli insediamenti, non negandosi, per questo spostamenti di centri abitati, anche a destra o a sinistra dei fiumi, come spostamenti dell'alveo di questi. Per il corso del Menago nel secolo XV cfr. *Le valli di Cerea e Casaleone (Documento del 1500)*, «Archivio storico veronese», XIV (1882), pp. 287-292, e *Il borgo di Cerea e le*

dalla sponda dei fiumi. A questi boschi i contemporanei assegnano nomi distinti, derivati da quelli di un villaggio o dalla natura delle essenze arboree prevalenti. A sud, sul Po, si stendeva la grande selva di Ostiglia: dal fiume padano al Tartaro, dal confine con il Mantovano a quello con il Ferrarese, ora con il Rodigino, ove toccava la grande corte regia di Melara, con una linea ideale che dal Bastione di San Michele, situato nei pressi dell'antico «Caput Turnioni» ovvero Capo del Tregnone, giungeva al Po, passando fra Correggioli e Melara (31). Nella fascia immediatamente superiore, ad occidente, il territorio veronese confinava con quello mantovano con un intreccio di boschi, paludi e corsi d'acqua, in mezzo al quale erano sparsi alcuni villaggi, la cui esistenza è tuttavia documentata solo dal secolo XI: qui le selve di proprietà del monastero veronese di San Zeno si univano a quelle di un altro noto monastero, San Benedetto di Polirone, fondato dai Canossa all'inizio del secolo XI e dotato di ampi beni fondiari, prevalentemente incolti (32). Le selve del monastero veronese si stendevano da poco a sud del corso d'acqua Allegrezza, l'«Agricia maior» dei documenti coevi, al Tione e al lago Derotta, che, pur ridotto di superficie, rimase fino al secolo XIX a testimoniare lo stato acquitrinoso della zona. Ad ovest del Tione - i corsi d'acqua, soprattutto nel medioevo, sono punti inevitabili di ubicazione geo [45] grafica e di determinazione di confini (33) -, nel territorio di Villimpenta si stendeva un'altra grande selva, «Carpineta», fra il cavo Allegrezza - il canale Molinella non esisteva - e la fossa «Cornovala», rispettivamente costituenti il confine occidentale ed orientale, mentre quello meridionale era costituito ancora dall'Allegrezza sopra Nosedole, e quello settentrionale da una fossa «Pomanon», tra Allegrezza e Cornovala, a sud di Villagrossa (34).

Risalendo lungo il Tione, troviamo ancora menzione di boschi, per i secoli XI-XII, ma non si tratta più di selve della consistenza di quelle ora descritte; qui gli insediamenti sono fitti già prima del Mille (35). Boschi sono documentati presso Fatolé (36), Bonferraro, Moratica e Trevenzuolo (37), Nogarole Rocca (38), Vigasio (39),

valli, *ibidem*, XVII (1883), pp. 3-24.

31 V. Fainelli, *Codice diplomatico veronese*, I, Venezia, 1940, docc. n. 121, 820 marzo 31; n. 128, 827 marzo 11; n. 143, 833 gennaio 15. Daremo ragione circostanziata in altra sede della delimitazione della selva di Ostiglia.

32 Sul monastero di San Benedetto di Polirone, fondato da Tebaldo di Canossa nel 1007, e sulla sua ricchezza fondiaria si vedano C. Fasoli, *Monasteri padani*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, Torino, 1966, pp. 189 ss.; V. Fumagalli, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen, 1971, pp. 8-9.

33 V. Fumagalli, *Terra cit.*, p. 28.

34 Per l'identificazione e la delimitazione territoriale della «silva Carpineta» si veda A. Castagnetti, *Contributo cit.*, pp. 85-88.

35 Cfr. cartina n. 2.

36 A. Castagnetti, *Contributo cit.*, pp. 88-89.

37 *Heinrici III diplomata*, ed. Bresslau et P. Kehr, Berolini, 1931, *M.G.H., Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, V, n. 357, 1055 novembre 11; *Catalogo della Mostra diplomatica*, Verona, 1950, doc. n. 21, 1073 agosto 10.

38 Cfr. avanti, note 98 e 176.

39 Archivio di Stato di Verona (d'ora in poi A.S.Vr.), *Ospitale civico*, perg. n. 225 a e perg. n. 225 b, non datate, attribuibili agli anni 1193-1194, copie del secolo XIII; perg. n. 225 d, primo de-

Povegliano (40), fino a tutto il secolo XIII.

Lungo il Tartaro la nostra documentazione si presenta - per l'epoca antecedente al Mille - pressoché inesistente, per quanto concerne la presenza di boschi; ma essi v'erano e ben consistenti. Anzi proprio il fatto che la documentazione relativa non inizi prima della fine del secolo XII e che ancora a quell'epoca essa ci mostri un complesso di selve imponente per superficie e per specie arboree di prima grandezza, sta indirettamente a testimoniare la loro ampia diffusione nei secoli altomedioevali.

Nei pressi dell'odierna Ponte Molino, allora Ponte Marmoreo, una tappa importante di transito verso Ostiglia, si estendevano, fra Tartaro e Tartarello, i boschi della comunità di Nogara, confinanti con la selva appunto di Ostiglia (41). A nord del Tartaro, fra questo fiume e il Menago, fino all'altezza di Bovolone ed Isola della Scala, un grande bosco fu spartito amministrativamente solo all'inizio del secolo XIII, per intervento del comune cittadino e su richiesta delle numerose comunità rurali che di esso usufruivano; vi vantavano diritti plurisecolari anche singoli laici, enti monastici cittadini e «forestieri» (42).

Ad oriente del Menago i centri abitati nell'alto medioevo sono rari; ciò ci fa ritenere che la zona fosse prevalentemente incolta. Di Casaleone, un povero villaggio con capanne di terre e paglia, danno notizia per la prima volta nel 1104 documenti mantovani (43): vi si parla di boschi, paludi, peschiere, ma anche di ronchi e fossati, di poderi e singoli appezzamenti, a testimonianza dello sforzo dell'uomo di conquistare il suolo dal bosco e dalle acque. I risultati raggiunti non furono certamente sempre duraturi, se ancora negli statuti cittadini del 1276 sono previste facilitazioni per chi vorrà stabilirsi a Ravagnana, presso Casaleone, che in quel periodo era deserta (44)! Ad oriente di Ravagnana vi erano le peschiere di Legnago (45).

Nella regione transatesina il paesaggio si presentava con caratteri simili. Ad Arcole, in territorio vicentino, nel 1100 grandi superfici erano ancora occupate da pascoli e boschi (46). A sud, in territorio veronese, nei secoli XII-XIII è documentata l'esistenza, certamente antica, di un grande bosco, il «nemus Porti», che occupava la zona fra Porto stesso e l'odierna Bevilacqua, lambendo San Zenone di Minerbe, Marega, Torrano presso Terrazzo (47). Ancora nel secolo XV, secondo un disegno pergameneo (48), si stendeva fra Porto, Stopazzole e Sabbioni, presso l'odierna Boschi Sant'Anna, Marega, Terrazzo, Torrano, Canove.

cennio del secolo XIII; perg. n. 465 a-b, 1221 agosto 23.

40 *Ibidem*, perg. n. 85, 1152 luglio 25.

41 *Ibidem*, perg. n. 389 a-s, dal 1218 marzo 20 al 1229 febbraio 18.

42 Cfr. avanti, testo corrispondente a note 189 ss.

43 P. Torelli, *Regesto mantovano*, Roma, 1914, documenti n. 128, 1104 aprile 24 o 25; n. 134, 1105 maggio 12; n. 140, 1108 ottobre 16; n. 158, 1114 giugno; n. 162, 1115 maggio 4; n. 515, 1193 luglio 1 e 2.

44 G. Sandri (a cura di), *Gli statuti veronesi dal 1276 colle correzioni e aggiunte fino al 1323*, I, Venezia, 1940, libro I, posta CCXXXII.

45 A.S.Vr., *Istituto Esposti*, perg. n. 25, 1187 ottobre 18.

46 A.S.Vr., *Santa Maria in Organo*, perg. n. 67, 1110 maggio 15, settembre 18.

47 A. Castagnetti, *La pieve cit.*, pp. 41-42.

48 *La villa nel Veronese*, a cura di G. F. Viviani, Verona, 1975, fra pp. 64-65.

[46] A valle di Porto e di Legnago, a sinistra e a destra dell'Adige, troviamo terre boschive e paludive. Nel secolo XII, sulla sinistra del fiume, verso Badia Polesine, gli abitanti di Porto vantavano diritti sulla «Derrota», il cui nome non può non indicare una delle numerose rotte dell'Adige (49). A sud di Legnago si stendevano le paludi del Tartaro (50); ancora più a sud, oltre il Tartaro, il capitolo dei canonici veronesi fin dal 982 possedeva la «silva Colegaria», con boschi e peschiere, fra il Tartaro e il territorio di Bergantino, allora ferrarese (51).

A sud-est, lungo il corso atesino, fra paludi e selve emergevano poche «isole» abitate: nel 961 (52) è menzionato un appezzamento in «insula Carpi», l'odierna Carpi, che rappresentava il limite settentrionale di una selva, di proprietà del monastero di Santa Maria di Vangadizza, la qual selva giungeva fino al Tartaro.

È sufficiente osservare la cartina annessa (53), indicante i principali centri demici fra Adige e Po per rendersi conto che la penetrazione nella bassa pianura avvenne nell'alto medioevo prevalentemente lungo il corso dei fiumi, sfruttando quelle «insule», dossi, tombe, «corregie», lepie, strisce tutte di terreni di qualche metro rialzate rispetto alle terre circostanti, che si trovano proprio con maggiore facilità lungo il corso dei fiumi, quali il Tione e l'Adige. Non per nulla i compilatori del primo elenco pervenutoci di ville veronesi, eseguito intorno al 1184 (54), pur senza attribuire un nome ai singoli distretti, avevano ordinato le ville della pianura seguendo il corso dei fiumi: distretti del Tione e della Zosana, sulla destra dell'Adige, del Fiume Nuovo sulla sinistra (55).

La cartina, qui riportata con l'indicazione delle ville prima del Mille, mostra anche nella sua semplicità le vie di colonizzazione della pianura veronese. Punto di riferimento furono sempre i fiumi, pressoché uniche vie di comunicazione, dal momento che le strade, se pur esistevano, erano impraticabili per lunghi periodi dell'anno (56). Sui fiumi passava il commercio locale e regionale, sulle rive si innalzavano le fortificazioni per la difesa contro i nemici esterni ed interni, vi si radicavano le nuove signorie locali (57). Essi segnavano anche, come abbiamo rilevato, i confini dei territo-

49 A. Castagnetti, *La pieve* cit., pp. 45-47.

50 Cfr. avanti, testo corrispondente alle note 189 ss.

51 A. Castagnetti, *La pieve* cit., pp. 77, 86.

52 L. Schiaparelli, *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, Roma, 1924, doc. XVI, 961 maggio 30; V. Fainelli, *Codice* cit., II, doc. n. 266.

53 Cartina n. 1.

54 C. Cipolla, *Verona a la guerra contro Federico Barbarossa*, «Nuovo archivio veneto», X (1895), pp. 478-482, nota 118, e C. Ferrari, *L'estimo generale del territorio veronese dalla fine del secolo XIV al principio del XVI*, «Atti e memorie dell'accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», ser. 3a, VII (1907), doc. II, pp. 57-59.

55 *Ibidem*, pp. 49-50.

56 J. Day, *Strade e vie di comunicazione*, in *Storia d'Italia*, ed. Einaudi, V, I, Torino, 1973, p. 94.

57 Il castello di Nogara fu edificato nel 906 presso la riva del Tartaro per concessione regia, con annessi tutti i diritti pubblici, giurisdizionali ed economici: G. Rossetti, *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulla città nella «Langobardia» del secolo X*,

ri a livello comitale e locale (58). I numerosi dazi che vi si riscuotevano (59) arricchivano chi era in grado di controllarli, avendo la proprietà dei porti, delle rive, delle opere difensive.

4. La conquista del suolo nei secoli IX e X: la «curtis»

Dagli insediamenti lungo i fiumi, dal secolo X soggetti quasi tutti alla giurisdizione di enti ecclesiastici, meno frequentemente a quella di famiglie laiche, parte il grande assalto al bosco. Se ne possono ravvisare le prime tappe nel secolo IX.

[49] Il monastero di San Silvestro di Nonantola, cui gran parte della selva di Ostiglia era stata donata dal longobardo Anselmo, già duca del Friuli, in seguito fondatore ed abate del monastero stesso (60), diede avvio nel corso della prima metà del secolo IX ad un'opera intensa di colonizzazione. Ci sono rimasti, editi ed inediti, alcuni contratti di livello, con i quali l'ente affidava un terreno, dell'estensione di un podere contadino, a coltivatori con l'incarico di dissodarlo o di portarne a termine l'opera di messa a coltura (61). I terreni furono assegnati in blocchi compatti costituenti un rettangolo di metri 100 di base e poco meno di 1500 di lunghezza (62): uno dei capi

«Aevum», XLIX (1975), pp. 270-272. Per una visione generale del periodo, in particolare per la «disintegrazione della funzione pubblica», rinviamo alla sintesi di G. Tabacco, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia* cit. (sopra, nota 56), II, pp. 113 ss., con ampia bibliografia.

58 Ancora all'inizio del secolo XIII l'arciprete dei canonici veronesi, da Ficarolo, ove era giunto da Ferrara, mandò il suo notaio ad esigere ospitalità a Bergantino. Dopo il pranzo, salito a cavallo con il suo seguito ed i consoli della comunità locale, si recò ad ispezionare il bosco e la palude di «Colegaria», che il capitolo aveva affittato agli abitanti di Bergantino; giunto ad un canale, fece salire il notaio sulla barca di un pescatore per accertare i confini del possedimento: Archivio Capitolare di Verona (d'ora in poi A.C.VR.), perg. I, 9, 2v (b), 1204 marzo 16.

59 Ci limitiamo a due esempi: L. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I*, Roma, 1903, doc. VII, 890 febbraio 28: il porto di «Rovescello» sul Tartaro è concesso dal re Berengario al monastero veronese di Santa Maria in Organo insieme con il tributo per l'attracco; C. Manaresi, *I placiti del «Regnum Italiae»*, vol. 3, Roma, 1955-60, II, I, n. 175, 976 maggio 16: i dazi del mercato e di attracco a Porto di Legnago sono confermati ai canonici veronesi. Cfr. rispettivamente V. Fumagalli, *Terra* cit., p. 86, e A. Castagnetti, *La pieve* cit., pp. 36-37.

60 Sull'abbazia di Nonantola si veda G. Fasoli, *L'abbazia di Nonantola fra l'VIII e l'XI secolo nelle ricerche storiche*, «Studi e documenti della Deputazione di storia patria per l'Emilia la Romagna - sezione di Modena», n. ser., II (1943), estratto; K. Schmid, *Anselm von Nonantola olim dux militum - nunc dux monachorum*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XLVII (1967), pp. 1-122; per i beni in Ostiglia, pp. 8-10.

61 C. Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di Nonantola*, II, Modena, 1785, doc. XXXII, 837 novembre 19; doc. XXXVI, 845 maggio; doc. XLI, 861 giugno 3; doc. XLII, anno 861; i documenti sono riediti in *Codex diplomaticus Langobardiae*, a cura di G. Porro Lambertenghi, «Historiae patriae monumenta», XIII, Torino, 1873, docc. CXXIX, CCVII, CCXVII, CCXIX. Per i documenti editi ed inediti si veda V. Fumagalli, *In margine alla storia delle prestazioni di opere sul dominico in territorio veronese durante il secolo IX*, «Rivista di storia dell'agricoltura», VI (1966), pp. 115-116.

62 Le misure degli appezzamenti sono date in iugeri e in pertiche; secondo A. Mazzi, *Nota metrologica*, «Archivio storico lombardo», XXVIII (1901), p. 367, la pertica legittima di dodici piedi,

poggiava sul Po, l'altro penetrava nel bosco. Ai lati erano posti i poderi di altri coltivatori, così da formare una serie di strisce rettangolari, solcate da canali di scolo delle acque, che i conduttori stessi erano tenuti a scavare. Sui poderi venivano erette le case, con l'orto, l'aia, la «chiusura» per la vite, il terreno cintato da siepi vive o morte per proteggere la preziosa coltura dagli animali, selvatici e domestici.

Anche ad opera di laici qualche tentativo di messa a coltura di terre incolte dovette verificarsi nel corso del secolo IX. Fra i possedimenti di un grande proprietario terriero del secolo IX, Engelberto di Erbè, si possono notare anche delle coloniche - aziende contadine dipendenti - impiantate in una zona ingrata, che ancora conserva il nome di «Palus Mala», presso «Aspo», villaggio non identificato con precisione, ma posto sul Tartaro, fra Nogara e Gazzo Veronese (63).

In entrambi i casi l'opera di colonizzazione ricevette impulso dalla presenza di grossi patrimoni fondiari, organizzati secondo il sistema curtense, con la partizione delle terre fra una riserva padronale, condotta in economia diretta, mediante i lavori di servi e le prestazioni d'opera di coltivatori dipendenti, e di terre massarie, affidate con patto scritto o più frequentemente consuetudinario a contadini liberi o servi, che debbono corrispondere al proprietario censi in denaro, canoni in natura, prestazioni d'opera sulla terra dominica (64). Nei poderi in Ostiglia le prestazioni d'opera richieste sono esigue - sei o quattro giorni l'anno - contro le prestazioni onerose di molte settimane l'anno o di due, tre, quattro giorni la settimana - a volte a volontà del proprietario -, che nella stessa epoca sono tenuti a fornire i coltivatori dipendenti di altri monasteri; così le stesse quote parziarie del quarto per i cereali maggiori (frumento e segale) e minuti (miglio, sorgo, panico) (65) e del terzo per il vino sono inferiori a quelle comunemente richieste nella pianura padana nello stesso periodo, del terzo cioè per i cereali e della metà per il vino. Il fatto è che ci troviamo in zona di colonizzazione, ove la scarsità delle prestazioni e la minore incidenza del canone parziario possono essere spiegate appunto con la maggior mole di lavoro richiesto ai coltivatori che debbono iniziare od ultimare la bonifica (66). Solamente un grande organismo aziendale, qual è la «curtis» dell'epoca carolingia e postcarolingia, poteva avere in sé le forze e le riserve di energia per portare avanti una difficile opera di colonizzazione, impiegando masse cospicue - relativamente al tempo, s'intende! - di uomini

in uso in età altomedioevale, equivale a m. 5,25, calcolata sul piede agrimensorio di Liutprando di cm. 0,438; lo iugero equivale a mq. 7964,5.

63 A. Castagnetti, *La distribuzione* cit., p. 22; per l'ubicazione di «Aspus» cfr. Idem, *Contributo* cit., p. 90, nota 32.

64 V. Fumagalli, *Terra* cit., pp. 25-60: «Lo sforzo organizzativo: curtis e casale», con ampia bibliografia, criticamente considerata.

65 M. Montanari, *Cereali e legumi nell'alto medioevo. Italia dal Nord, secoli IX-X*, «Rivista storica italiana», LXXXVII (1975), pp. 439-492, e Idem, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo. Ipotesi sul consumo cerealicolo dei coltivatori dipendenti nell'Italia settentrionale*, «Studi medievali», ser. 3a, XVII (1976), pp. 115-172.

66 V. Fumagalli, *Precarietà dell'economia contadina e affermazione della grande azienda fondiaria nell'Italia settentrionale dall'VIII all'XI secolo*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XV (1975), pp. 19-21 dell'estratto; A. Castagnetti, *La pieve* cit., pp. 85-87.

(67).

[50] Una attività analoga è descritta nel secolo seguente per una zona a cavallo dell'Adige, facente capo ad una «curtis» in Legnago, appartenente all'episcopio veronese, almeno dall'inizio del secolo IX. Orbene, anche qui sono presenti canonici vicini a quelli di Ostiglia, le prestazioni d'opera sono scarse - al massimo quattro settimane l'anno, quando sono prescritte -; per di più è possibile notare l'esistenza di aziende contadine, dall'appellativo caratteristico, ma insolito, di «plictis», che sta a denotare, secondo noi, un impianto di colonizzazione recente, soprattutto nella zona a sinistra dell'Adige, fra Bonavigo e Begosso e l'odierna Fratta (68).

Nel 1001 (69) nei patti stabiliti fra i canonici veronesi e cinque livellari di «Dirupata», località non identificata, sull'Adige, forse presso Legnago, dal momento che in tale centro i conduttori dovevano consegnare i prodotti richiesti in canone - la quarta parte dei grani maggiori e minori, dodici denari, ma non prestazioni d'opera -, è previsto l'obbligo di escavazione di due fossati per scolare l'acqua in Adige; il primo è lungo 357 metri, il secondo 410, entrambi larghi poco più di cinque metri.

Opere più impegnative erano state attuate nell'età carolingia. Dalle deposizioni relative ad una determinazione di confini fra i comitati di Verona, Vicenza e Monselice (70), forse della prima metà del secolo IX, certamente non posteriore alla metà del X (71), viene ricordato un fossato, sembra, presso Caselle di Pressana (72), il cui corso, tutto o in parte, scorreva in un alveo artificiale: «ipse fossatus factus fuit manibus hominum».

Costituisce questa la più antica testimonianza, per quanto ci risulta, di un'impresa di regolamentazione delle acque, più consistente di quella dell'escavazione sui poderi di brevi canali di scolo. Essa mostra nel contempo che, fin dall'alto medioevo, era avvertita l'esigenza di regolare il corso delle acque che, scendendo dalla zona collinare e montana veronese e vicentina, rappresentava, per il territorio alla sinistra dell'Adige, un'ulteriore minaccia di inondazioni. La loro regolamentazione nel basso medioevo e nell'età moderna, come vedremo, sarà motivo di liti secolari fra le comunità di Verona, Vicenza e Padova.

5. La «rivoluzione castrense» del secolo X

I coltivatori nell'alto medioevo, fino al secolo X, sembra risiedessero non solo in villaggi, ma anche in modo sparso sui poderi; tale impressione si ricava dai contratti di livello, stipulati con coltivatori diretti, nei quali compare l'obbligo di risiedere sul

67 V. Fumagalli, *Terra cit.*, pp. 31 ss.

68 A. Castagnetti, *La pieve cit.*, pp. 31 ss.

69 G. G. Dionisi, *Dell'origine e dei progressi della zecca in Verona*, Verona, 1776, doc. I, 1001 dicembre.

70 A. Gloria, *Codice diplomatico padovano dal secolo VI a tutto l'undicesimo*, Venezia, 1877, doc. n. 9; V. Fainelli, *Codice diplomatico veronese*, I, Venezia, 1940, doc. n. 156.

71 A. Castagnetti, *La pieve cit.*, p. 25.

72 *Ibidem*.

fondo (73).

Per avere notizie ulteriori, delle quali i documenti sono scarsi, sarebbe necessario ricorrere all'indagine archeologica, che tuttavia in Italia, per quanto concerne il medioevo, è ancora agli inizi, al contrario di quanto avviene in altri paesi europei (74).

Con la situazione di insicurezza e pericolo creatasi alla fine del secolo IX, [52] che vide il crollo dell'impero carolingio, le lotte degli aspiranti alla corona regia e imperiale, incursioni devastatrici nella penisola - nell'Italia padana gli Ungheri dall'898 alla metà del secolo seminarono con ricorrenti scorrerie il terrore nelle campagne e nelle città (75) -, si pose ben presto il problema della difesa, passiva, dato che sul terreno aperto gli Ungheri erano difficilmente battibili. La pianura, quella veronese fra le prime, si ricoperse di castelli, all'inizio rudimentalmente muniti, spesso con opere fisse in legno, circondati da un fossato che fra tutto l'apprestamento difensivo era l'elemento più efficace.

Nel 906 abbiamo menzione della costruzione di un castello a Nogara, nel territorio dell'antica «villa Tellidana», che ben presto scompare dalla documentazione, soppiantata dal nuovo insediamento (76). Il castello, edificato per iniziativa di un diacono veronese, su terre già fiscali, a lui donate dal re, si trovava sul Tartaro, ai margini di una grande corte fiscale, la «curtis Duas Robores» - dal nome ben significativo -, che si stendeva, secondo la esplicita testimonianza dei documenti, dal Tartaro al Menago (77). Nel castello trovarono rifugio inizialmente una cinquantina di famiglie (78). Orbene, Nogara non divenne solo il centro militare, ma anche politico ed ecclesiastico della zona: vi si installò una signoria locale, esercitata in parte dal monastero nonantolano, passata poi ai Canossa, recuperata integralmente da Nonantola nel secolo XII; nel corso dello stesso secolo divenne sede di pieve rurale, centro cioè della circoscrizione ecclesiastica della zona: i «vici» minori sorti in seguito nel territorio dell'antica «curtis» si trovarono così ad essere soggetti sotto l'aspetto civile ed ecclesiastico a Nonantola (79).

Un'evoluzione analoga avvenne nella zona a sinistra dell'Adige, presso Porto, cui già abbiamo accennato. Dipendente sotto l'aspetto ecclesiastico dalla pieve di «Tillida» (80), presso l'omonimo villaggio - l'edificio della pieve, ovviamente non risalente nelle sue strutture al secolo X, è identificabile con l'attuale chiesetta di San Pierin

73 *Ibidem*, p. 94.

74 AA. VV., *Archeologia e geografia del popolamento*, Ancona, 1973 («Quaderni storici», 24); per l'Italia T. Mannoni, H. Blake, *L'archeologia medioevale in Italia*, *ibidem*, pp. 833-860, e P. De-logu, *Archeologia medievale*, in *Convegno dell'Associazione dei medioevalisti italiani*, Bologna, 1976, pp. 1-17.

75 G. Fasoli, *Le invasioni unghere in Europa nel secolo X*, Firenze, 1945, pp. 91 ss.; Id., *Castelli e signorie rurali*, «Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo», XIII: *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo*, Spoleto, 1966, pp. 531-567, poi in Eadem, *Scritti cit.*, pp. 66 ss.; C. G. Mor, *op. cit.*, pp. 95-96; G. Rossetti, *op. cit.*, pp. 267-268.

76 *Ibidem*, pp. 270 ss.

77 V. Fainelli, *Codice cit.*, doc. n. 98, 910 dicembre, e doc. n. 264, 959 aprile.

78 *Ibidem*, doc. n. 168, 920 luglio 2: venticinque uomini abitano metà del castello di Nogara.

79 G. Rossetti, *op. cit.*, pp. 277-285.

80 A. Castagnetti, *La pieve cit.*, pp. 19-30.

in Cantalovo, un chilometro ad ovest di Bevilacqua (81) -, gravitò sempre più verso Porto, che, da «portus» di Legnago, assunse nel corso del secolo X, dopo l'edificazione del castello ad opera del signore locale, il vescovo di Verona, avvenuta prima del 931 (82), una posizione di primo piano, divenendo centro politico della zona, poi anche ecclesiastico, quando la pieve di San Pietro di «Tillida» fu trasportata in Porto, prima del 1035 (83).

Concentrazione dunque anzitutto di uomini, installazione di potenti e meno potenti signorie locali, rivoluzione nella dislocazione dei centri abitati, riorganizzazione delle strutture pubbliche, civili ed ecclesiastiche, queste furono le conseguenze dell'incastellamento.

Le nuove signorie locali diedero forte impulso all'opera di colonizzazione, riprendendo quella spinta organizzatrice - anche se spesso sopraffattrice - che era già stata della «curtis» (84).

Nell'antica zona della corte di «Duas Robores» troviamo documentati **verso la metà** del secolo XII alcuni «vici», dipendenti civilmente ed ecclesiasticamente [54] da Nogara, fra cui Salizzole, Concamarise, «Cocullum» presso Cerea, Ravagnana, «Aspus» (85).

Ostiglia nella prima metà del secolo XII era sede di una consistente comunità rurale. L'abate di San Zeno, cui spettava la giurisdizione, vi aveva edificato un poderoso castello, a sorveglianza dei traffici fluviali padani e dello stesso territorio veronese, minacciato dall'espansione di Mantova e di Ferrara (86). Il «vicus» era sede di pieve; gli abitanti delle località minori, come quelli di San Romano (87), pur provvisti di propria chiesa, dovevano recarsi presso la chiesa battesimale di San Lorenzo in Ostiglia, per ricevere i sacramenti del battesimo, della cresima, della penitenza e per ricevere anche cristiana sepoltura, così come in occasione delle grandi festività religiose e delle processioni (88).

La signoria locale, oltre a dare impulso all'opera di colonizzazione, difendeva all'occorrenza gli abitanti dagli assalti nemici e da pericoli ancora maggiori: presso Ostiglia, in due occasioni, alla fine del secolo XI, l'abate, e nessun altro, come dichiarano i testimoni, facendo accorrere gran copia di gente dal piano e dal monte, riuscì a chiudere rotte del Po, avvenute anche distanti da Ostiglia, oltre Melara, presso Bergantino (89).

La coordinazione degli sforzi, per la conquista di nuove terre e per la difesa dalle acque, sarà con il secolo successivo affidata a ben più capaci ed organizzate forze: i

81 *Ibidem*, p. 22.

82 *Ibidem*, pp. 40 ss.

83 *Ibidem*, p. 48.

84 V. Fumagalli, *Precarietà* cit., p. 21.

85 G. Rossetti, *op. cit.*, pp. 283-285.

86 A. Castagnetti, *Contributo* cit., pp. 103-104.

87 Per l'identificazione della chiesa di San Romano con l'odierna località di Bugno di San Romano, si veda E. Caiola, *op. cit.*, p. 54.

88 A. Castagnetti, *La pieve* cit., pp. 149-150.

89 *Ibidem*, pp. 64-65.

comuni cittadini.

6. L'epoca dei grandi disboscamenti: secoli XI-XIII

Pochi documenti ci parlano direttamente dell'attività di disboscamento dopo il Mille; eppure essa avvenne ed intensissima. Innumerevoli indizi indiretti lo testimoniano, fra i quali principali l'aumento della popolazione, nelle campagne e nelle città, e il moltiplicarsi dei villaggi rurali (90), molti dei quali sono designati con fitotoponimi, con nomi cioè derivati da piante, il che denota in genere un'origine medioevale: Cerea, Oppi, Olmo, Albaro, Nogara, Nosedole, Salizzole, Sanguinetto, ecc.; altri nomi indicano la presenza del bosco: Gazzo, Engazzà; o derivano da attività di disboscamento: Ronchi, Ronco, Roncanova. Lo testimoniano dalla fine del secolo XI, ancor più, frequenti menzioni di terre «nuove», di terre cioè da poco poste a coltura. Esse sfuggivano all'ordinario sistema di esazione della decima ecclesiastica, un'imposta a favore delle chiese battesimali o pievi (91), resa obbligatoria in epoca carolingia (92). Poiché le terre «nuove» erano spesso di proprietà di enti ecclesiastici e monastici, molto attivi nell'opera di dissodamento, questi, in particolare i cistercensi, riuscirono all'inizio del secolo XII ad ottenere l'esenzione dalla corresponsione della decima per le terre da poco poste a coltura e l'autorizzazione a percepirla essi stessi (93). Ciò costituì un incentivo ulteriore alla conquista del suolo.

Nella pianura veronese si parla di «novalia» quasi per ogni luogo: [55] l'abbazia di San Zeno ne percepiva le decime, fin dal 1138, nei territori di Ostiglia, Villimpena, San Pietro in Valle, Moratica, Trevenzuolo, Erbè e Vigasio (94); l'abbazia di Villanova nella villa omonima soggetta (95), sorta forse per sua iniziativa; San Giorgio in Braida dai villaggi di «Palus» presso Trevenzuolo e in Orti e Sabbion (96); l'episcopio a Bovolone (97); la famiglia dei Nogarole nel territorio della villa omo-

90 Rinunciamo a segnalare l'ampia bibliografia in merito; ci limitiamo a rinviare alla sintesi, ottima, di G. Cherubini, *Agricoltura e società rurale nel medioevo*, Firenze, 1972, pp. 16-19, con bibliografia essenziale.

91 Sulla decima C. Boyd, *Tithes and Parishes in Medieval Italy. The historical Roots of a Modern Problem*, New York, 1952, pp. 36-46 sull'introduzione della decima in Italia.

92 P. Viard, *Histoire de la dîme ecclésiastique en France jusqu'au décret de Gratien*, Dijon, 1909, pp. 88-89; H. E. Feine, *Kirchliche Rechtsgeschichte auf der Grundlage des Kirchenrechts von Ulrich Stutz*, I: *Die Katholische Kirche*, V ed., Köln Wien, 1972, pp. 193 ss.; C. Constable, *Monastic Tithes from their Origins to the Twelfth Century*, Cambridge, 1964, pp. 31-56.

93 J. P. Mahn, *Les Cisterciens et son gouvernement, des origines au milieu du XIIIe siècle (1098-1265)*, Paris, 1952, p. 104; C. Boyd, *op. cit.*, pp. 144-145.

94 A. Castagnetti, *Contributo cit.*, pp. 108-109.

95 J. Pflugk-Hartung, *Acta pontificum Romanorum inedita*, voll. 3, Tübingen Stuttgart, 1880, III, doc. n. 210, 1168-1169 maggio 10.

96 Archivio segreto vaticano, *Fondo veneto*, I, perg. n. 7262, 1176 febbraio 25; W. Holtzmann, *Anecdota Veronensia*, in *Pastum und Kaisertum (Festgabe P. F. Kehr)*, München, 1929, p. 373, doc. n. 3, 1186 settembre 3; Archivio segreto vaticano, *Fondo veneto*, I, perg. n. 7687, 1195 gennaio 12; perg. n. 7850, 1199 ottobre 11.

97 A.S.Vr., *Mensa vescovile*, perg. n. 15, anni 1214-1217.

nima, per concessione vescovile (98).

Già abbiamo detto della zona fra il Tartaro ed il Menago, l'antica corte di «Duas Robores», che vede fra il secolo XI e XII il sorgere di nuovi villaggi. Nello stesso modo abbiamo supposto una intensa attività colonizzatrice nella zona di Ostiglia, fra XI e XII secolo, sulla base più che altro di indizi indiretti: una nuova villa con relativa chiesa a San Romano, l'elevazione in pieve dell'antica cappella di San Lorenzo.

Pur non documentate, nel corso del secolo XII dovettero verificarsi vicende simili a quelle avvenute nell'antica corte regia di Melara, già di San Salvatore di Pavia e ceduta a fitto perpetuo da questo all'episcopio di Ferrara nel 1155 (99). Un decennio dopo, nel 1166 (100), il vescovo ferrarese stabilisce dei patti con gli abitanti di Melara: la corresponsione di canoni fissi - una spalla di porco per la casa e dodici denari imperiali per il podere, «mansus» -, oltre ad obblighi minori. Se avessero «roncato» il bosco, avrebbero dato, dopo sette anni - per un bosco minore dopo cinque anni - il quinto del prodotto, canone relativamente basso, che va spiegato con il fatto che si tratta di terra di bonifica. Sottolineiamo l'assenza di ogni limitazione nello sfruttamento e nell'eventuale abbattimento del bosco.

Che vicende analoghe siano avvenute in Ostiglia con stipulazione di patti, orali o scritti, fra i rustici e l'abate di San Zeno, lo si può dedurre dall'esame dei canoni, di cui abbiamo notizia nel secondo decennio del secolo XIII, canoni che si avvicinano a quelli di Melara: frumento in quota fissa, ma a volte anche parziaria del quinto, denari imperiali e spalla di porco per il casamento (101).

Agli inizi del secolo XIII l'attività colonizzatrice riprende in Ostiglia, contemporaneamente al disimpegno del monastero, che, per un compenso ingente (102), cede in locazione perpetua le terre agli abitanti, quelle da loro già coltivate ed altre, costituite da vasti appezzamenti boschivi e paludivi (103), con l'obbligo di «runcare et stirpare omnia nemora», così da ridurli a coltura; nel contratto l'abate si preoccupa di fare inserire una postilla chiarificatrice di che cosa si intenda per coltura: «que ... communi usu aratro expeditur», quella coltivazione cioè che viene svolta comunemente mediante l'aratro, di tipo quindi seminativo ovvero cerealicolo.

Non debbono tuttavia essere intaccati i prati, che vanno mantenuti nella loro destinazione naturale per il pascolo. È riscontrabile, dunque, una preoccupazione di evitare indiscriminati e non proficui tagli di bosco per recuperare terre che non possono

98 A.S.Vr., *Allegri*, perg. n. 1, 1200 febbraio 10.

99 Archivio della curia arcivescovile di Ferrara, *Reparto pergamene*, pars antiquior, busta 2, perg. 1155 novembre 1, e copia del secolo XVIII in G. A. Scalabrini, *Scrittura del Capitolo*, Biblioteca comunale Ariostea di Ferrara, ms. classe I, n. 459, quad. XVI, c. 9v; *ibidem*, quad. XVI, c. 17r, doc. 1155 novembre 25, edito parzialmente in V. Bellini, *Delle monete di Ferrara. Trattato*, Ferrara, 1761, pp. 22-23.

100 Archivio della curia arcivescovile di Ferrara, *Reparto pergamene*, pars antiquior, busta 2, perg. 1166 gennaio 9, copia del 1215, e copia del secolo XVIII in G. A. Scalabrini, *Scritture cit.*, quad. XVI, c. 18v.

101 A.S.Vr., *Ospitale civico*, perg. n. 371, 1217 ottobre 9 e 20; perg. n. 372, 1217 ottobre 9; perg. n. 373, 1217 ottobre 9 e 20; perg. n. 374, 1217 ottobre 9 e 20; perg. n. 383, 1217 ottobre 20.

102 *Ibidem*, app., perg. n. 2, 1217 ottobre 22.

103 *Ibidem*, perg. n. 369, 1217 ottobre; perg. n. 378, 1217 ottobre 20.

in alcun modo essere ridotte a terreni seminativi.

Si tratta di un primo sintomo, sia pure limitato ad un'area ristretta - ma [58] a dettare le clausole limitative è l'abate di San Zeno, la cui abbazia possiede in molte zone del Veronese (104) -, di un fenomeno ben più vasto che ha inizio, come vedremo, alla fine del secolo XII e che consiste nella presa di coscienza da parte degli uomini del tempo, cittadini ed abitanti del contado, dell'utilità del bosco, della sua insopprimibile presenza e della conseguente necessità di difenderne l'esistenza. Atteggiamento ben diverso da quello della nobiltà di tradizione guerriera, che vedeva nel bosco soprattutto un luogo di caccia, esercizio questo che più degli altri si avvicinava, almeno in quel tempo, all'attività militare (105). Ancora nel 1176 alcuni testimoni ricordano che oltre mezzo secolo prima nelle foreste fra il Mantovano e il Veronese, ad ovest del Tione, i vassalli matildici cacciavano nei boschi di «Carpeneta», Vallarsa, Poletto, ed avevano diritto essi e i loro cani ad essere nutriti dagli uomini di Moratica, Villimpenta, San Pietro in Valle e Bonferraro (106).

Le selve presso Moratica e Villimpenta fino al 1169 furono direttamente sfruttate dal monastero di San Zeno; in quell'anno i due castelli vennero locati a cittadini veronesi, con la villa, le terre in proprietà e le selve, in più i diritti giurisdizionali tutti e la decima dei «runki novi» e dei «futuri», il che dimostra che il processo di conquista del suolo era già in atto e se ne prevedeva l'ulteriore espansione. Gli abitanti delle ville potevano continuare ad usufruire del legname per le proprie necessità (107). Un documento del 1218 ci informa che il figlio di uno dei conduttori del castello di Villimpenta ottiene dall'abate l'autorizzazione a locare un appezzamento di 40 campi a bosco, attraverso il quale egli aveva già tracciato due vie; il che ci sembra chiaramente indizio di un processo di sistemazione agraria. L'appezzamento era situato presso Cornovola, all'interno dunque dell'antica «silva Carpineta» del 905 (108). Orbene nel corso del secolo XIII l'eliminazione del bosco procedette ben oltre. Agli inizi del secolo XIV, troviamo, proprio nel cuore dell'antica selva, poco ad oriente dell'Allegrezza sulla via che conduce a Villagrossa (109), una nuova villa, «Peredello», l'odierna Pradello, ancor oggi frazione di Villimpenta.

Pur se non rimangono documenti significativi, non trascurabile dovette essere l'attività colonizzatrice dei coloni dell'abbazia di Santa Maria in Organo nel territorio di Gazzo Veronese. Nel 1223 (110), infatti, veniamo a conoscere, attraverso una carta statutaria emanata dall'abate, dell'esistenza di una villa nuova, «Roncanova» appun-

104 Per la distribuzione dei beni dell'abbazia di San Zeno nel Veronese all'inizio del secolo XIII si veda A. Castagnetti, *I possessi di San Zeno di Verona a Bardolino*, «Studi medievali», ser. 3a, XIII (1972), p. 105, nota 48 in fine.

105 R. Grand, R. Delatouche, *Storia agraria del medioevo*, Milano, 1966, p. 388.

106 P. Torelli, *L'archivio capitolare della cattedrale di Mantova*, Verona, 1929, doc. XXIX, 1176 giugno (?) 11.

107 A. Castagnetti, *Contributo cit.*, p. 100.

108 A.S.Vr., *Ospitale civico*, perg. n. 390 a-b, 1218 marzo 20; cfr. A. Castagnetti, *Contributo cit.*, p. 115, nota 43.

109 A.S.Vr., *Orfanotrofio femminile, Abbazia di San Zeno*, reg. 1-4, c. 86r, 1313 aprile 18; reg. 1-16, c. 4r, 1391 novembre 18.

110 A.S.Vr., *Santa Maria in Organo*, perg. n. 358, anno 1223, in parte guasta.

to, tuttora esistente, ricavata certamente a spese della grande foresta fluviale che si stendeva ad oriente del Tartaro. L'attività colonizzatrice è presente anche in altro grande possesso dell'abbazia, a sud del precedente, nella zona di Ponte Molino, allora Ponte Marmoreo, il cui territorio confinava a nord con quello di Roncanova, ad ovest con Gazzo, a sud e ad est con San Romano ed Ostiglia (111). Già nel 1194 (112) l'abate, a conclusione di una lite, della quale non conosciamo le vicende, aveva recuperato una lunga striscia di terra, «longura», colta ed incolta, che confinava per due lati - a nord e ad est - con il Tartaro. Meno di due decenni dopo (113) l'abbazia diede a fitto tutto il possedimento di Ponte Molino, dividendolo in [59] trentasei parti, al canone per ogni quota di un moggio di frumento, equivalente a quintali due e un terzo (114).

Alla fine del secolo XII San Giorgio in Braida spinse i suoi coloni ad eliminare, riducendolo a coltura, il bosco di «Palus», presso Trevenzuolo: dagli atti, numerosi, di un processo svoltosi nel 1219 (115), concernente la riscossione delle decime, veniamo a conoscere anche il procedimento usato ed il tempo impiegato: i testimoni affermano che dapprima si procedette al disboscamento, in un secondo tempo alla riduzione a prato - essi vogliono probabilmente indicare l'opera di livellamento del terreno mediante l'eliminazione delle radici delle grosse piante, dei ronchi rimasti e di riempimento delle buche -; poi alla piantagione degli alberi, salici in particolare, resistenti nelle zone umide ed acquitrinose e di rapida crescita, oltre che variamente utilizzabili; infine alla assegnazione dei campi veri e propri e all'inizio della coltura, il tutto nello spazio di circa venticinque anni.

Sempre nel corso di una lite (116), che opponeva la comunità rurale di Cerea alla potente famiglia cittadina dei conti Di Palazzo, un teste, richiesto dal giudice veronese di chiarire l'espressione «roncare», sinteticamente parafrasa: «trahere nemus extra cum çochis et radicibus», eliminare cioè ogni traccia di bosco, estraendone gli ultimi resti, le zocche e le radici, operazione certamente faticosa, stante ancora la rudimentalità degli attrezzi impiegati nell'epoca, che, pur più abbondanti di quelli a disposizione nell'alto medioevo e soprattutto ormai in parte di ferro, erano pur sempre ben miseri rispetto ai potenti e perfezionatissimi strumenti fornitici dalla tecnologia!

Ci sia lecito, compiendo uno scarto cronologico non indifferente, proseguire su questa strada ed illuminare l'aspetto della sistemazione agraria del terreno, successivo al disboscamento. All'inizio del Cinquecento, in una zona non lontana da Trevenzuolo, nel bosco di Varana, fra Nogarole Rocca e Villafranca, un cittadino veronese, acquistata una estesa porzione di circa duecento campi, equivalenti a sessanta ettari, già di proprietà del comune di Villafranca, procedette alla sistemazione agraria della terra, previo disboscamento. In un processo celebrato nel 1536 (117), i testimoni descri-

111 *Ibidem*, perg. n. 271, 1211 aprile 12; perg. n. 587, 1258 aprile 21.

112 *Ibidem*, perg. n. 193, 1194 aprile 11.

113 *Ibidem*, pergamene anni 1211-1213 fra il n. 271 e il n. 296.

114 Sul moggio veronese si veda A. Castagnetti, *Contributo* cit., p. 100, nota 78.

115 Archivio segreto vaticano, *Fondo veneto*, I, pergamene nn. 6864-6873, anno 1219.

116 A.S.Vr., *Ospitale civico*, perg. n. 405, 1219 febbraio 16.

117 C. Ferrari, *Il bosco di Varana*, «Atti e memorie dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di

vono, con abbondanza di particolari, il bosco e l'attività di disboscamento. Il bosco, già a quell'epoca intensamente sfruttato, era costituito sì da alcuni alberi d'alto fusto - roveri, carpini, frassini, faggi, cerri -, ma questi non dovevano essere né numerosi né molto sviluppati, dal momento che l'utilizzazione era soprattutto di tipo ceduo ed il taglio avveniva regolarmente ogni tre anni; assai più numerosi erano i noccioli, gli ontani, l'acero campestre - l'oppio e il «pontezo» dei documenti veronesi (118) -, la sanguinella, i cornioli, gli spini. Abbattuti gli alberi, gli uomini «facevano una busa attorno i zochi et tollevano una segure et tagliavano le radici ... et poi tollevano una stanga, con una sacca, pontavano in dui o in tre atorno atorno, tanto che cavavano la zoca et lasciavano la busa con le radici», attività che poneva a dura prova la bontà delle scuri, come il lavoro di riempimento delle buche, di spianamento e di dissodamento del suolo metteva a dura prova i versori. In un secondo tempo [60] si procedette, data la natura acquitrinosa del terreno, all'escavazione di fossati, il che richiese alcuni anni. Finalmente, preparato il terreno, si seminò il cereale, il miglio, poi il frumento, con varie specie di sementi, dato che, come afferma un teste, «val più il pan de formento che non val quello di millio». Solo dopo anni poterono essere eliminate le erbe infestanti.

Un'intensa opera di colonizzazione avvenne anche nel grande bosco di Porto tanto che all'inizio del secolo XIII il vescovo veronese pretese dagli abitanti della villa, cui il bosco era stato affidato dal vescovo Tebaldo (1135-1157), un aumento consistente del fitto corrisposto, che pure non era indifferente, essendo fissato in cento moggi di frumento, equivalenti a 229 quintali, affermando egli che il canone defraudava l'episcopio di più della metà del valore delle terre affittate (119).

Anche il bosco «Colegaria», ai limiti del territorio veronese, verso Bergantino, fu in parte ridotto a coltura dalla comunità rurale; avvennero liti con i canonici veronesi, si celebrarono processi; in un documento di accordo - accordi che duravano poco ed erano seguiti da altre liti - i canonici concessero agli abitanti di Bergantino di ricavare dalle terre boschive aziende contadine, con l'obbligo di corrispondere canoni fissi; venne prevista anche la possibilità di erezione di una chiesa locale, che in tal caso sarebbe dovuta rimanere soggetta al capitolo veronese (120).

Anche di signori laici è l'iniziativa di messa a coltura di terre nuove. Nei primi anni del Duecento, la potente famiglia cittadina dei Crescenzi, signori di Albaredo, fondò nel territorio di questa, una nuova villa, «villa Runchorum». Nel 1209 (121) una decina di rustici, nella chiesa di San Pietro di Albaredo, si impegnarono con due dei Crescenzi, rappresentanti anche dei loro parenti, a fondare la villa, associandosi

Verona», ser. 4a, XXII (1920), pp. 28-34 dell'estratto.

118 L. Monti, *Dizionario botanico veronese*, Verona, 1817, p. 75.

119 A. Castagnetti, *La pieve cit.*, p. 44.

120 A.C.Vr., perg. III, 9, 5r, 1186 aprile 24 e maggio 3. Altri documenti concernono la «silva Colegaria»: perg. III, 9, 7r, 1190 gennaio 15; perg. I, 8, 1, 1190 agosto 12; pergamene III, 10, 1r, 1192 maggio 15, 1192 giugno 23, 1192 luglio 27.

121 A. Castagnetti, *Primi aspetti di politica annonaria nell'Italia comunale. La bonifica della «palus comunis Verone» (1194-1199)*, «Studi medievali», ser. 3a, XV (1974), pp. 389-390, con indicazione delle fonti.

altri villici fino a raggiungere il numero di quaranta; tutti sarebbero rimasti soggetti alla giurisdizione dei Crescenzi. Ricevettero ognuno un «manso», un podere cioè completo, di venticinque campi veronesi, equivalenti a sette ettari e mezzo, le cui terre erano distribuite in tre diverse località, più il terreno per la casa, la corte e l'orto, il libero uso di un campo a prato per le bestie grosse, ed uno a bosco. Si impegnarono a corrispondere dei canoni invero pesanti, se rapportati a quelli in uso: per i terreni in «Runchis de meço» la metà dei prodotti, per quelli in «Runchis de terciò» il terzo, per i rimanenti, presso il fossato «Gaçade», ancora il terzo; in più a Santo Stefano una spalla di porco per il terreno casalivo, una gallina a Carnevale, un pollo e uova a Pasqua, infine un trasporto con carro alla città. In tutto, dunque, ad opera di una quarantina di famiglie, vennero posti a coltura circa mille campi, corrispondenti a 334 ettari.

[62] 7. La conquista dell'alta pianura: la «Campanea maior Veronensis»

Nella seconda metà del secolo XII inizia ad opera di enti o di privati la riduzione a coltura e l'appropriazione, lecita o illecita, della «Campanea maior Veronensis», la vasta zona incolta, appartenente alla città, sulla destra dell'Adige, a sud e a sud-ovest di Verona, costituita da terreni ghiaiosi ed aridi, sprovvista di insediamenti stabili fino all'epoca comunale (122).

Nel 1178 (123) il bosco del Mantico, confinante con la «Campanea maior», presso l'Adige, fu definitivamente riconosciuto dal Comune cittadino come proprietà del monastero di San Zeno. Questo procedette ad una vera e propria «lottizzazione» agricola di parte del bosco, la «sors Mantici», ricavandone terreni seminativi, costituiti da piccolissimi appezzamenti. Un registro, databile circa all'anno 1224 (124), ce li descrive per buona parte: poco meno di duecento con una prevalenza di quelli fra mezzo campo e uno - più della metà - e di mezzo campo - più di un quarto -. Le parcelle furono ben presto oggetto di transazioni, entrando in rapida circolazione, dal momento che era possibile a quel tempo la vendita del cosiddetto «dominio utile», il diritto cioè spettante all'affittuario, salvo quello di prelazione per il proprietario o di riscossione del fitto da parte del nuovo acquirente, in caso di vendita (125). Il registro citato ci mostra che in un tempo relativamente breve avvennero molti passaggi di possesso. I terreni dovevano essere ricercati perché prossimi alla città. Nel 1196 (126), per esempio, un cittadino veronese locò terre, avute in feudo da San Zeno, a tre abitanti del borgo omonimo, formatosi sulle terre di proprietà abbaziale. Ciò, oltre a costituire un indizio chiaro dell'aumento della popolazione, mostra che gli abitanti del borgo, da

122 C. Ferrari, *La Campagna* cit., p. 52.

123 F. Ughelli, *Italia sacra*, ed. II, tomi 10, Venezia, 1717-1722, V (1720), coll. 712-714, doc. dell'anno 1178.

124 A.S.Vr., *Orfanotrofio femminile, Abbazia di San Zeno*, reg. I-1, cc. 10r-23r. Per quanto concerne la datazione e la composizione del registro si veda A. Castagnetti, *I possessi* cit., pp. 105-106.

125 Sui contratti di locazione dei secoli XII-XIV *ibidem*, pp. 135-139.

126 A.S.Vr., *Ospitale civico*, perg. n. 200, 1196 dicembre 2.

poco inurbati - uno proviene da Avio -, tendevano a disporre di appezzamenti, sia pur molto piccoli, posti a breve distanza, che coltivavano personalmente o assegnavano ad altri.

Nel secolo seguente le terre del Mantico subirono un'ulteriore trasformazione di colture, in ottemperanza alle direttive impartite dal Comune cittadino (127). Una lunga serie di locazioni effettuate dall'abate intorno al 1250 (128) - forse più che di nuove locazioni si trattava di rinnovi -, impose agli assegnatari l'introduzione della coltura della vite, coltura più pregiata di quella cerealicola e della quale la città avvertiva la necessità ormai più del fabbisogno di cereali, al quale rispondevano in modo massiccio le terre seminatrici della pianura, la cui superficie era stata grandemente ampliata nell'ultimo secolo. Una parte, tuttavia, del Mantico rimase a bosco (129), un'altra a pascolo (130).

Una vicenda analoga, anche se meno «programmata» e più lenta, conobbero le terre della «Campanea». Già in parte abusivamente occupate nel corso del secolo XII - nel documento di assegnazione del Mantico (anno 1178) si afferma che la Campagna era ormai stata occupata da molti -, dopo averne proceduto in quello stesso anno alla designazione dei confini (131), il Comune cittadino stesso intraprese un'opera complessa (132): sistemazione agraria del territorio sopra e sotto al Tione, ad ovest di Povegliano; escavazione di un [63] fossato che dai «monti», probabilmente dalle colline moreniche sovrastanti Sommacampagna, conduceva l'acqua verso il luogo ove era intenzione di erigere una nuova villa, «Villa libera», più tardi conosciuta come Villafranca, sul Tione, all'estremità o forse al di fuori della Campagna, secondo la designazione del 1178, che sembra non includa Povegliano (133). Il fossato aveva funzioni accentuamente difensive, doveva essere «fortior» e cingere anche il «castrum», che fu edificato prima della fine del secolo. Agli abitanti della villa erano assegnati a testa trentadue campi per lavorare, più un campo per la casa, probabilmente quest'ultimo nella villa stessa. Le terre erano dislocate intorno al fossato verso il

127 *Gli statuti veronesi* cit., p. 623: sui terreni suburbani, «sortes et regulae existentes circa civitatem», deve essere piantata ogni anno una quantità da stabilirsi di viti. Per un'operazione analoga, compiuta dal capitolo cremonese sulle sue terre suburbane, si veda G. Chittolini, *I beni terrieri del Capitolo della cattedrale di Cremona fra il XIII e il XIV secolo*, «Nuova rivista storica», XLIX (1965), pp. 218-224.

128 A.S.Vr., *Ospitale civico*, perg. n. 727 a, 1250 febbraio 20; perg. n. 727 b, 1250 marzo 3; perg. n. 727 c, 1250 ottobre 16; perg. n. 728, 1251 giugno 3; perg. n. 737, 1252 gennaio 28; perg. n. 738, 1252 febbraio 4.

129 A.S.Vr., *Archivio del comune*, perg. n. 158, 1425 luglio 19: alla mensa dei monaci di San Zenone sono assegnati 50 carri annuali di legna provenienti dal bosco di Mantico.

130 A.S.Vr., *Ospitale civico*, perg. n. 888, 1280 luglio 7; cfr. C. Cipolla, *Nuove considerazioni sopra un contratto di mezzadria del secolo XV*, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», ser. 3a, LXVII (1891), pp. 148-149.

131 C. Ferrari, *La Campagna* cit., pp. 50-53.

132 A.S.Vr., *Comune di Villafranca*, proc. n. I, *Stampa per consorzio delli originarii di Borgo libero di Villafranca* al taglio, senza anno e luogo di stampa, ma del secolo XVIII, pp. 1-4, documenti 1185 marzo 9, 1186 marzo 23, 25 e 26.

133 C. Ferrari, *La Campagna* cit., doc. I, anno 1178, pp. 94-95.

Mincio («de foris») e verso Verona («intus»), più altre oltre al fossato - o meglio al Tione -, a cavallo della «via Levata», una strada che doveva costituire la prosecuzione di quella mantovana che passava per Mozzecane e per San Zenò in Mozzo, anche qui da due parti, verso Valeggio e verso Grezzano. I campi assegnati erano di natura differente: i primi, fra Sommacampagna, Custoza ed il Tione prevalentemente «magri» ed aridi, ma con possibilità di irrigazione, dopo la costruzione del canale; i secondi, sotto il Tione, non dovevano scarseggiare né di acque né di terre boschive; questa zona si trova di poco sopra a quella dove tre secoli dopo si procedette all'eliminazione del bosco di Varana, di cui abbiamo già parlato.

Dal secolo XIII in poi nella Campagna si stabilirono insediamenti fissi: è di quel tempo la prima menzione delle «case» o «domus» di Campagna, che ancora costellano il territorio (134).

8. L'utilizzazione del bosco

La nostra immaginazione stenta a ricreare le condizioni ambientali nell'alto medioevo della bassa pianura, costellata di boschi e paludi, da parere ed essere in molti luoghi pressoché impenetrabile, se non a uomini rotti ad una vita selvaggia, pastori e conduttori di greggi di porci, pescatori, gli unici del resto, fra gli uomini del tempo, in grado di orientarsi nella foresta, di discernere i confini, di seguire i canali che si intrecciano e si impaludano frequentemente (135).

Questo paesaggio ancora sussiste in età comunale, pur se i boschi vengono assaliti da ogni parte e vi risuonano incessantemente i colpi di scure dei lavoratori, e le paludi sono in procinto di essere, parzialmente, prosciugate.

Il bosco della bassa pianura, lungo i greti ghiaiosi e soleggiati dei fiumi, doveva essere costituito da specie arboree pioniere, prime fra tutte il salice, nelle sue innumerevoli varietà - se ne contano trecento -, poi il pioppo - l'albaro/albara di ben nota memoria -, l'ontano, l'acero campestre od oppio. Ma subito presso i fiumi, in terreni pur umidi ed anche paludosi, si alzavano, preponderanti fra tutte, le querce farnie - spesso impropriamente nei documenti dell'epoca denominate roveri (136) -, quindi tigli ed olmi, faggi, frassini, cerri, carpini (137).

[64] Non è questa la costituzione del bosco supposta solamente in base agli studi dei botanici. I documenti medioevali, pur molto avari in materia - si nominano in genere foreste senza specificarne le essenze -, qualche indizio di conferma pur lo forniscono. Nella selva di Ostiglia, alla metà del secolo XII, erano diffuse le querce farnie, e non dovevano mancare gli olmi, se uno di questi, «*ulmus formosa*», segnava il confine, sulla sinistra del Po, fra il territorio veronese e quello ferrarese (138)!

134 C. Ferrari, *L'estimo* cit., doc. III, anno 1396, pp. 62-63.

135 V. Fumagalli, *Terra* cit., pp. 4-17.

136 *Ibidem*, p. 21; V. Fumagalli, *Precarietà* cit., p. 16.

137 R. Tomaselli, *Interesse storico dei boschi del Ticino pavese*, «Bollettino della Società pavese di storia patria», LXVII (1967), pp. 1-13 (estratto); V. Fumagalli, *Precarietà* cit., pp. 14-17.

138 A.S.Vr., *Ospitale civico*, perg. n. 223, anno 1151, circa.

La grande superficie boschiva, stendentesi tra i fiumi Tartaro e Menago, fino all'altezza di Isola della Scala, era costituita, oltre che da specie minori innumerevoli, raramente menzionate, da querce, cerri, olmi, tigli e frassini. Lo testimoniano a chiare lettere gli statuti per la custodia del bosco di Isola dell'anno 1237 (139) e gli statuti comunali di Cerea del 1304 (140). Di querce e corbelli è menzione per la zona di Trevenzuolo, di oppi e carpini per Vigasio, di querce, tigli, peri e meli selvatici, corbezzoli parlano gli statuti di Gazzo Veronese del 1213 (141).

I boschi, particolarmente nell'alto medioevo, erano essenziali all'allevamento dei maiali, la cui carne occupava un largo posto nell'alimentazione umana. Il branco di maiali costituisce una delle fonti principali di reddito di una grossa azienda agricola, come delle «curtes» del monastero di San Colombano di Bobbio (142) e di Santa Giulia di Brescia (143); il loro allevamento, allo stato semibrado, era diffusissimo insieme a quello degli ovini, che trovavano pure sostentamento nelle ampie radure intercalate alla foresta. Selve per il pascolo e diritto all'esazione di una tassa, la decima parte dei prodotti, furono concessi al monastero di San Zeno nel territorio di Ostiglia dall'imperatore nell'833 (144). Altri privilegi sancirono nel secolo XI un ampio uso delle foreste per il pascolo allo stesso monastero (145).

A testimoniare l'allevamento diffuso, anche da parte di piccoli coltivatori, sta l'inventario veronese dei beni dell'episcopio del secolo X: la pieve rurale di San Pietro di «Tillida», situata presso l'odierna Bevilacqua, la cui circoscrizione arrivava a Bonavigo e a Begosso, riceveva ogni anno in decima dalle popolazioni di dodici villaggi ben 355 fra porcelli ed agnelli, quantità che costituiva ovviamente la decima parte dei nati (146).

Il tributo, cui erano soggetti i proprietari dei branchi di maiali, era meglio conosciuto come «glandatico»; per l'esazione di esso si svolse verso la fine del secolo XII, fra alcuni laici, infeudati di beni da San Zeno, ed il monastero stesso, una lite relativa

139 A.S.Vr., *Santa Maria in Organo*, proc. n. 789, cc. 49v-53r, doc. 1237 gennaio 19 e 24. Ne daremo in altra sede l'edizione.

140 C. Cipolla, *Statuti rurali veronesi*, Venezia, 1890, doc. dell'anno 1304, pp. 156-157. A conferma di quanto asserito dal Fumagalli (sopra, nota 136) notiamo che negli statuti di Isola della Scala del 1237 fra i «cinque legni» è nominato il «rovero», in quelli di Cerea la «quercus»: nell'uso volgare querce roveri e querce farnie sono comunemente indicate come «roveri».

141 Per Trevenzuolo cfr. avanti, nota 176; per Vigasio nota 182; per gli statuti di Gazzo A.S.Vr., *Santa Maria in Organo*, perg. n. 294, 1213 gennaio 20.

142 C. Cipolla, C. Buzzi, *Codice diplomatico del monastero di San Colombano di Bobbio fino all'anno MCCVIII*, voll. 3, Roma, 1918, I, doc. LXIII, anni 862 e 883: inventari di terre, coloni e redditi.

143 *Codex diplomaticus Langobardiae* cit., doc. CCCCXIX, anni 905-906: inventario dei beni di Santa Giulia di Brescia.

144 C. Manaresi, *I placiti* cit., I, n. 115, 833 gennaio 15.

145 *Heinrici II et Arduini diplomata*, ed. H. Bresslau et H. Bloch, Hannoverae 1900-1903, in *M.G.H., Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, III, n. 309, 1014 maggio 21; *Chonradi II diplomata*, ed. H. Bresslau, Hannoverae-Lipsiae, 1901, in *M.G.H., Diplomatum* cit., IV, n. 95, 1027 maggio 24; *Heinrici III diplomata* cit., n. 203, 1047 maggio 8, e n. 357, 1055 novembre 11.

146 A. Castagnetti, *La pieve* cit., p. 181.

a terre boschive in Vallarsa (147).

La fauna selvatica offriva anche la possibilità di integrare l'alimentazione, carente di proteine, non tanto con la caccia, riservata generalmente, ancora in età comunale, ai signori, come ci attesta un documento mantovano, che concerne tuttavia selve in parte veronesi, presso Villimpenta e Moratica (148), quanto con le tagliole: nel bosco di «Colegaria», presso Bergantino, di proprietà dei canonici di Verona, gli abitanti, nel corso di un ennesimo processo, dichiararono di aver catturato due cinghiali con le tagliole, dei quali dovevano dare il quarto più la testa ai «domini» (149).

[65] La raccolta dei frutti selvatici doveva pur essere importante, dal momento che fonti legislative si preoccupano di distinguerli da quelli domestici (150); sciame di api selvatiche, ad esempio, davano miele e cera.

Il bosco tuttavia è la fonte prima per il rifornimento di legno, da lavoro e da ardere. Le essenze facilmente lavorabili (frassino, pioppo) o quelle che hanno la «grana più fine» (bosso, quercia, acero) servono per l'utensileria e per la decorazione scolpita (151).

Il bosco forniva poi, attività veramente essenziale in un'epoca di sviluppo anche agricolo come quello comunale, i pali per le viti. E pene ben severe erano comminate dagli statuti rurali (152) e da quelli cittadini (153) per il taglio dei sostegni. Spesso i pali da sostegno erano forniti dai salici, dai quali venivano tratte le pertiche maggiori, mentre le minori, «parve», davano le «vimene» (154). Così in un impianto di un vigneto (155), richiesto da un veronese, «Godus de Advocatis», appartenente ad una delle maggiori famiglie della prima età comunale, agli uomini che avevano il compito di piantare il vigneto sulle terre concesse a fitto presso Montorio, il proprietario si impegnava a fornire loro i pali necessari per ogni piede di vite, purché essi andassero a ritirarli a Verona, segno che i pali erano fatti venire da lontano, quasi certamente dalle terre boschive che la famiglia possedeva nel territorio di Vigasio (156). Del 1152 (157) è la concessione di 30 campi veronesi a bosco perché vi fossero tratti i pa-

147 A.S.Vr., *Ospitale civico*, perg. n. 92 b, 1206 luglio 23, con inserito un documento del 19 febbraio 1160; perg. n. 92 c, 1213 aprile 19; perg. n. 92 d, 1198 dicembre 18.

148 Doc. citato sopra, nota 106.

149 A.C.VR., perg. II, 44, 2r, 1192 luglio 28; perg. III, 10, IV, 1192 ottobre 23.

150 Ch. Higounet, *Les forêts de l'Europe occidentale du Ve au XIe siècle*, «Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo», XIII: *Agricoltura e mondo rurale in occidente nell'alto medioevo*, Spoleto, 1966, p. 387.

151 M. Lombard, *La bois dans la Méditerranée musulmane. VIIe-XIe siècles. Un problème cartographié*, «Annales: Economies, sociétés, civilisations», 14 (1959), pp. 234-254, poi in Idem, *Espaces et réseaux du haut moyen âge*, Paris, 1972, p. 166.

152 C. Cipolla, *Statuti rurali* cit., p. 35; Archivio segreto vaticano, *Fondo veneto*, I, perg. n. 8077, 1205 dicembre 4 e 5; A.S.Vr., *Ospitale civico*, perg. n. 225II e n. 1182 dei primi decenni del secolo XIII.

153 *Gli statuti veronesi* cit., libro III, posta CLVIII.

154 Archivio segreto vaticano, *Fondo veneto*, I, perg. n. 8343, 1214 gennaio 22; A.S.Vr., *Santa Maria della Ghiara*, perg. n. 397, 1228 marzo 15.

155 A.S.Vr., *San Leonardo*, perg. 17, LIII, I, 1140 aprile 8.

156 A. Castagnetti, *La famiglia* cit., pp. 282-283.

157 A.S.Vr., *Ospitale civico*, perg. n. 189 a, 1195 gennaio 28.

li per la vite in Vigasio e per fare la chiusura di siepe intorno a questa e la casa (158). D'altronde che la coltura della vite fino a tutto il secolo XIII richiedesse anche, generalmente, la chiusura di siepi vive o morte è attestato dall'esame degli statuti stessi, che spesso parlano di chiusure ad orto e a vigneto; a volte i vigneti sono circondati da fossati; e pene specifiche sono previste per chi danneggia la vegetazione (159).

Alcuni boschi, situati sulla sinistra dell'Adige, nel Colognese, costituiti da essenze minori, tenuti volutamente a regime ceduo, venivano periodicamente assegnati dagli ufficiali delle comunità rurali agli abitanti per un taglio periodico; ne rimangono notizie in alcuni statuti rurali: a Cavalpone, villaggio ora scomparso, ubicabile nei pressi di San Gregorio, frazione di Veronella (160), nel 1183 (161) i consorti assegnatari potevano, dopo dieci anni, tagliare la legna «a terra in su»; a Baldaria (162) il taglio era permesso periodicamente - non ne è specificata la durata -, purché non fossero tolte le «çoche» e i «bulbi»; il legname poteva essere utilizzato nel periodo intermedio fra i tagli solo per fabbricare attrezzi agricoli o per riparare aratri e carri.

Legname veniva impiegato in grande abbondanza per l'edilizia, dapprima per le case stesse, anche signorili, prevalentemente in legno nell'alto medioevo (163), poi anche per le costruzioni in pietra ed in cotto, delle quali costituiva l'impalcatura: nei grandi palazzi di mattoni dell'età comunale sono ben ancora visibili le tracce dell'impalcatura lignea nei fori quadrangolari che a distanza regolare segnano l'elevarsi della costruzione. Negli statuti cittadini (164) o rurali (165) essi servono a limitare l'altezza massima raggiungibile dagli edifici: sono designati come «puncti» e ne viene regolata l'ampiezza in quattro piedi, [66] equivalenti a metri 1,36 (166). Essenziali le grosse travi di legno per l'erezione delle fortificazioni, nel secolo X, e per le palizzate difensive nell'epoca comunale, intorno alle ville, sopra i fossati (167).

Premminente fra tutti l'impiego degli alberi d'alto fusto per le costruzioni navali. L'importanza della disponibilità di legno «da marina» fu tale nell'area mediterranea che uno storico illustre, Maurice Lombard (168), è giunto a considerare fra gli ele-

158 A.S.Vr., *Santa Maria della Ghiara*, perg. n. 397, 1228 marzo 15: «seragis ... vinearum».

159 E. Rossini, *Statuti rurali del Veronese inediti (Le «regule» di Sabbion della prima metà del secolo XIII)*, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», ser. 6a, XXI (1969-1970), pp. 184, 214.

160 C. Cipolla, *Statuti rurali cit.*, p. 61.

161 *Ibidem*, p. 75.

162 *Ibidem*, p. 21.

163 S. Roux, *La maison dans l'histoire*, Paris, 1976, pp. 112 ss.

164 A. Castagnetti, *La famiglia cit.*, p. 270, nota 106.

165 A.S.Vr., *Santa Maria in Organo*, perg. n. 294 (Roncanova); *Ospitale civico*, perg. n. 573, 1228 novembre 28 (Poletto).

166 *Liber iuris civilis urbis Veronae*, a cura di B. Campagnola, Veronae, MDCCXXVIII, posta XC.

167 In generale, per l'impiego del legno nelle fortificazioni altomedioevali si veda J. F. Finò, *Forteresses de la France médiévale*, Paris, 1970, pp. 97 ss.; per il Veronese, ma in epoca più tarda, C. Cipolla, *Statuti rurali cit.*, pp. 11-12; C. Sandri, «*Castra*» e «*bastite*» del territorio veronese e loro conservazione agli inizi del secolo XV, «*Studi storici veronesi*», I (1947-1948), pp. 59-71.

168 M. Lombard, *Arsenaux et bois de marine dans la Méditerranée musulmane. VIIe-XIe siècles*, in *La navire et l'économie maritime du moyen âge au XVIIIe siècle, principalement en Médi-*

menti principali della fortuna veneziana la disponibilità, per lungo tempo, di buon legname, che essa ricavava dall'entroterra, e la possibilità di smerciarlo ai paesi orientali, che già prima del Mille ne erano fortemente carenti: non vi è dominio del mare senza disponibilità di legno «da marina»!

Non dimentichiamo infine l'impiego di legna per riscaldamento e quello, non meno pressante, per le industrie «da fuoco»: miniere, metallurgia, ceramica, vetro (169).

Se, come ha sottolineato uno storico francese (170), i begli alberi, in grado di fornire buon legno da lavoro e da costruzione, sono sempre stati scarsi, tanto più lo divennero dalla fine del secolo XII nella pianura padana. Questo aspetto, già nella seconda metà del secolo XII, è ben sottolineato da un episodio, ricavato come al solito da carte processuali, le uniche, con gli statuti rurali, che ci forniscano indicazioni in materia. Nel 1172 (171) una famiglia di «milites» tentò di erigere in Vigasio una casatorre per insidiare la giurisdizione dell'abate di San Zeno: il progetto fallì perché il bellicoso abate Gerardo, recatosi sul posto, dando egli stesso di mano al piccone, fece atterrare dai suoi vassalli e dai rustici la casa e riempire il fossato che la cingeva. Or bene il legname della casa abbattuta, dieci grosse travi, venne richiesto da un Veronese, non fra i minori, che, ottenuto il permesso, accompagnato da uno scudiero e aiutato dagli abitanti, trasportò le travi all'interno della villa; intervenne un altro personaggio, rilevante socialmente, «Oldericus» da Bussolengo, che fece trasportare il legname appunto a Bussolengo. Fra i due sorse una lite, che venne composta con la spartizione del «bottino».

Fino alla metà del secolo XII la selva di Ostiglia era regolarmente sfruttata con il taglio delle grandi specie arboree, certamente la quercia, se un testimone intorno al 1151 (172) dichiara che, lavorando nel bosco, doveva corrispondere ai custodi postivi dall'abate - i «waldemanni» - un censo di dodici denari per ogni quercia abbattuta. Un altro, rimasto a lavorarvi per ben dodici anni, corrispondeva anch'egli lo «strepatico» ai «waldemanni» dell'abate per i «circuli», impiegati certamente nella fabbricazione di botti, ricavati dal legno delle querce. Un terzo lavorava il legno per farne scodelle, dandone in canone all'abate un carico di asino all'anno. Sempre scodelle, ben cento, oltre ad una somma in denaro, furono consegnate ai rappresentanti del re Lotario per il «fodrum» regio, una tassa che veniva pagata in occasione della discesa in Italia degli imperatori (173).

Anche i lavoranti della selva «Colegaria» ricavavano utensili domestici, prime fra tutti «scutelle»; sono designati con i nomi di «laboratores, tornatores [67], scutellarii»

terranée, Paris, 1958, pp. 53-106, poi in Idem, *Espaces* cit., pp. 107-151; Idem, *La bois* cit.; Idem, *La marine adriatique dans le cadre du haut moyen âge. VIIe-XIe siècles*, in *Le origini di Venezia (Storia della civiltà veneziana, vol. 9)*, Firenze, 1964, pp. 167-184, poi in Idem, *Espaces* cit., pp. 95-105.

169 A. Viscardi, C. Barni, *L'Italia nell'età comunale*, Torino, 1966, pp. 755 ss.

170 C. Duby, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Bari, 1966, pp. 222 ss.

171 A. Castagnetti, *La famiglia* cit., pp. 251-252, con rinvio alle fonti.

172 Doc. citato sopra, nota 138.

173 C. Brühl, *Fodrum, gistum, servitium regis*, voll. 2, Köln-Graz, 1968, I, p. 542.

(174). Un gruppo di essi venne inviato dai proprietari per procurare legname da botti (175).

9. La difesa del bosco

Nel periodo fra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII, che vede il massimo sforzo di espansione dello spazio coltivato nella pianura veronese, con la fondazione di centri demici nuovi - di alcuni abbiamo dato resoconto, di altri dobbiamo supporre la fondazione in quest'epoca, in attesa che nuove ricerche d'archivio forniscano dati più precisi -, in quei decenni appunto si notano i primi segni in difesa dello spazio boschivo.

Ci si preoccupa dapprima che altri, appartenenti a comunità rurali diverse, non debbano usufruirne. Ecco i numerosi processi, celebrati dinanzi ai signori locali, fino all'inizio del secolo XIII, ma anche - e più tardi sempre - di fronte ai giudici del comune cittadino, quegli stessi processi che ci forniscono una documentazione che non conosceremmo in altro modo. Liti per i boschi di «Palus» di Trevenzuolo avvennero fra San Giorgio in Braida e i signori di Nogarole (176). Le controversie fra la comunità di Vigasio e due vassalli di San Zeno, uno cittadino, «Grecus de Fatino», l'altro di Nogara, «Maiavacca», per la disponibilità di due boschi, «Roskedum» e «Carbonaria», (177), si protrassero alcuni anni, giungendo in appello al tribunale del marchese d'Este, delegato a tale funzione dall'imperatore per tutte le cause processuali della Marca veronese (178). Una lite feroce a cavallo del secolo oppose gli abitanti di San Zenone di Minerbe a quelli di Porto per lo sfruttamento della grande area boschiva costituita appunto dal «nemus Porti», di proprietà dell'episcopio veronese, ma assegnata da quest'ultimo agli uomini di Porto: non è ammissibile - dichiarano i Sanzenonesi - che l'area boschiva, tanto loro prossima, non possa essere da loro stessi sfruttata; in seguito poi al ferimento di uno di loro, essi giunsero fino a minacciare l'incendio della piccola chiesa di «Tellido», l'odierna San Pierin in Cantalovo, e la guerra aperta con Porto, nonostante che quest'ultima fosse, nei loro confronti, una «magna villa» (179).

Nei primi decenni del secolo XIII (180) il comune cittadino intervenne a più riprese per porre fine alle liti che opponevano gli abitanti di Ostiglia e di San Romano a

174 Sui recipienti di legno, per liquidi e per vivande, si veda L. e T. Mannoni, *Per una storia regionale della cultura materiale: i recipienti in Liguria*, in *Cultura materiale*, Ancona, 1976 («Quaderni storici», 31), pp. 229-234.

175 A.C.Vr., perg. II, 44, 2r, 1192 luglio 28, e perg. III, 10, IV, 1192 ottobre 23. Sulla natura ed utilizzazione del bosco si veda una efficace sintesi in R. Grand, R. Delatouche, *op. cit.*, pp. 380-408.

176 Archivio segreto vaticano, *Fondo veneto*, I, perg. n. 7485, 1187 giugno 6; perg. n. 7489, 1187 settembre 10.

177 A.S.Vr., *Ospitale civico*, pergamene n. 225 a e n. 225 b, non datate, attribuibili agli anni 1193-1194, copie del secolo XIII.

178 A. Castagnetti, *La famiglia* cit., p. 253, nota 6.

179 A. Castagnetti, *La pieve* cit., pp. 20-21.

180 A.S.Vr., *Ospitale civico*, perg. n. 389 a-s, 1218 marzo 20-1229 febbraio 18.

quelli di Nogara per lo sfruttamento del bosco «Gadius», di cui riparleremo. Vi erano indirettamente interessate anche le comunità di Tombazosana e di «Canove», località non identificata, ma sicuramente posta fra la prima e Ronco all'Adige (181), che dai Nogaresi acquistavano legname.

Querce, cerri, faggi, tigli, olmi, aceri, frassini, carpini scarseggiano ormai nella pianura veronese. Disposizioni statutarie e sanzioni mostrano che essi erano con ogni mezzo custoditi dagli assalti illeciti o indiscriminati.

A Vigasio (182), nella media pianura, un abitante venne colpito da una forte ammenda dal tribunale abbaziale perché aveva prelevato, nell'appezzamento di un altro, un ramo di oppio, l'acero campestre, e uno di carpino.

[68] Nel 1237 ad Isola della Scala furono promulgati, dagli ufficiali della comunità, regole molto dettagliate e severe per la preservazione di tre grandi appezzamenti boschivi, assegnati nel 1225: l'asportazione anche di un solo «legno» di cerro, quercia, olmo, tiglio e frassino era punita con una multa di tre lire, cioè sessanta soldi, superiore di una lira a quella comminata per l'asportazione di un carro di legna di altre specie, non nominate, ma ovviamente di importanza di gran lunga inferiore; un'ammenda di dieci soldi era prevista per il proprietario nel caso che anche una sola bestia di grossa taglia fosse sorpresa a rosicchiare, «resogare», uno dei cinque legni sopra nominati (183).

Dopo settant'anni, nel 1304, gli statuti di Cerea prescrivono che dei cinque «legni» (184) non debba essere prelevato alcunché nel bosco, mentre degli altri è concesso l'uso agli abitanti, di quelli soggetti tuttavia agli oneri pubblici; ciò richiama alla mente quanto è testimoniato due secoli dopo, a proposito del bosco di Varana, di cui gli uomini di Villafranca potevano usufruire secondo l'estimo, proporzionalmente cioè al carico tributario di ognuno (185).

10. L'area boschiva fra Tartaro e Menago (secoli XII-XIII)

Della grande area boschiva tra i fiumi Tartaro e Menago cominciamo ad essere informati, pur se non in modo esauriente, dall'anno 1180: Turisendo, procuratore della famiglia dei conti di San Bonifacio, cedette per l'ingente somma di lire 1400 alla comunità di Cerea tutto ciò che i conti possedevano nella zona, in particolare a «Cogollo», tra Nogara e Cerea, e a Casaleone (186), in più l'ottava parte del bosco, «Gazo»,

181 A.S.Vr., *San Leonardo*, perg. n. 9, 1189 luglio 23; A. Manara, *Una famiglia veronese del Quattrocento: i Pompei. Origini, aspetti della vita familiare e pubblica, attività economica*, tesi di laurea, Facoltà di lettere dell'Università di Padova, a. acc. 1971-1972, relatore P. Sambin, dattiloscritto, doc. XVI, 1459 dicembre 15.

182 A.S.Vr., *Ospitale civico*, perg. n. 450, 1221 marzo 31.

183 Doc. citato sopra, nota 139.

184 Doc. citato sopra, nota 140.

185 C. Ferrari, *Il bosco* cit., p. 14.

186 G. B. Verci, *Storia della marca trevigiana e veronese*, I, Venezia, 1786, doc. XXVII, 1180 dicembre 3.

fra Tartaro, Tregnago e Menago. Nel 1187 (187) parte dello stesso bosco fu oggetto di un accordo, certamente l'ultimo atto di una lunga lite, fra Cerea e i conti Di Palazzo, famiglia veronese fra le più eminenti dell'epoca precomunale e comunale, comprendendosi questa volta anche il territorio di Ravagnana fino alle peschiere di Lagnago. Membri della medesima famiglia trent'anni dopo (188) dovettero venire a patti anche con la comunità di Isola della Scala, che ottenne in giudizio dai consoli cittadini la condanna dei Di Palazzo, poiché avevano fatto «roncare» una parte del bosco, stendentesi sempre fra Tregnone e Tartaro - non è nominato qui il Menago -: i Di Palazzo dovevano non solo cessare ogni attività di disboscamento, ma anche permettere che il bosco tornasse a crescere: «nemus excrescere et allevare ubi runcatum est», per l'utile degli abitanti, «pro bono incolarum Ynsule».

Pochi anni dopo, su iniziativa dei comuni di Nogara e di Cerea, in seguito ad una delibera del Consiglio veronese, vennero eletti tre cittadini affinché procedessero alla assegnazione del bosco «Gazi et Hengazate Nogarie». Dal 14 febbraio al 5 dicembre 1225 (189) si svolse una complessa azione processuale. Le ville interessate al bosco - Isola della Scala, Nogara, Salizzole, Asparetto, Concamarise, Sanguinetto, Cerea, «Cogolo», Casaleone, Ravagnana -, enti ecclesiastici e famiglie laiche furono invitati a produrre i testimoni. Ascoltati [70] i quali ed effettuata l'ispezione dei luoghi, i tre arbitri designati procedettero all'assegnazione del bosco. La documentazione pervenutaci ne concerne una parte, forse la maggiore (190). Di questa una porzione compatta fu attribuita alle ville, escluse Cerea e Nogara. Ne fu attuata la ripartizione facendo perno ad ovest su una non identificata «via Tristafulorum», a sud sulla parte assegnata a Cerea; come misura di base venne impiegata la tornatura, corrispondente a sessanta pertiche veronesi di sei piedi, cioè a m. 122,5 (191), il che facilitava i calcoli, dato che i lati furono in media di dodici tornature - il disegno riprodotto (*cartina n. 3*) è stato da noi «regolarizzato» - e che dodici tornature per una pertica danno esattamente la superficie di mq. 3002,184, cioè quella di un campo veronese (192). La differenza fra le superfici calcolate in base alle misure lineari complessive dell'appezzamento e le superfici, espresse in campi, assegnate alle singole comunità permette anche di conoscere - con molta approssimazione, stante la leggera irregolari-

187 A.S.Vr., *Istituto Esposti*, perg. n. 25, 1187 ottobre 18.

188 A.S.Vr., *Ospitale civico*, perg. n. 405, 1219 febbraio 16.

189 I documenti relativi alla spartizione del bosco erano già stati segnalati da C. Cipolla, *Statuti rurali* cit., pp. 118-120, in nota, che si è servito di copie cartacee del secolo XVI. Noi utilizziamo una copia del 2 gennaio 1494, un grande rotolo pergameneo: A.S.Vr., *Santa Maria in Organo*, perg. n. 2531, 1225 febbraio 14-dicembre 5.

190 Cfr. avanti, testo corrispondente alle note 193-194.

191 Sulla pertica di sei piedi, in uso nel Veronese dal secolo XII, chiamata anche «minore», per distinguerla da quella di dodici piedi, si vedano A. Castagnetti, *I possessi* cit., p. 122, nota 146, e Idem, *Primi aspetti* cit., pp. 380-381, nota 109. Della tornatura, misura lineare impiegata non frequentemente nei documenti veronesi dell'epoca comunale, un documento del 1206, l'unico del genere da noi rinvenuto, ci fa sapere che essa corrisponde a sessanta pertiche di sei piedi: A.C.Vr., perg. II, 9, 4v, 1206 aprile 16.

192 Sulla superficie del campo in età comunale si veda A. Castagnetti, *I possessi* cit., p. 100, nota 29.

tà delle prime quote - la superficie di terra già adibita a coltura, seminativa o prativa: la misurazione fu effettuata solo «supra nemore», non «supra terris aratoriis et pratis munitis et domesticis sine nemore». Pur assumendo una superficie «regolare» del bosco, sicuramente più ampia di quella effettiva, risulterebbero a coltura un centinaio di campi, con un rapporto fra colto e incolto di poco superiore al 10%, ma da considerare certamente inferiore, forse tra il 5% e il 10%.

A Cerea toccò la porzione maggiore: mentre l'appezzamento diviso fra le ville, di cui abbiamo riprodotto il disegno, corrispondeva a 936 e mezzo campi, a Cerea toccarono, in più quote, 2189 campi boschivi, 150 a palude, oltre alla parte che era già stata di Bartolomeo Di Palazzo, 1273 campi a bosco e 80 a palude, con quasi 32 campi per il castello - ben esteso, equivalendo a più di otto ettari -; complessivamente 3462 e 230 campi.

Non era ancora tutto il bosco, mancando fra le ville assegnatarie proprio Nogara, dalla quale il bosco, «Hengazata Nogarie» (193), traeva pure il nome. Orbene, dalle regole emanate dalla comunità di Isola della Scala (194), nelle quali è fatto esplicito riferimento alla divisione del 1225, noi apprendiamo che altri due grandi appezzamenti dovevano essere stati misurati e quotizzati: il «nemus Hengazate», a ovest del Tregnone, fra i cui confinanti appare appunto il comune di Nogara, ed il bosco già di Guglielmo di Lendinara, ad est dello stesso fiume.

La consegna delle terre, secondo lo statuto cittadino, imponeva il rispetto del manto boschivo, facendosi espresso divieto di alienare ed estirpare: «nullo modo debeant alienare nec locare nec çaponare nec extirpare». Il 5 dicembre 1225 il Consiglio approvava l'operato della commissione, rimandando alla podesteria dell'anno successivo la determinazione dei compensi per coloro che avevano sofferto nel loro diritto (195).

Per renderci conto di quanto le terre boschive fossero estese, consideriamo che la parte, di cui ci è pervenuta la descrizione, ammontava a 4713 e mezzo campi, corrispondenti a 1252 ettari, equivalenti ad una superficie ideale quadrata di m. 3762 per lato.

[71] 11. **La riduzione dell'incolto boschivo nei secoli XIV-XV**

La consapevolezza delle gravi conseguenze insite nell'attività indiscriminata di disboscamento, in particolare la scomparsa progressiva di legname da lavoro, oltre che di quello da ardere, rallentò ma non fermò il processo.

Negli statuti cittadini del 1276 una posta autorizza gli abitanti di Isola della Scala ad «alienare, çaponare, extirpare» parti del bosco «Hengazate», nonostante il divieto sancito mezzo secolo prima (196).

193 Engazzà, frazione di Salizzole - ma a soli quattro chilometri da Nogara -, deve probabilmente il suo nome al bosco «Hengazate Nogarie».

194 Doc. citato sopra, nota 139.

195 *Liber iuris* cit., pp. XX-XXIII.

196 *Gli statuti veronesi* cit., libro IV, posta CCXIII.

Non abbiamo rinvenuto molte notizie dettagliate concernenti le aree boschive della pianura per il secolo XIV e poche anche per il secolo seguente; ma la documentazione inedita ed inesplorata è vastissima.

Nel 1311 Giuseppe della Scala, abate di San Zeno, fondò presso Fatolè una nuova villa (197). Tracce di disboscamento si ritrovano nel 1330 a San Pietro in Valle, nella bassa pianura (198). Nella prima metà del secolo XV abbiamo menzione di centinaia di campi a bosco in Roncanova, venduti da Santa Maria [74] in Organo (199); nella seconda metà di seimila campi di terreno boschivo nella zona dell'antico «nemus Hengazate», un tempo appartenenti ai Dal Verme (200). Prima del 1478 un bosco venne ceduto dagli abitanti di Isola della Scala in «Hengazata» (201); nel 1456 quelli di Concamarise vendettero, mantenendone il dominio utile, un appezzamento boschivo di 800 campi presso il Tregnone, nella selva «Gadius», confinante con diritti del comune di Asparetto e con quelli già dei Dal Verme, passati a Venezia (202).

Pur persistendo ancora in buona parte un manto boschivo, la zona fra Tartaro e Menago non era più in grado di assolvere al compito che le era stato proprio ancora in età comunale, quando nel bosco di Cerea erano procurate le «trabes» per costruire una casatorre o gli uomini di Tombazosana e «Canove» comperavano legna dai Nogaresi, quasi certamente per i lavori di arginatura dell'Adige, nei secoli XII e XIII.

Nel secolo XV il legname da costruzione e da ardere, non solo nella nostra zona e nel territorio veronese, faceva fortemente difetto.

La repubblica veneta fin dai secoli XIII-XIV aveva elaborato provvidenze per la difesa dei boschi, nei territori di vecchio e nuovo dominio (203). Nella prima metà del secolo XV le carenze gravi di legname portarono a provvedimenti più numerosi, anche se ancora non ben coerenti. Particolarmente dannosa si rivelò una legge del 1452 (204) che lasciava la manutenzione dei boschi, compresi quelli pubblici, alle comunità locali: in quel tempo la deficienza di legname toccò l'apice! Si dovette ben presto correre ai ripari, istituendo nel 1464 il «Magistrato dei Provveditori sopra le legne e boschi» (205), ed emanando fra il 1470 ed il 1488 una serie di leggi dirette alla tutela soprattutto dei «roveri».

In particolare, per il Veronese, nel marzo 1470 un intervento ducale constatava che in tutto il dominio i boschi erano distrutti e le terre trasformate in aziende agrarie, «possessiones», di modo che la legna da ardere e il legname da costruzione e da lavoro andavano scomparendo; invitava perciò i rettori veronesi, con l'assistenza del Con-

197 A.S.Vr., *Ospitale civico*, perg. n. 1290, 1311 novembre 12.

198 A.S.Vr., *Orfanotrofio femminile, Abbazia di San Zeno*, reg. I-3, c. 40r, 1330 gennaio 31.

199 Doc. citato avanti, nota 456.

200 A.S.Vr., *Santa Maria in Organo*, proc. n. 789, cc. 39r, 58v.

201 *Ibidem*, c. 28r.

202 A.S.Vr., *Carlotti-Trivelli*, perg. n. 359, 1456 maggio 8.

203 A. Di Bérenger, *Saggio storico della legislazione veneta forestale dal secolo VII al secolo XIX*, Venezia, 1863, pp. 10-12; R. Romano, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino, 1971, pp. 58-59.

204 A. Di Bérenger, *op. cit.*, p. 13.

205 *Ibidem*, pp. 14-15.

siglio e di esperti, a reintrodurre nei luoghi idonei le colture arboree (206). Il Consiglio dei XII e L (207) inviava a Venezia una relazione: dopo aver ricordato che oltre duecento anni prima erano stati dal Comune cittadino spartiti ed assegnati alle ville rurali, particolarmente della Zosana e del Lungo Tione, «magna nemora» con il diritto di usufruirne, non con quello di alienarli o porli a coltura, constatava che molti di essi erano stati ridotti «ad terras de cultura», particolarmente negli ultimi dieci o venti anni; alcuni poi erano stati venduti dalle comunità, che ne mantenevano solo il dominio utile (208).

Il mese successivo il doge (209), presa visione della relazione, stabiliva che per il futuro nessuno più avrebbe potuto estirpare né tagliare legna nei boschi, se non nei tempi e modi da stabilirsi; invitava ad attuare il rimboschimento nei luoghi opportuni, principalmente lungo le rive dell'Adige; precisava infine che la difesa doveva essere particolarmente attenta nei distretti della Zosana e del Lungo Tione, ove appunto si erano verificati i maggiori ed indiscriminati tagli ad opera di privati e di enti ecclesiastici (210). Il Consiglio, qualche mese [75] dopo, ritornò sulla materia, prendendo il provvedimento invero ben poco nuovo ed utile, risalendo al 1228 (211)! - di proibire ogni vendita di legname al di fuori del territorio veronese, aggiungendovi di suo solo il divieto agli ufficiali pubblici di concedere deroghe (212).

Disposizioni particolari (213) e generali continuano in quegli anni fino a giungere ad elaborare una legislazione in materia; ne illustriamo brevemente i punti salienti (214). Premesso che la mancanza di legname adatto, particolarmente di «rovere», poneva in grave penuria il rifornimento dell'arsenale, tanto che si era costretti a rifornirsi in paesi stranieri, si stabiliva che in tutti i territori soggetti nessuno ardisse «taiar né far taiar alcun legno de rovere»; veniva promosso un censimento di tutti i roveri esistenti nel dominio veneto, a cura di messi dell'arsenale e di rappresentanti locali: i libri relativi sarebbero stati inviati all'arsenale. Ai fini del rimboschimento, nelle comunità ove esistevano terre di proprietà comune, un campo su dieci doveva essere riservato all'allevamento delle querce, in numero di duecento per campo; le colture dovevano essere protette da un fossato, così da impedirne l'accesso agli animali; per i

206 A.S.Vr., *Archivio del comune, Atti del consiglio*, reg. n. 62, c. 162r, 1470 marzo 9.

207 Sul reggimento di Verona durante il dominio veneto e sui suoi Consigli si vedano A. Giuliani Bossetti, *La trasformazione aristocratica dei Consigli di Verona durante il dominio veneziano*, «Studi storici veronesi», III (1951-1952), pp. 41-63, e A. Ventura, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari, 1964, pp. 92-106.

208 Ricordiamo la vendita di boschi effettuata nel 1456 da Concamarise - cfr. sopra, nota 202 - e in tempo imprecisato, prima del 1478, da Isola della Scala - cfr. sopra, nota 200 -.

209 A.S.Vr., *Archivio del comune, Lettere ducali*, reg. n. 12, c. 116r, 1470 aprile 14.

210 Le disposizioni per Verona precedono la prima legge sui boschi, severamente restrittiva, del 15 luglio 1470: A. Di Bérenger, *op. cit.*, p. 15.

211 *Liber iuris cit.*, posta CCLXXV.

212 A.S.Vr., *Archivio del comune, Atti del consiglio*, reg. n. 62, c. 163r, 1470 marzo 13.

213 *Ibidem*, *Lettere ducali*, reg. n. 13, c. 143v, 1488 febbraio 5; c. 159v, 1488 ottobre 7, edita in A. Gloria, *Della agricoltura nel Padovano. Leggi e cenni storici*, voll. 2, Padova, 1855, II, n. 905.

214 A. Gloria, *Della agricoltura cit.*, II, n. 906, 1488 settembre 25 (= A.S.Vr., *Archivio del comune, Lettere ducali*, cc. 160r-161r).

villaggi che non avevano beni comuni, si riservava al medesimo uso un campo su cento (215). Queste disposizioni si intrecciavano con altre che stabilivano l'inalienabilità dei boschi e dei beni comunali; vietavano anche lo sveglio di quelli privati, nonché il loro taglio prima di dieci anni. Incentivi erano infine previsti per i privati che si fossero dedicati alla coltura delle querce (216).

Poco dopo la metà del secolo XV si ebbero anche interventi diretti del governo veneziano per la preservazione di singole zone boschive, particolarmente importanti per il rifornimento di legname all'arsenale o anche per motivi di difesa. Nel 1455 (217) una lettera ducale stabiliva che il podestà di Legnago non poteva concedere ad alcuno, se non abitante nel territorio, di raccogliere legna nel bosco; anche coloro che ne erano autorizzati potevano usufruire di legname da lavoro per le proprie necessità, non per far carbone; a quest'ultimo scopo era riservata la legna «dolce» o quella, pur «forte», che poteva essere rinvenuta per terra; sei «saltarii», guardie campestri, erano incaricati della sorveglianza; era concesso tuttavia ad un «magister» di Marega di prelevare legname, dal momento che egli lavorava per l'arsenale veneziano. A difesa del bosco era vietata ogni attività di pascolo; la fossa inoltre della «Bozzolea» (218), che allora penetrava nel bosco, doveva essere divertita al più presto per non danneggiarlo.

Nel 1466, in seguito ad un'ennesima relazione inviata da Verona, il doge veniva a conoscenza che molti boschi erano stati nel 1225 assegnati alle ville fra Tione e Tartaro, nella bassa pianura, soprattutto in quella zona lungo il Tartaro che confina con il Bastione di San Michele e oltre il fiume con il territorio ferrarese, disponeva che tali boschi fossero mantenuti «densissimi» e che la vendita da poco effettuata da Isola della Scala di circa mille campi presso il Bastione fosse annullata, poiché un bosco fitto ed alto, «densissimus et in culmine», costituisce un valido baluardo difensivo come dei «seralea»; ove i boschi fossero stati estirpati, dovevano essere fatti ricrescere (219).

[76] In tanta scarsità di legname, avvertita già nel secolo XIII, intensi si svilupparono i traffici lungo l'Adige con la regione trentina. Conosciamo la fortuna di una famiglia di «radaroli», mercanti appunto di legname, i Bevilacqua, che, immigrati in città nel secolo XIII, divennero ben presto una delle maggiori famiglie cittadine dell'epoca scaligera (220).

Il problema del reperimento del legname da lavoro e da costruzione, impiegato in grande copia nelle opere di arginatura dell'Adige, è a volte oggetto delle deliberazio-

215 La legislazione in materia fu attenuata l'anno seguente: A. Gloria, *Della agricoltura* cit., I, p. CCLVI, e II, n. 907, 1489 marzo 10.

216 A. di Bérenger, *op. cit.*, pp. 15-17.

217 A.S.Vr., *Archivio del comune, Lettere ducali*, reg. n. 11, 186v, 1455 dicembre 16.

218 La fossa «Bozzolea» proveniva da Minerbe; la sua manutenzione spettava alle ville di Minerbe, San Zenone, Terrazzo e Porto: *ibidem*, reg. n. 11, c. 55r, 1442 ottobre 3.

219 *Ibidem*, reg. n. 12, c. 85v, 1466 dicembre 31.

220 L. Simeoni, *Il commercio del legname fra Trento e Verona nel secolo XIII (1260)*, «Atti dell'I. R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto», ser. 3a, XIII (1907), estratto; G. Sandri, *I Bevilacqua e il commercio del legname tra la Val di Fiemme e Verona nel sec. XIV*, «Archivio veneto», XXVI (1940), pp. 170-180, poi in *Scritti di Gino Sandri*, a cura di G. Sancassani, Verona, 1969, pp. 421-432.

ni del Consiglio cittadino. Vedremo nella seconda parte del nostro contributo, come il fabbisogno delle «colonne» in legno per queste opere - dapprima anche in quercia, poi di larice ed abete, infine solo di larice -, dovesse essere per tempo preventivato al fine di apprestarne l'approvvigionamento, che avveniva certamente tramite i «radaroli» (221).

Parte II. La bonifica e il controllo dei fiumi

12. L'attività di bonifica nella pianura veronese in età comunale: la bonifica di Palù

Contemporaneamente al rallentamento dello slancio di conquista delle aree incolte boschive, documentato verso la fine del secolo XII, prende avvio una intensa attività di bonifica da parte del Comune cittadino, in duplice direzione, solo apparentemente contraria.

Dapprima fu l'acquisizione alla coltura cerealicola, mediante irrigazione, di un'ampia zona della «Campanea maior Veronensis», quella appunto costituita da parte del territorio di Villafranca, ove, accanto alle ragioni difensive, furono certamente presenti anche intenti di politica annonaria, di approvvigionamento cioè di derrate alimentari di prima necessità, quali appunto i cereali, di cui il mercato cittadino, per la crescita della popolazione, da qualche anno avvertiva la carenza, drammatica in momenti determinati; sarà sufficiente ricordare la grande carestia del 1178, della quale rimaneva memoria in un'iscrizione che ricordava la grande fame ed il prezzo esorbitante raggiunto dai cereali in quell'anno (222). Ma di Villafranca abbiamo detto (223).

L'altra impresa, certamente più onerosa e difficile da realizzarsi fu la bonifica di una estesa palude, distante 15-20 chilometri dalla città, estendentesi a sud e sud-est di Zevio. Essa fu concepita, voluta ed attuata dal Comune cittadino (224). Il notaio Enverardo, che ci ha lasciato un «Liber de divisionibus paludis comunis Verone», ove descrive le terre assegnate ai consorti cittadini, nella breve premessa ne pone in luce i fini immediati: scarseggiando fortemente la città di cereali, per ovviare a tanta indigenza e prestare soccorso ai cittadini, il podestà Guglielmo «de Osa», milanese, con il parere del Consiglio, constatata la presenza di una palude sterile, decise di avviarne la

221 Cfr. avanti, testo corrispondente alle note 346 e 351. Un cenno ai «radaroli» si trova negli atti del Consiglio: A.S.Vr., *Archivio del comune, Atti del Consiglio*, reg. n. 59, c. 16r, 1444 gennaio 17: «pro expensis lignaminum datorum per certos radarolos ad ruptas».

222 G. B. Biancolini, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, IV, Verona, 1752, p. 27.

223 Cfr. sopra, testo corrispondente alle note 131-134.

224 Per la bonifica di Palù rimandiamo in tutto ad A. Castagnetti, *Primi aspetti cit.*, pp. 363-413; pp. 414-465 edizione del «Liber de divisionibus paludis comunis Verone», di Enverardo notaio; pp. 466-481 indice dei nomi di persona presenti nel «Liber». L'A. e l'Editore ringraziano la Direzione di «Studi medievali» per aver gentilmente concesso la riproduzione delle cartine n. 4 e n. 5 tratte dall'opera citata.

bonifica. Una parte fu assegnata ad un consorzio cittadino, l'altra, maggiore per superficie, alle ville vicine.

Non tedieremo il lettore con una descrizione minuta della ripartizione dei quasi 4000 campi assegnati a 374 cittadini; sottolineiamo solamente come l'opera di canalizzazione delle acque, compiuta entro il 1196, con [77] la regolamentazione del fiume Bussè e l'escavazione dei canali, fu tanto bene condotta che ancora oggi, in un tracciato assai vicino a quello della bonifica, essi segnano i confini del comune di Palù, di poco superiore attualmente per superficie a quella stabilita nel 1194. Negli anni 1196-1199 si provvide dapprima all'estirpazione della vegetazione spontanea, lavorando intensamente d'estate e d'inverno, con il caldo e il freddo, per ridurre le terre a coltura: «ad statum bonum deducere». Più volte si fallì nell'intento, finché il compito non venne affidato al notaio Enverardo, che lo portò a termine felicemente: i consorti giurarono di rispettare le divisioni. Questi, che certamente non attuarono personalmente la bonifica né coltivarono le terre, affidate a rustici innominati - il notaio Enverardo nomina solo i consorti, ben presto proprietari, dopo la vendita effettuata dal Comune nel 1216 -, non ebbero ciascuno una quota di dieci campi, secondo il progetto iniziale, a causa di transazioni successive intervenute fra i consorti stessi, di cui non abbiamo notizia, ma solo indizio attraverso il «Liber», quando vengono nominati ex o nuovi assegnatari; ottennero terre di varia superficie - prevalsero i dieci campi, ma non mancò chi ne ebbe solo mezzo e chi quaranta -, non compatte, distribuite all'interno dei cinque grandi appezzamenti - come il disegno qui riprodotto chiaramente mostra -, in cui la «palus» venne divisa. Questa distribuzione, che a noi sembra irrazionale, obbediva da un lato alla situazione del tempo - i poderi contadini, generalmente di piccola superficie, costituiti da un appezzamento per la casa nell'interno della villa, e da altri sparsi nel territorio, non superavano i dieci campi -, ma anche all'intento di assegnare a tutti dei terreni in zone di diversa coltura e, forse, anche fertilità: una parte della palude dovette rimanere boschiva, nei pressi della «via Nemoris», e una parte a pascolo, oltre che presso il fossato di Campo Marzio, anche nel quarto grande appezzamento, denominato appunto «pecia Pascui»; a sud della villa una piccola superficie fu adibita ad orto: pure intensamente frazionata, non fu sufficiente per tutti i poderi. L'assegnazione delle terre fu compiuta in base ai «quaterni», equivalendo uno di essi a quattro campi veronesi.

La sistemazione dei corsi d'acqua, principalmente del Bussè, che inizia alle risorgive presso Roversola, frazione di Zevio, e sfociava allora nell'Adige sopra Roverchiara, dei fossati fra Bussè, Zevio e Ronco, e del Piganzolo, che usciva dal Bussè e vi rientrava, e degli altri fossati, dei quali venne fissata l'ampiezza e la profondità, certamente portò alla bonifica di superfici estese nel territorio delle ville vicine: Vallese ebbe origine, come centro demico, nelle stesse circostanze di Palù; beneficiarono della bonifica, Tombazosana, Ronco all'Adige, Oppeano, Isola Rizza, soprattutto Zevio, al territorio della quale era stata sottratta la «palus», dopo che la villa, con la palude «zevedana», antica proprietà fiscale, fu nel 1193 venduta dall'imperatore al Comune veronese, insieme a tutto il territorio della Gardesana, cui Zevio era stata ag-

gregata (225).

L'assegnazione della parte maggiore delle terre bonificate alle ville vicine, affermata da Enverardo, è parzialmente documentabile almeno per Zevio. [80] Proprio in seguito all'attività di accaparramento di terre «nuove» presso Palù ad opera di cittadini, noi veniamo a conoscere l'esistenza di due paludi, in territorio di Zevio, bonificate certamente insieme alla zona assegnata al consorzio cittadino: la «palude dei seicento campi» e la «palude di sopra», la prima confinante con Palù, la seconda posta più a settentrione. Numerosi acquisti furono compiuti anche nel territorio di «Insula Stanphi», località ora scomparsa, situata presso l'odierna Albaro Vecchio.

13. La manutenzione della bonifica nei secoli XIII-XIV

L'opera di bonifica, da noi sommariamente descritta, poteva indubbiamente essere portata a compimento solo dal Comune cittadino, poiché richiedeva un impiego di mezzi e un coordinamento di attività, nonché delle volontà delle singole ville interessate, che solo la forza sempre crescente del Comune era in grado di imporre e di attuare. E cura costante della città fu quella di mantenere in efficienza i fossati, principalmente il Bussè. A tale scopo, dopo la vendita delle terre ai consorzi, il Comune pretese ancora per sé la decima parte dei prodotti per coprire le spese di manutenzione dei fossati.

Negli statuti cittadini del 1228 è ricordata una delibera del podestà, in forza della quale il Bussè e gli altri fossati non dovevano essere impediti, nel libero flusso delle acque, da molini o «roste» (226). Un'altra posta (227) ricorda il contratto stipulato nel 1216 (228) tra l'amministrazione comunale e i consorti, di cui è rimasto il documento: il 19 novembre 1216 il podestà, convocato il Consiglio, chiese un parere circa la vendita delle terre della palude ai consorti e circa il mantenimento dei fossati, degli argini e delle vie; dopo che alcuni consiglieri si furono pronunciati in senso favorevole alla vendita, ne fu fatta delibera, rimanendo i consorti impegnati alla corresponsione della decima; venti giorni dopo, il 9 dicembre, dopo un'ispezione sul posto compiuta dal podestà e da due procuratori del Comune, fu nel Consiglio deliberato che i canali della palude fossero tenuti sgombri da impedimenti e ne fu anche stabilita l'ampiezza e la profondità; della prima furono date le misure: i fossati «Miradoli», «Runchi», «Campi Marcii» e Piganzolo dovevano essere mantenuti ampi otto piedi (m. 2,72), il «Franceschi» e lo Storto dieci piedi (m. 3,40), il Bussè quattordici piedi

225 P. Scheffer-Boichorst, *Veroneser Zeugenverhör von 1181. Ein Beitrag zu dem Regesten Kaiser Friedrichs I und zur Geschichte der Reichsburg Garda*, «Neues Archiv», 19 (1893-1894), pp. 575-602; A. Castagnetti, *Distretti fiscali autonomi o sottocircoscrizioni della contea cittadina? La Gardesana veronese in epoca carolingia*, «Rivista storica italiana», LXXXII (1970), pp. 737-738.

226 *Liber iuris* cit., posta CXXXVI.

227 *Ibidem*, posta CXI.

228 A.S.Vr., *Malaspina Vari*, perg. n. 4, 1216 novembre 19, dicembre 8 e 9, copia del 3 ottobre 1309.

(m. 4,76). La diversa larghezza dei fossati - il Bussè è necessariamente più largo in quanto in esso confluiscono il «Miradoli» e il «Franceschi» - e la loro diversa profondità, della quale tuttavia la delibera non dà le misure, erano essenziali alla sopravvivenza dell'opera di bonifica. Furono anche stabilite l'ampiezza delle vie verso «Insula Stanphi», presso Albaro Vecchio, verso Ronco e verso Zevio; poiché esse costeggiavano in parte i fossati, ne venne fissata anche la distanza dagli argini, presso e sui quali non dovevano essere piantati alberi di alcuna specie, pena il taglio.

La villa di Palù mantenne nel corso del secolo XIII una condizione giuridica [81] pari a quella del Comune veronese: i suoi abitanti, secondo una posta degli statuti del 1276 (229), avevano diritti e doveri uguali a quelli dei cittadini, insieme alle ville di Vallese, Villafranca, San Martino Buonalbergo e le Case di Campagna, a destra, «citra», e a sinistra, «ultra», dell'Adige.

Negli statuti del 1276 (230) furono pure ribadite le disposizioni del 1228 circa il libero deflusso delle acque in tutti i canali della palude, principalmente nel Bussè. Analoghe disposizioni compaiono negli statuti del 1328 (231) e del 1393 (232). Le stesse disposizioni ricompaiono in quelli del 1450 (233); qui tuttavia la norma concernente il Bussè è inserita in un provvedimento generale di manutenzione degli argini dell'Adige (234), a testimoniare ancora una volta l'importanza che la città assegnava alla manutenzione dell'opera di bonifica, giungendovi ad affermare che gli argini del Bussè «etiam sunt aggeres Athesis». Un'altra posta (235) sancisce il divieto di pesca nelle «valli» di Tombazosana per non danneggiare «aggeres et aggerinos» del Bussè: l'ordine è rivolto alle ville di Ronco, Tombazosana, Porcile, Zerpa e Roverchiara (236).

14. La villa di Palù insediamento rurale «programmato» dell'età comunale

Enverardo ed i suoi assistenti, oltre alla assegnazione dei campi, procedettero anche alla delimitazione del terreno su cui doveva sorgere la villa di Palù, abitata, lo ricordiamo, non da cittadini, ma dai rustici cui i primi avranno affidato i poteri.

La villa era di superficie rettangolare, delimitata da ogni parte da fossati, di m. 492 per m. 718, equivalente a 35 ettari e mezzo, attraversata da cinque vie, quattro ampie otto pertiche (m. 16,32), una centrale di dodici pertiche (m. 24,48). Ai lati delle vie erano disposti duecento terreni per abitazione, «sedimina», assegnati ciascuno a

229 *Gli statuti veronesi* cit., libro I, posta CCXIII.

230 *Ibidem*, libro IV, posta CCII.

231 Biblioteca Civica di Verona, ms. 3036, Vetrina n. 52 b, libro IV, posta CXLIX.

232 Biblioteca Civica di Verona, ms. n. 2008, Vetrina n. 20, libro IV, posta CXXV (CXXXI).

233 *Statutorum magnificae civitatis Veronae libri quinque*, Venetiis, MDCCXLVII, libro V, cap. XXIX.

234 *Ibidem*, libro V, cap. XXV.

235 *Ibidem*, libro V, cap. XXVIII.

236 Il provvedimento risaliva al 1407: A.S.Vr., *Archivio del comune, Atti del consiglio*, reg. n. 56, c. 85r, 1407 marzo 10.

due consorti, di pertiche dodici e due piedi per pertiche trenta, della superficie di mq. 1542, di poco superiore a mezzo campo. Al centro della villa, quasi a metà della terza strada centrale, era, ed è, situata la chiesa, dotata di quattro «sedimina». A sud di Palù altri appezzamenti, intensamente frazionati, erano adibiti a colture orticole.

Si tratta di un impianto che gli storici dell'insediamento definiscono a «schema ortogonale» (237), solitamente impiegato in epoca bassomedioevale per la costruzione di centri fortificati, come lo fu in effetti per Villafranca (238).

A Palù la difesa era assicurata dai fossati e - lo aggiungiamo noi, pur se ci manca la descrizione - da ponti, siepi e palizzate, sulle quali si aprivano porte di legno.

Possiamo integrare la descrizione attraverso quella coeva di un altro villaggio. Nel 1228 (239) i monasteri di San Zeno e di San Benedetto di Polirone si accordarono per dividere i loro possedimenti a sud di Tione, presso l'odierna Poletto, località ora in comune di Roncoferraro, al confine con quello di [82] Sustinente. Entrambi gli enti furono autorizzati a procedere alla costruzione di una villa sulla proprietà loro spettante; per evitare discordie, gli arbitri fissarono rigorosamente le modalità. Non dovevano essere edificate né «castrum» né «motta» né casatorre né alcun altro edificio atto alla difesa e all'offesa. Il fossato intorno alla villa non avrebbe superato i quattro metri; poteva essere rinforzato da una siepe e da due porte di legno, cingenti l'abitato. La chiesa e le abitazioni all'interno, se in muratura - eventualità difficilmente verificabile per le abitazioni dei rustici -, non dovevano superare i quattro «puncti» in altezza, cioè sedici piedi, equivalenti a quasi cinque metri e mezzo; i muri non dovevano essere più spessi di tre mattoni, «quadrelli», il campanile non avrebbe superato i cinque «puncti», equivalenti a quasi sette metri, con limitazioni nell'ampiezza della base e nello spessore delle pareti. Tutto ciò affinché nessuna delle due ville, nel caso fosse anche parzialmente fortificata, minacciasse l'altra.

A Palù come a Poletto e in tutti i villaggi del tempo le case dei contadini erano molto modeste. Pur non disponendo di descrizioni dettagliate, alcuni indizi sono tuttavia ben significativi. Negli statuti dati dai Crescenzi agli abitanti della «villa Runchorum» presso Albaredo, due anni dopo la fondazione, nel 1211 (240), fu prevista la possibilità che essi si allontanassero di loro volontà, nel qual caso dovevano lasciare la casa; se cacciati, potevano invece portare via gli edifici da loro costruiti. Parimenti ad Orti, nello stesso periodo, il priore di San Giorgio voleva impedire che un suo affittuario, allontanandosi dal villaggio, portasse con sé la sua abitazione (241). Erano dunque «case» di legno, terra e paglia. Ciò spiega anche la mobilità dei contadini dell'epoca medioevale, ché le abitazioni in muratura, con il tetto di tegole, solaio, portico, fienile, forno, pozzo, cominciarono ad apparire con una certa frequenza - per proprietari o affittuari non modestissimi - solo nel secolo XV. Diviene facile la comprensione dell'effettiva portata dell'ordine impartito da Cangrande agli abitanti sulla

237 P. M. Lugli, *Storia e cultura della città italiana*, Bari, 1967, pp. 137 ss.

238 E. Sereni, *Storia dal paesaggio agrario italiano*, Bari, 1962, pp. 76-78.

239 A.S.Vr., *Ospitale civico*, perg. n. 573, 1228 novembre 28.

240 Archivio segreto vaticano, *Fondo veneto*, I, perg. n. 8199 c, 1211 aprile 8.

241 C. Biscaro, *Attraverso le carte di San Giorgio in Braida di Verona. Note storiche*, «Atti del reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», XCIV, 2 (1934-1935), pp. 636-638.

sinistra dell'Alpone, da Villanova a Cavalpone, di trasportare le loro abitazioni sulla destra del fiume (242).

Le case dei contadini contrastavano fortemente con la dimora signorile, pur se non fortificata. Di una di queste, nella bassa pianura, rimane una descrizione della prima metà del secolo XIV. A San Pietro in Valle, villaggio soggetto giurisdizionalmente all'abbazia di San Zeno, situato in una zona povera, ricca solo di ... paludi, ove sappiamo che la maggior parte delle case contadine era coperta di paglia (243), l'abate nel 1329 (244) locò per dieci anni alla comunità locale diritti e beni terrieri, fra i quali ultimi si trovava la casa signorile, che venne pure affittata con l'obbligo di mantenerla in buono stato per poter eventualmente ospitare l'abate ed il suo seguito: all'occorrenza essa doveva essere liberata, «sbrigata» e «spaçata». Si trattava di un appezzamento di venticinque campi, lambito da più parti dalle acque del Tione, presso la chiesa locale, con sopra di sé un grande edificio in muratura, a due piani, con il tetto di «copi», due portici, un forno e la cucina pure in muratura ed il tetto ricoperto di tegole; ed ancora un grande fienile, «teçia [83] magna nova», da poco costruito, con tetto di paglia, poggiante su quindici pilastri di mattoni e dodici di legno, nonché con un portico sostenuto da cinque colonne di mattoni e quattro di legno, con un pozzo infine ed un orto.

15. Bonifiche minori nei secoli XIII-XIV

Di altre iniziative di bonifica, meno imponenti, è rimasta qualche traccia. Negli statuti rurali di Bovolone del 1218 è espressamente prevista la riduzione a coltura della palude comunale: «palude tota debeant sicari et ad statum bonum perduci» (245). Nel 1222 la famiglia veronese dei Visconti decise di bonificare una palude - non è detto quanto estesa - in Tarmassia; si trattava di costituire una azienda agraria, dotata di terre, edifici ed anche molino; il lavoro doveva essere iniziato entro un anno e finito in tre (246).

Nel 1232 (247) è menzione di una palude presso Ciringhelli, località in comune di Vigasio, in un contratto di locazione di tutta la corte, con diritti di giurisdizione, stipulato dall'abate di San Zeno con un «pelliparius», mercante di pelli, veronese. All'inizio del secolo seguente (248) la palude stessa venne data in locazione a scopo

242 Ms. citato sopra, nota 231, libro I, posta CCXXVII: cfr. C. Sandri, *La pieve di San Abbondio e il comune di San Bonifacio*, I: *Dalle origini al concilio di Trento*, Verona, s. d., p. 13.

243 A.S.Vr., *Orfanotrofio femminile, Abbazia di San Zeno*, reg. I-10, anno 1354.

244 *Ibidem*, reg. I-3, c. 73r, 1329 marzo 19.

245 C. Cipolla, *Statuti rurali cit.*, pp. 15-16.

246 A.S.Vr., *San Michele in Campagna*, perg. n. 277, 1222 novembre 11.

247 E. Rossini, *Statuti rurali del Veronese inediti (Le «regule» di Ciringhelli) (1224-1226)*, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», ser. 6a, XX (1968-1969), pp. 293-318, doc. n. 3, 1232 febbraio 28.

248 M. Lecce, *Un contratto di bonifica agraria agli inizi del Trecento*, «Economia e storia», XII (1962), pp. 73-79, ora in Idem, *Ricerche di storia economica e medioevale*, Verona, 1975, pp. 73-82, appendice, doc. 1310 agosto 5.

di bonifica. Non privo di interesse è constatare che la motivazione della cessione in fitto ricorda quella del notaio Enverardo: l'abate dichiarava che si trattava di una terra da tempo immemorabile paludiva, «sterilis et inutilis», della quale non era possibile aver ragione se non con grandi lavori e spese, a causa dell'abbondanza delle acque che vi nascevano o vi confluivano e che non trovavano sfogo, senza la costruzione di un canale. La locazione, a vent'anni, rinnovabile, era stipulata con due veronesi, un notaio e uno «scaveçator», venditore di panni al ritaglio: comprendeva la metà dell'appezzamento paludoso con i diritti giurisdizionali e di decima, ma con il compito espresso di porla a coltura: «extrahendum de sterilitate et conducendum ad fructum»; i conduttori dovevano corrispondere in fitto la quinta parte dei prodotti - un canone basso, come di regola per le terre paludive -; si aggiunga tuttavia in questo caso che i due erano senz'altro degli intermediari, che non avranno lavorato direttamente la terra, ma affidata ad altri, forse agli stessi che avranno impiegato per la bonifica, con canoni parziari certamente più elevati di quanto essi stessi pagavano. Per facilitare l'opera di bonifica, nel contratto era previsto che nessun fitto sarebbe stato corrisposto per i primi cinque anni. Non è da meravigliarsi per l'intervento di due cittadini, l'uno della borghesia di «legge», l'altro mercantile, essendo questo, abbiamo visto, un fenomeno in atto da più di un secolo, l'investimento cioè di denaro liquido nell'acquisto di terre nel contado, particolarmente richieste quelle non molto lontane dalla città, come a Palù e qui a Ciringhelli, che dista dieci chilometri, zone da cui facilmente i prodotti potevano essere trasportati alla casa del proprietario o dell'affittuario non lavorante.

Di una bonifica, non appariscente per ampiezza di superficie, ma continua [84] e certamente proficua di risultati, danno testimonianza gli statuti del 1276, ove prevedono la possibilità, per appezzamenti di almeno dieci campi, qualora siano invasi dalle acque e nei pressi si trovino una palude o un corso d'acqua, di convogliare quivi le acque paludose, potendo il proprietario acquistare dai vicini il terreno per il fossato (249).

16. La bonifica di Castagnaro e Villabona

Di una grossa impresa di bonifica, nell'estremo lembo della pianura veronese, a sud-est, presso l'Adige, rimane testimonianza indiretta verso la metà del secolo XIV.

Dall'inventario dei beni di Bailardino Nogarola, deceduto nel 1339, costituito da un grande rotolo pergamenaceo, conservato presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza, la cui segnalazione debbo alla cortesia di Gigliola Soldi Rondinini, che qui vivamente ringrazio, risulta chiaramente che nella zona di Castagnaro e Villabona, presso l'odierna Villa d'Adige, era stato attuato, in un tempo precedente non precisabile, ma forse nel secolo XIII (250), il periodo appunto della costruzione delle ville nuove,

249 *Gli statuti veronesi* cit., libro IV, posta CCVI.

250 Dei «vici» di Castagnaro e Villabona non abbiamo rinvenuto notizie per tutto il secolo XII nei seguenti fondi archivistici: Archivio capitolare di Verona; Archivio segreto vaticano, *Fondo ve-*

un'azione poderosa di bonifica, della quale si intravedono i risultati, sia pure attraverso dati molto parziali.

Il primo fatto rilevabile è che in entrambe le ville i poderi, «maxi», si presentano compatti, non costituiti da appezzamenti separati; tendono in linea di massima ad avvicinarsi alla superficie «regolare» di trenta campi. La misura di base, come nella ripartizione del bosco di Cerea, è la tornatura di sessanta pertiche, corrispondente, lo ripetiamo, a m. 122,5. Nei casi regolari si ottengono così poderi di trenta campi esatti di superficie, aventi lati di tre tornature per due o, altri, di sessanta campi di dodici tornature per una; a volte i secondi sono costituiti da due «maxi» indistinti. Premesso che la descrizione giuntaci non comprende la superficie totale delle terre delle ville, ma solo di quella già appartenente a Bailardino Nogarole e pertanto inventariata dopo la sua morte, avvenuta nel 1339 (251), rileviamo tuttavia come la situazione si presenti diversa nei territori dei due villaggi.

A Castagnaro i poderi, non sempre denominati «maxi», compatti, sono diversamente ubicati: due gruppi, sprovvisti di casa, nella località «rupta magna» di Castagnaro, a settentrione e a meridione della rotta stessa, un terzo, con casa, nella località «rupta vetus» ed in altre; gli appezzamenti per le case si trovano in una non meglio precisata località «casamentorum», gli uni accanto agli altri, disposti da nord a sud, due in «rupta magna», a fianco, uno infine in un «polesino», isoletta circondata d'ogni parte dalle acque della «rupta magna». La compattezza dei mansi e la presenza di appezzamenti casali raggruppati ci mostrano chiaramente i segni di un piano di bonifica programmata, di cui noi, stante la frammentarietà dei dati, intravediamo solo alcuni aspetti. L'opera di bonifica, tuttavia, anteriore di decenni, [85] forse anche di più di un secolo, è già stata pesantemente intaccata da nuove inondazioni dell'Adige; oltre alla «rotta vecchia» si parla di una «rotta grande» in Castagnaro, successiva questa alla bonifica, dal momento che scorre fra i poderi - alcuni si trovano a nord, altri a sud del tracciato della rotta -. In due punti per i poderi - denominati «pecie», non «maxi» - in «rupta vetus» si parla anche di una rotta di Carpi, che lambisce ad occidente e a settentrione gli appezzamenti, già stretti ad oriente dall'Adige; di questa rotta è espressamente detto che ha «devastato» il territorio confinante ad occidente con i poderi; sono del resto gli unici appezzamenti, in Castagnaro, che hanno sopra di sé la casa, essendo negli altri casi per le abitazioni destinata una superficie apposita.

Diversa si presenta la situazione a Villabona. I poderi hanno frequentemente sopra di sé la casa - non sembra esista una superficie destinata alle abitazioni dei coloni -, sono in media di forma più allungata rispetto a quelli in Castagnaro: alcuni misurano dodici tornature per una - sessanta campi -, in un caso dodici tornature per mezza! Sono posti fra l'Adige, ad oriente, e le valli del Tartaro, ad occidente; rappresentano

neto, I; A.S.Vr., *Clero Intrinseco, Istituto Esposti, Maggio, Mensa vescovile, Ospitale civico, San Leonardo, San Martino d'Avesa, San Michele in Campagna, San Salvar Corte regia, San Silvestro, Santa Maria in Organo, Santi Apostoli, Santi Giuseppe e Fidenzio, Santi Nazaro e Celso, Santo Spirito, Santo Stefano, Scalzi.*

251 C. Mantese, *La scoperta dell'inventario di Bailardino Nogarola e l'inserimento della nobilissima famiglia veronese nella vita di Schio (Vicenza)*, in *Scritti in onore di monsignor Turrini*, Verona, 1973, p. 407, nota 5.

le uniche superfici libere dalle acque, strisce appunto di metri 122,5 - nel caso della mezza tornatura m. 61,2 - per m. 1470; a volte di lunghezza inferiore, m. 936,6 e m. 408,3. Una lingua, dunque, di terra, per un'ampiezza corrispondente alla lunghezza dei poderi, solitamente di un chilometro e mezzo, ma anche, in due casi, inferiore ad uno e perfino a mezzo chilometro, posta fra gli argini dell'Adige e le valli del Tartaro; i poderi la attraversano orizzontalmente, in direzione perpendicolare al fiume e alle valli. La giacitura è particolarmente opportuna in terreni di bonifica, facilmente impaludabili, permettendo, mediante l'escavazione di fossati paralleli ai poderi, il deflusso delle acque nel fiume e nelle valli (252).

Non mancano esempi di opere di bonifica attuate con la stessa tecnica nella pianura padana. Nei primi decenni del secolo XIII, ad esempio, nell'Oltrepo mantovano, a Quingentole, presso il fiume Po, furono riscattate dalle acque estese superfici. La ripartizione in mansi fu effettuata con criteri assai simili a quelli posti in atto a Villabona: i poderi, costituiti da appezzamenti compatti ed allungati, misurano in media m. 85 per m. 1470 e m. 73 per m. 1660, con superfici aggirantesi sui dodici ettari (253).

Non possiamo non ricordare, nonostante l'arditezza di superare quattro secoli, i poderi, «sortes», ricavati in riva al Po ad Ostiglia dai coloni del monastero di Nonantola: anche qui la selva veniva abbattuta su un fronte di 105 metri per una profondità di un chilometro e mezzo! Ed anche qui - i documenti lo dicono espressamente - erano previsti canali per lo scolo delle acque nel fiume (254).

Siamo dunque in presenza di un piano di bonifica, che ricorda più da vicino analoghe opere intraprese nella bassa pianura padana, presso il Po, che quella compiuta dal Comune veronese nell'ultimo decennio del secolo XII a Palù. Differiscono infatti per la compattezza dei poderi e per la superficie degli [86] stessi, assai più ampia: dieci e venti ettari a Castagnaro e Villabona contro i tre ettari del podere «programmato» di Palù. L'ampiezza di gran lunga maggiore a Castagnaro e a Villabona, come nel Mantovano nello stesso periodo e ad Ostiglia quattro secoli prima, si spiega con il fatto che si trattava di invogliare coloni a stabilirsi definitivamente sulle terre bonificate. A Palù la bonifica è compiuta dal Comune per cittadini, che tali rimarranno e che ad altri assegneranno le terre da coltivare. Per di più la villa è vicina alla città, per cui i poderi sono più facilmente controllabili e soggetti anche, interamente o parzialmente, a rapide e numerose transazioni economiche. Si ripetono perciò nell'assegnazione e nella distribuzione dei terreni criteri, per noi non idonei, ma che riflettono la distribuzione della proprietà e la forma di conduzione prevalenti nell'epoca.

252 La situazione idrografica da noi delineata per la zona di Castagnaro, in base all'analisi dell'inventario, conferma quanto era stato suggerito per la fine del secolo XIV da B. Zendrini, *Memorie storiche dello stato antico e moderno della laguna di Venezia e di que' fiumi che restarono divertiti per la conservazione delle medesime*, voll. 2, Padova, 1811, I, pp. 155-156, seguito da A. Averone, *op. cit.*, pp. 146-147.

253 P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, Mantova, 1930, pp. 150 ss.

254 Cfr. sopra, testo seguente la nota 62.

17. Cenni sulle rotte dell'Adige nei secoli XIII-XIV

Al contrario della zona bonificata di Palù, che pur fra alterne vicende, si mantenne tale fino alle soglie dell'età moderna - ma già nella prima metà del secolo XVI sarà introdotta in quei luoghi la coltura del riso, sconvolgendo il paesaggio agrario, basato sulla prevalenza delle colture cerealicole tradizionali (255) -, la bonifica attuata a Castagnaro e a Villabona non ebbe certamente lunga vita. Le acque dell'Adige ne segnarono ben presto, se non la fine, una drastica riduzione, come il documento stesso, sopra esaminato, ci mostra essere avvenuto già prima del 1340. Menzionando rotte vecchie e nuove ci dà immediatamente la sensazione di una situazione non più controllabile: gli argini dovevano rompersi continuamente, lasciando ben poca speranza ai coltivatori, abbarbicati, specialmente a Villabona, su piccole strisce di terreno emergenti dalle acque.

Di rotte dell'Adige e di inondazioni conseguenti si trovano notizie con facilità, sia pure frammentarie.

Di una rotta sulla sinistra del fiume nei primi anni del secolo XIII, è indizio una posta degli statuti comunali del 1228 (256), che impone la chiusura della «rupta Crearolarum», avvenuta dunque nei pressi della villa di «Credarola», ubicabile presso Begosso, esistente già nel secolo X (257), attestata nell'elenco delle ville del 1184 (258), quasi certamente scomparsa, come centro di un territorio, in seguito a quella rotta.

Di un'altra villa, «Cervionis», compresa nell'elenco ora citato, si perdono le tracce nel secolo XIII. Era posta probabilmente fra Legnago e Spinimbecco (259)! Orbene, in un patto, stipulato fra Venezia e Verona nel 1274 (260) e rinnovato nel 1278 (261), venne previsto che la seconda costruisse un belfredo tre miglia a sud di Legnago - secondo la misura veneziana poco più di cinque chilometri -, in «rupta Cervionis». La zona corrisponde esattamente a quella occupata da Villabartolomea, assente nell'elenco del 1184 - ma questo di per sé non costituisce una prova di inesistenza -. Non conosciamo [88] le vicende che hanno portato alla scomparsa di «Cervionis» o al suo assorbimento da parte di Villabartolomea; nell'uno come nell'altro caso una rotta dell'Adige deve aver avuto un peso non indifferente.

Non mancano opere a stampa, di età moderna, che trattano delle inondazioni dell'Adige, ma in modo generalmente acritico, basandosi su cronache coeve, ma, pur-

255 L. Messedaglia, *Per la storia delle nostre piante alimentari. Il riso*, «Rivista di storia delle scienze mediche e naturali», XXIX (1938), pp. 21-24 dell'estratto.

256 *Liber iuris* cit., posta CCXXXV.

257 A. Castagnetti, *La pieve* cit., p. 27.

258 Doc. citato sopra, nota 54.

259 *Ibidem*; A.S.Vr., *Santa Maria della Ghiara*, perg. 124, 1228 marzo 5.

260 A. S. Minotto, *Documenta ad Ferrariam Rhodigium Policinam ac marchiones Estenses spectantia*, III, Venezia, 1873, pp. 66-67, doc. 1274 marzo 14.

261 W. Hagemann, *Documenti sconosciuti dell'Archivio capitolare di Verona per la storia degli Scaligeri, 1259-1304*, in *Scritti in onore di monsignor Turrini* cit., doc. n. 48, 1278 agosto 4.

troppo più frequentemente, su altre tarde (262). L'esame, oltre che delle cronache, della documentazione, vastissima, giacente per i secoli XIII e XIV nei nostri archivi, permetterà, attraverso anche indizi indiretti, sul tipo di quelli da noi usufruiti per le rotte di Castagnaro, Carpi, «Credarola» e «Cervionis», di fare, sia pure sempre parzialmente e con una datazione a volte approssimativa, «ante quem», la cronaca delle inondazioni dell'Adige e, quel che più importa, delle alterne vicende che videro una lotta continua, spesso disperata, mai ad ogni modo conosciuta ed apprezzata, di popolazioni rurali, ma anche di interventi cittadini, per riscattare alla coltura dalle ricorrenti inondazioni le fertili campagne presso l'Adige.

18. Il comune cittadino e la regolamentazione delle acque nei secoli XIII-XIV

Abbiamo avuto occasione di accennare ai provvedimenti del Comune veronese per la regolamentazione delle acque del Bussè nei secoli XIII-XV, quali appaiono dalla legislazione statutaria.

La preoccupazione tuttavia costante, pur se non sempre risulta evidente dall'esame della legislazione ora accennata, dovette essere costituita dal controllo e dall'arginatura dell'Adige. Già nel 1228 (263) una posta degli statuti imponeva al podestà la sorveglianza degli argini da Legnago e Porto in giù.

Un'altra posta (264) concerneva l'obbligo di mantenere sgombro il corso del Fiume Nuovo da edifici che rendessero più veemente la forza dell'acqua, di sorvegliare l'installazione dei molini e di costringerne i proprietari a pagare i danni in caso di rottura degli argini.

Nella legislazione statutaria del 1276, alcune di queste disposizioni ritornano (265), insieme ad altre, quale una concernente il Gabaldone, fossato che scorre nei territori di Moratica e di Villimpenta, ad ovest del Tione (266). Pur se gli articoli concernenti le acque non sono molti - poca attenzione è rivolta all'Adige -, veniamo a conoscenza della istituzione di un magistrato, «iudex fossatorum», e della relativa magistratura, «officium dugalium», con il compito di sorvegliare tutti i corsi d'acqua del territorio veronese e di renderne ragione ogni mese (267).

Nel fondo dell'Archivio del Comune, ove i documenti anteriori al secolo XV sono poco numerosi, rimangono tuttavia alcuni documenti, già studiati dal Sandri (268),

262 Oltre a F. Bocchi, *op. cit.*, fra le più attendibili, segnaliamo A. Pighi, *Le inondazioni dell'Adige in Verona con documenti e note d'incendi, pestilenze, terremoti, carestie e geli*, Verona, 1882, da usare con cautela.

263 *Liber iuris cit.*, posta CCXLIV.

264 *Ibidem*, posta CXII.

265 *Gli statuti veronesi cit.*, libro IV, poste CLXXIII, CCII.

266 *Ibidem*, libro I, posta CCCX.

267 *Ibidem*, libro I, posta CCCX, CCCXI, CCCXII, CCCXIII, CCCXIII-A.

268 C. Sandri, *Una carta topografica della prima metà del secolo XVI e la deviazione delle acque vicentine in territorio veronese*, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», ser. 5a, XI (1934), pp. 179-200.

che mostrano il giudice dei dugali intervenire in merito alle controversie circa la regolamentazione delle acque scorrenti fra Verona e Vicenza, in [89] particolare i corsi del Chiampo, dell'Alpone, dell'Aldegà, della Fratta e del Fiume Nuovo.

Le comunità rurali dovevano provvedere a loro spese alla manutenzione e alla riparazione delle opere di protezione dei corsi d'acqua minori, disposizione che già appariva negli statuti del 1276, essendo devoluta la spesa per il Gabaldone ai consorti, tenuti a pagare in proporzione alle terre possedute (269). Anche per l'acqua Masera, nota per le sue virtù curative, accorrendo a bagnarsi anche i forestieri, sono sollecitate - non comandate, in forza di privilegi loro anteriormente concessi - le comunità di Illasi, Soave e Porcile, corrispondente all'odierna Belfiore (270).

Negli statuti inediti del 1328, cosiddetti di Cangrande, il quinto libro è interamente dedicato all'ufficio dei dugali e delle «sortes», cui era a capo un giudice, assistito da quattro notai e quattro «viatores», messi comunali: il magistrato è tenuto ad ispezionare e presentare relazioni sullo stato dei corsi d'acqua, ma anche delle strade, delle chiaviche e dei ponti ogni tre mesi; ha facoltà di obbligare gli abitanti del distretto a provvedere alla loro manutenzione, se situati nel territorio delle ville, specialmente nell'imminenza di pericolosi cedimenti degli argini: «specialiter ad aggeres ubi timeatur de inundatione aquarum» (271). Le spese devono essere sostenute, oltre che dalla comunità nel complesso, dai proprietari delle terre che più degli altri trarranno beneficio; fra questi sono inclusi anche gli affittuari, in quanto detentori del dominio utile (272). Nello stesso libro degli statuti sono richiamati i provvedimenti del 1276 per i progni di Valpantena e Negrar, per l'acqua Masera, per il Fiume Nuovo (273).

Nel quinto libro degli statuti, pure inediti, del 1393 le norme sono sostanzialmente ripetute (274).

La manutenzione dei corsi d'acqua del territorio a carico delle ville risulta evidente anche dagli statuti rurali di Cerea del 1304. Il podestà si impegna a porre in buono stato le rive del Menago (275), a impedire che la terra sia asportata (276) o che nessuno scavi fossati presso il fiume (277); per gli altri canali vengono fissate operazioni ordinarie di manutenzione da compiersi nel mese di agosto (278).

Per la manutenzione e la riparazione degli argini dell'Adige le spese invece erano diversamente ripartite, secondo un sistema che conosciamo sufficientemente agli inizi del secolo XV, ma che risale all'età scaligera.

Un registro di «massaria», di spese cioè annuali, del capitolo dei canonici verone-

269 Doc. citato sopra, nota 266.

270 *Gli statuti veronesi* cit., libro IV, posta CLXXVIII.

271 Ms. citato sopra, nota 231, libro V, posta VI.

272 *Ibidem*, libro V, posta V.

273 *Ibidem*, libro V, poste IX, XIV, XVIII, XIX.

274 Ms. citato sopra, nota 232, libro V.

275 C. Cipolla, *Statuti rurali* cit., p. 150, posta n. 5.

276 *Ibidem*, p. 159, posta n. 40.

277 *Ibidem*, p. 160, posta n. 45; p. 163, posta n. 60.

278 *Ibidem*, p. 155, posta n. 24; p. 157, posta n. 32.

si dell'anno 1372 - per la precisione dal maggio 1372 all'aprile 1373 (279) - ci fa conoscere, per via indiretta, il sistema di tassazione concernente il rifacimento generale degli argini dell'Adige. Il massaro del capitolo annota diligentemente, giorno per giorno, tutte le spese, anche le più insignificanti. Fra le spese per il vitto, gli utensili domestici, il compenso degli artigiani chiamati per riparazioni, soprattutto delle botti, per i trasporti di derrate alimentari, per i viaggi di alcuni canonici (280), spicca evidentissima l'ingente «uscita» per una «datia» imposta per gli argini. Il provvedimento era stato deliberato [91] il 10 dicembre 1371, certamente in seguito a piene dell'Adige verificatesi nella primavera o nell'autunno dello stesso anno, secondo una prassi che possiamo constatare nel secolo seguente. I danni dovettero essere gravissimi, data la pesantezza del prelievo fiscale. I canonici dovevano pagare la dazia in quanto proprietari di terre nei distretti del Fiume Nuovo e della Zosana e in quanto appartenenti al clero veronese. Chiaramente la dazia fu ripartita in più parti: una spettava al clero, un'altra ai proprietari dei campi e delle decime; poiché, come vedremo, questa ripartizione ritorna due decenni dopo, ci sembra lecito dedurre che le altre due quote, nel 1405 imposte alla città e al territorio, siano state applicate anche nel 1372.

Le somme versate in più rate dai canonici furono le seguenti: il 23 dicembre 1372 lire 335 corrisposte in cento ducati d'oro, equivalendo un ducato a lire 3,35, per la «dacia» sui campi del Fiume Nuovo; due pagamenti nell'aprile 1373, uno di 100 lire per i terreni in Bionde e Angiari, il secondo di lire 167 per quelli in Bonavigo, Ronco, Scardevara, «Insula Stanphorum», Tombazosana, Legnago, Porcile, Zerpa, Isola Rizza e Roverchiara, e a saldo per Bionde e Angiari, in tutto 602 lire e 17 soldi, cinque lire in più della dazia imposta, che era di 597 lire e 17 soldi. Nell'elenco delle ville, ove erano dislocati i possedimenti dei canonici, manca Porto, ma va compreso sotto il primo versamento concernente i villaggi del Fiume Nuovo. Per l'imposta sul clero, in ragione di sette lire per ogni lira d'estimo, furono corrisposte 140 lire il 30 aprile 1373. Altre spese furono sostenute in questa occasione: otto lire e mezza per il viaggio di un canonico che, accompagnato da un servo, si era recato con i fattori della signoria sui luoghi per ispezionare lo stato degli argini; altre piccole somme - più volte quattro soldi, ma anche due e mezzo - per pignoramenti compiuti dai fattori o dai loro «viatores», a causa di ritardi nel pagamento delle rate, nonché altre piccole somme per il rilascio delle ricevute, «bullete».

Il compito di riscuotere la tassa era assolto dall'amministratore della fattoria scalligera, chiamata dal massaro del capitolo semplicemente «factoria» o «factoria magna».

Per dare un'idea, sia pure molto approssimativa, di quanto potesse allora valere una lira, segnaliamo che nello stesso registro il prezzo di un minale (chilogrammi 28,6) di segale - cereale inferiore rispetto al frumento e dal quale si ottiene un pane più rozzo, meno «bianco» - è indicato in una lira e quattro soldi, uno di miglio in

279 A.C.Vr., *Atti capitolari*, n. 249: registro pergameneo (antica segnatura A, 74, 10).

280 L'edizione del registro, che ci proponiamo di dare in altra sede, fornirà materiale non solo per lo studio degli aspetti economici dell'ente ecclesiastico, ma anche per quelli di vita quotidiana e di storia dei prezzi.

quattordici soldi (venti soldi corrispondono ad una lira), uno di fave o genericamente di legumi in una lira; la gabella sul macinato - non è un'invenzione dell'Italia ottocentesca - gravava per quattro soldi su un minale di frumento, per un soldo su uno di segale e di miglio, che venivano macinati insieme, nella proporzione approssimativa di uno a tre, per cuocere il pane di «misiligo» (281), un pane per i contadini e i poveri, che i canonici distribuivano in elemosina il giorno dei morti, con un companatico di fave cotte.

[92] 19. L'Adige nel secolo XV: l'incubo delle inondazioni

La vasta documentazione, esistente negli archivi veronesi, in particolare quella pubblica - la serie dei «Libri provisionum» del Consiglio dei XII e dei L della città di Verona, pervenutaci pressoché completa per il secolo XV, nonché la raccolta delle lettere ducali, indirizzate dal doge di Venezia ai provveditori veronesi -, permette di seguire le vicende dell'Adige, le sue rotte, grandi e piccole, l'opera di manutenzione e riparazione degli argini. Il lettore non pensi, tuttavia, che nel secolo XV il fiume fosse divenuto più irruente e le sue piene più dannose che nei periodi precedenti; tale impressione, che può scaturire dalla lettura delle pagine seguenti, è dovuta al fatto che per l'ultimo secolo del medioevo la documentazione diviene più abbondante e continua.

Dopo l'operazione di rifacimento generale degli argini avvenuta nel terzultimo decennio del secolo XIV, trent'anni dopo si dovette procedere ad un'altra. Le vicende politiche degli ultimi decenni non avevano certo lasciato molto spazio per le opere di ingegneria idraulica (282).

A meno di tre mesi dal passaggio di Verona sotto il dominio veneziano (283), il Consiglio cittadino il 17 settembre 1405 (284) provvedeva ad inviare in ispezione lungo il corso dell'Adige il giudice dei dugali, accompagnato da due ingegneri. Un mese dopo, il 20 ottobre (285), venne deliberata l'imposizione di una tassa straordinaria di ben 16000 lire per il rifacimento degli argini del fiume. L'anno seguente, su sollecitazione di una lettera ducale (286), il giudice dei dugali venne inviato, oltre che a Porto, anche ad ispezionare gli argini nel territorio di Castagnaro, Carpi e Spinimbecco, che avevano rivolto una supplica affinché si provvedesse a chiudere le rotte esistenti, segno che alle vecchie, già registrate nel secolo precedente, altre si erano aggiunte; e segno ancora che non si era completamente provveduto ad attuare il provve-

281 L. Messedaglia, *Notizie storiche sul mais. Una gloria veneta. Saggio di storia agraria*, Venezia, 1924, pp. 97-98; Idem, *Per la storia dell'agricoltura e dell'alimentazione*, Piacenza, 1932, p. 153.

282 N. Valeri, *L'Italia nell'età dei principati*, Milano, 1969, pp. 208-301; C. Vivanti, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, ed. Einaudi, II, I, Torino, 1974, pp. 310-313.

283 A. Giuliani Bossetti, *op. cit.*, pp. 42 ss.; A. Ventura, *op. cit.*, pp. 92 ss.

284 A.S.Vr., *Archivio del comune, Atti del consiglio*, reg. n. 56, c. 20r.

285 *Ibidem*, c. 20v, 1405 ottobre 15.

286 *Ibidem*, c. 68v, 1406 settembre 15.

dimento dell'anno precedente, fatto questo che si verificherà frequentemente nella «storia» delle opere idrauliche nel territorio veronese.

Dazie nel 1414 (287), nel 1428 (288) e nel 1429 (289) furono imposte per la riparazione di argini e fortilizi lungo l'Adige, rispettivamente di lire 10000, 4000 e 3300. Per rendere l'idea della loro consistenza ricordiamo che negli anni 1432-1435 un minale di frumento - chilogrammi 28,6 - era venduto a lire una e soldi otto, cioè soldi 28, uno di segale a soldi 14, di miglio a soldi 12, di sorgo e panico a soldi 16, di orzo a 10, di avena a 9 (290), che un salariato agricolo riceveva per una giornata di lavoro da un minimo di tre soldi a un massimo di nove (291), e un falegname, «marangon», fra i 14 e 15 soldi, fra 15 e 16 un tagliapietra, «spezapetra», e un «brentaro» (292).

Il Consiglio provvide a far eseguire riparazioni di argini ad Angiari nel 1421 (293), a Porcile e Formighé nel 1423 (294), a Ronco e Tombazosana nel 1428 (295). Rimangono anche, per gli anni 1419-1432, le relazioni, stilate dai notai al seguito dei giudici dei dugali, concernenti l'approvazione di opere di manutenzione e riparazione, quali «palificate» e «pennelli» in varie località: l'esecuzione veniva appaltata sul luogo (296).

[94] Una grave rotta avvenne nel 1431 ad Orti, la cui chiusura diede inizio ad una controversia fra la comunità cittadina e quella di Porto, che si protrasse fino al 1435. Nell'anno 1434 numerosi abitanti dei paesi vicini ad Orti furono chiamati a testimoniare in merito (297). Dalle loro parole, tralasciando l'aspetto specifico della lite, sul risarcimento o meno dovuto da Verona a Porto, noi possiamo cogliere alcuni aspetti che sono propri di ogni tempo, quando uomini, case, terre, animali, tutto viene mi-

287 A.S.Vr., *Archivio del comune, Lettere ducali*, reg. n. 52, c. 21v, 1414 marzo 29.

288 A.S.Vr., *Archivio del comune, Atti del consiglio*, reg. n. 57, c. 107v, 1428 aprile 13.

289 *Ibidem*, c. 128r, 1429 marzo 31.

290 M. Lecce, *I beni terrieri di un antico istituto ospitaliero veronese (secoli XII-XVIII)*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, III, Milano, 1964, pp. 51-181, ora in *Idem, Ricerche cit.*, p. 201.

291 *Ibidem*, p. 203.

292 *Ibidem*, p. 207.

293 A.S.Vr., *Archivio del comune, Atti del consiglio*, reg. n. 57, c. 9r, 1421 ottobre 13.

294 *Ibidem*, c. 47r, 1423 agosto 5.

295 *Ibidem*, c. 114v, 1428 settembre 22.

296 A.S.Vr., *Archivio del comune*, perg. n. 108, 1419 agosto 26 (Ronco); perg. n. 79, 1421 ottobre 16, e perg. n. 115, 1421 ottobre 16 (Zerpa); perg. n. 113, 1421 ottobre 14, e perg. n. 112, 1421 ottobre 15 (Nichesola); perg. n. 114, 1421 ottobre 15 (Bonavigo); perg. n. 116, 1421 ottobre 17 (Bionde); perg. n. 117, 1422 gennaio 25 (Tombazosana); perg. n. 122, 1425 novembre 30 (Nichesola); perg. n. 123, novembre 30 (Orti); perg. n. 129, 1427 dicembre 28 (Roverchiara); perg. n. 131, 1430 febbraio 20 (Orti); perg. n. 132, 1430 febbraio 20 (Nichesola); perg. n. 133, 1430 febbraio 21, e perg. n. 142, 1430 novembre 22 (Bonavigo); perg. n. 141, 1430 novembre 21 (Zerpa); perg. n. 147, 1431 dicembre 26 (Zevio); perg. n. 148, 1431 dicembre 27 (Albaro); perg. n. 145 e perg. n. 151, 1431 dicembre 28 (Angiari); perg. n. 149, 1431 dicembre 27 (Roverchiara); perg. n. 150, 1431 dicembre 27 (Scardevara); perg. n. 152, 1431 dicembre 29 (Bonavigo); perg. n. 153, 1431 dicembre 29 (Bionde), perg. n. 156, 1432 dicembre 30 (Tombazosana); perg. n. 158, 1432 dicembre 29 (Bionde).

297 A.S.Vr., *Archivio del comune*, proc. n. 1040, 1434 aprile 30 - maggio 19.

nacciato dall'irrompere devastatore e inarrestabile delle acque.

La piena dell'Adige, nel giugno del 1431, non aveva colto di sorpresa gli abitanti né i magistrati cittadini: i secondi sorvegliavano gli argini da Porcile alle «basse» (298), i primi avevano organizzato localmente la custodia degli argini; in particolare quelli di Orti, Minerbe, Bonavigo e Porto avevano disposto turni di guardia, con uomini armati - vi era pure il pericolo di atti dolosi -, al fine di poter intervenire tempestivamente, evitando così gravi danni non solo alle loro terre, ma anche a quelle delle altre ville a sud di Bonavigo, fra l'Adige e la Fratta. Un abitante di Orti, fra i primi, giudicando il pericolo imminente, inviò uno di Porto per chiedere aiuto al più presto ai suoi compaesani (299); e questi accorsero, con grande quantità di uomini, «magni et parvi» (300), con carri, buoi, tavole di legno, attrezzi. Giunsero anche quelli di Minerbe, di Santo Stefano e San Zenone, ora frazioni della prima, di Bonavigo, Bevilacqua, Terrazzo, Nichesola.

L'arginatura, frettolosamentealzata il primo giorno, non resse e si infranse. Nel frattempo erano giunti i magistrati veronesi, il giudice dei dugali ed un notaio dell'ufficio, che, impiegata grande quantità di uomini e mezzi, riuscirono nell'intento. Al di là delle recriminazioni sull'opportunità di chiudere subito, fin dal primo giorno, la rotta e sulla portata effettiva dell'aiuto prestato dagli abitanti di Porto, di cui riparleremo, rimane il fatto che tutti i testimoni, cittadini compresi, lodarono l'opera da loro compiuta, sottolineando - forse per non doverli ricompensare? - che essa fu prestata volontariamente e a titolo di amicizia (301). In tutto accorsero, a lavorare «alacriter et sine murmuracione vel querella» (302), almeno trecento persone; molte altre furono rispedite indietro con i loro carri.

Con l'anno 1437 l'attività del Consiglio cittadino riprese intensa anche in materia di acque. In quell'anno venne deliberata una «datia» di dieci soldi per lira d'estimo (303). L'anno seguente furono prese provvidenze per argini, presso San Giovanni Lupatoto, elevandone l'altezza (304).

Nel marzo dello stesso anno inizia ad apparire negli atti, per rimanervi per tutto il secolo, la rotta di Castagnaro. Risulta subito evidente che i Veronesi si accingono alle opere di chiusura e di manutenzione degli argini presso Castagnaro, sulla destra, e sulla sinistra del fiume, a sud di Begosso, di malavoglia. L'ordine di chiusura venne dato dal governo veneto e l'amministrazione cittadina, pur protestando perché tale compito non spettava a Verona, dovette obbedire. «Vigore mandati ducalis», venne inviata una commissione di dieci cittadini, con rappresentanti del clero, che contribuiva in [96] modo sostanziale alle spese, e con ingegneri, affinché, presa visione, suggerisse i provvedimenti necessari (305).

298 *Ibidem*, c. 17r.

299 *Ibidem*, c. 10v.

300 *Ibidem*, c. 41r.

301 *Ibidem*, cc. 9v, 11r, 16r, 21v.

302 *Ibidem*, c. 14v.

303 A.S.Vr., *Archivio del comune, Atti del consiglio*, reg. n. 58, c. 1r, 1437 novembre 28.

304 *Ibidem*, c. 8r, 1438 gennaio 11.

305 *Ibidem*, c. 15r, 1438 marzo 14.

Non era questo il primo intervento ducale per Castagnaro. Già nell'ottobre del 1436 due volte il doge era intervenuto: con lettera del 16 ottobre (306) aveva esortato i Veronesi a dare esecuzione al piano di lavori apprestato dal «magister Pincinus», inviato in precedenza dal doge per conoscere in quale stato la rotta si trovasse e studiare i provvedimenti opportuni; l'esecuzione dei lavori era tanto più necessaria ed urgente, secondo il doge, poiché in quel periodo le acque dell'Adige iniziavano a decrescere e, soprattutto, per i quattro mesi successivi i rustici non sarebbero stati impegnati nei lavori dei campi. Alla spesa dovevano contribuire tutti, anche persone, enti e comunità eventualmente esenti. La disposizione era ribadita pochi giorni dopo, includendovisi espressamente fra gli onerati anche le comunità di Legnago e di Porto e della Valpolicella (307); doveva essere tenuto conto delle spese e tutti i pagamenti essere approvati, mediante rilascio di una bolletta, dal «magister Pincinus» (308).

L'anno seguente venne dato ordine al podestà di Legnago di concedere il legname del bosco di Porto per i lavori in Castagnaro (309). Infine nel 1438 anche le ville del distretto delle Montagne, pur esentate l'anno precedente, vennero assoggettate, con altri esenti, alla contribuzione per le spese, affermandovisi che la riparazione della rotta di Castagnaro obbediva a fini generali di utilità dello stato: «non est utilitas particularis sed universalis» (310).

Anche per gli argini della sinistra del fiume intervenne il governo veneto. Nel novembre del 1437 (311), su richiesta dei Padovani, che facevano presente che il loro territorio correva grave pericolo, poiché, pur essendo stati gli argini in territorio veronese, sotto Begosso, da loro riparati ed una rotta chiusa, per impedire una inondazione amplissima e gravissima del loro territorio, «magna pars territorii Paduani summersa fuisset», la quale chiusura sarebbe spettata ai Veronesi, questi argini erano ancora molto pericolanti tanto da non essere in grado di sopportare un nuovo urto violento delle acque; il doge invitava pertanto i Veronesi a provvedere, altrimenti avrebbero provveduto i Padovani, addebitando loro le spese.

Nel 1443 fu compiuto un grosso sforzo per chiudere la rotta di Castagnaro e mantenere navigabile l'Adige. Nel febbraio (312) il doge ordinava ai rettori di Verona di provvedere in merito secondo un disegno accluso alla lettera ducale. Il mese successivo (313) il doge ingiungeva ai rettori di Padova, Vicenza, Cologna Veneta e Brescia

306 A.S.Vr., *Archivio del comune, Lettere ducali*, reg. n. 54, c. 73v, 1436 ottobre 16, edita parzialmente in *Stampa al laudo per il consortio delle rotte del Castagnaro veronese contro San Bonifatii*: A.S.Vr., *Camera fiscale*, proc. n. 244.

307 A.S.Vr., *Archivio del comune, Lettere ducali*, reg. n. 54, c. 68r, 1436 ottobre 27.

308 Altri provvedimenti per Castagnaro: *ibidem*, c. 68v, 1437 febbraio 11: conferma dell'esenzione per gli abitanti delle Montagne; c. 74r, 1437 febbraio 13: i Bevilacqua debbono contribuire alle spese.

309 *Ibidem*, c. 70r, 1437 aprile 9.

310 *Ibidem*, c. 74v, 1438 aprile 26.

311 A.S.Vr., *Camera fiscale*, reg. n. 3, c. 107v, 1437 novembre 11.

312 A.S.Vr., *Archivio del comune, Lettere ducali*, reg. n. 11, c. 77v, 1443 febbraio 19.

313 B. Zendrini, *op. cit.*, I, pp. 150-151, lettera ducale del 10 marzo 1443. Cfr. anche P. Paleocapa, *Memorie di idraulica pratica*, Venezia, 1859, p. 7, e A. Averone, *op. cit.*, p. 148. Nel marzo del 1444 negli atti del Consiglio veronese è notizia di una spesa di trenta-quaranta ducati per opere a

di inviare per la chiusura della rotta uomini e carri, rispettivamente Padova 200 e 10, Vicenza 350 e 10, Cologna Veneta 50, Brescia 150, Verona 250 e 20: uomini e carri dovevano essere impegnati per non meno di quindici giorni. Venne posto in atto un diversivo, «fovea nova», presso Begosso, per divertire le acque della rotta di Castagnaro; ma il rimedio non conseguì l'effetto sperato. Nel 1448 il governo veneto, informato dal podestà di Verona che la terza parte dell'acqua dell'Adige correva ancora per la rotta e l'alveo vecchio, disponeva (314) che si procedesse a sistemare opportunamente la «fovea nova» affinché fosse navigabile: [98] «navigia tute et comode navigare». Ma nel 1452 (315) si constata che l'acqua continua a correre per la rotta; viene effettuata una palizzata, in seguito a delibera del febbraio; in luglio è già infranta e si progettano altre opere di arresto (316). Per questo si impone una «datia» sulle ville del distretto (317). Altre provvidenze per Castagnaro nel 1454 (318).

Nel frattempo interventi continui erano effettuati in altri luoghi lungo il fiume: nel 1445 a Tombazosana e a Zerpa (319), e nel 1447 e nel 1452 a Carpi (320).

Nel 1453 (321) il pericolo delle inondazioni incombe, se possibile, ancora più minaccioso del consueto: nell'estate venne deliberato l'acquisto di una grande quantità di «colonne» di legno per la riparazione degli argini in due località di maggior pericolo, seguito dalla raccomandazione da parte del Consiglio di iniziare subito le opere di difesa. L'anno successivo cedettero gli argini a Tombazosana e quelli del Bussè (322). E così via ...

Nel 1459 gli abitanti di Carpi e Castagnaro si rivolsero direttamente al governo veneziano, che si fece interprete delle loro esigenze comandando ai rettori di Verona che chiudessero - una buona volta, potremmo aggiungere! ma non fu né sarebbe stata l'ultima - la rotta; al che il Consiglio replicò che era possibile intervenire efficacemente solo quando le acque erano basse, d'inverno: «dictam ruptam non posse capi donec aque decrescant et stent basse» (323). Negli stessi anni nuovi interventi a Zevio (324) e a Legnago (325). Nel 1464 si constatava che a Zevio il corso dell'Adige era impedito da rialzi del terreno, che il fondo si era elevato, che isole si erano forma-

Castagnaro: *Archivio del comune, Atti del consiglio*, reg. n. 59, c. 26v.

314 A.S.Vr., *Archivio del comune, Lettere ducali*, reg. n. 11, c. 110v, 1448 marzo 13; *Atti del consiglio*, reg. n. 59, c. 223v, 1448 aprile 22.

315 A.S.Vr., *Archivio del comune, Atti del consiglio*, reg. n. 60, cc. 82v-83v, 1452 gennaio 17 - febbraio 25.

316 *Ibidem*, c. 83r, 1452 luglio 13.

317 *Ibidem*, c. 83v, 1452 settembre 5 e 18.

318 *Ibidem*, c. 201r, 1454 novembre 22.

319 A.S.Vr., *Archivio del comune, Atti del consiglio*, reg. n. 59, c. 73r, 1445 febbraio 19.

320 *Ibidem*, c. 165v, 1447 marzo 24; *Atti del consiglio*, reg. n. 60, c. 93v, 1452 febbraio 24.

321 *Ibidem*, c. 172r, 1453 luglio 27.

322 *Ibidem*, c. 210v, 1455 febbraio 25: provvedimenti per rotture degli argini, avvenute probabilmente nell'autunno precedente.

323 A.S.Vr., *Archivio del comune, Atti del consiglio*, reg. n. 61, c. 140v, 1459 agosto 13.

324 *Ibidem*, c. 69r, 1458 febbraio 10.

325 *Ibidem*, c. 78v, 1458 aprile 7.

te nell'alveo, impedendo la navigazione (326). Nel 1472 ritorna il problema di Castagnaro, ove la «palificata» si era dimostrata più dannosa che utile (327). Nell'ottobre del 1475 rotture gravi degli argini avvennero a Roverchiara, Tombazosana, soprattutto ad Orti; quest'ultima, pur chiusa, permaneva minacciosa (328). Nuove provvidenze nel 1481 per la rotta di Castagnaro (329). Nello stesso anno si verificarono rotture numerose a Tombazosana, Roverchiara, Carpi, ed in altri luoghi, per la forte portata dell'acqua, durata troppo a lungo (330). Intorno al 1484, invece, gli argini furono rotti appositamente a Legnago per difendere il castello (331).

Nel 1490 (332), constatato che era ormai impossibile mantenere l'Adige nel suo alveo, fu deliberata l'escavazione di quattro «drizagni» per rettificarne il corso nei punti più tortuosi: due a Zevio, uno fra Tombazosana e Roverchiara, un quarto nella sponda opposta, sopra Bonavigo. Ma due anni dopo (333) si tornava a parlare di una rotta a Zevio, per la quale era necessaria una «magna expensa».

Nel 1494 gli argini di Begosso erano pericolanti, con grave preoccupazione dei Padovani (334); nello stesso anno gli abitanti di Castagnaro (335) supplicarono il governo veneto di intervenire presso l'amministrazione veronese, poiché per le continue inondazioni dell'Adige e del Po - che giungono dunque ad unire le loro acque con il Tartaro! - essi erano ormai giunti alla rovina «totale». Nel gennaio 1497 per l'ennesima volta Verona fu sollecitata dal governo ducale a provvedere per la rotta di Castagnaro, le cui acque danneggiavano [99] gravemente il Polesine (336), l'esortazione venne ripetuta nel marzo (337), stante l'imminenza del pericolo, poiché si avvicinava il periodo in cui il fiume entra in piena: «solet facere incrementa».

Nel 1498 il Consiglio cittadino elaborava il progetto di un «drizagno» a Zevio, decidendo di fornire il materiale agli abitanti (338). Ma questi inviavano contemporaneamente una supplica (339), facendo presente che per il pericolo imminente era opportuno procedere prima all'arginatura del fiume, costruendo pennelli e una rosta, poiché «lo alveo et vase de l'Adese per lo suo diverso spazzer» causava «molti et intollerabili danni a la dicta villa» e che «a la prima piena che vegna ... le dicte aque ... ruinarano

326 *Ibidem*, reg. n. 62, c. 7r, 1464 marzo 9.

327 *Ibidem*, reg. n. 63, c. 4r, 1472 gennaio 23.

328 *Ibidem*, c. 111v, 1475 ottobre 17.

329 *Ibidem*, c. 240v, 1481 maggio 31.

330 *Ibidem*, c. 241r, 1481 giugno 8.

331 *Ibidem*, reg. n. 64, c. 26v, 1484 gennaio 11.

332 *Ibidem*, cc. 285v-286r, 1490 dicembre 13.

333 *Ibidem*, reg. n. 65, c. 36v, 1492 febbraio 3.

334 A.S.Vr., *Archivio del comune, Lettere ducali*, reg. n. 14, c. 57v, 1494 dicembre 22.

335 *Ibidem*, c. 58r, 1494 settembre 12.

336 *Ibidem*, cc. 104v-105v, 1497 gennaio 7. Con la pace di Bagnolo del 1484 Venezia aveva ottenuto Rovigo e il Polesine: F. Catalano, *Dall'equilibrio alla crisi italiana del Rinascimento (1450-1500)*, in *Storia d'Italia*, ed. U.T.E.T., Torino, 1965, II, p. 121.

337 *Ibidem*, c. 111v, 1497 marzo 12.

338 A.S.Vr., *Archivio del comune, Atti del consiglio*, reg. n. 65, cc. 306v-308v, 1498 marzo 14-26.

339 *Ibidem*, cc. 309v-310v, 1498 marzo 25.

gran parte de la dicta villa et la chiesa principaliter per esserge a l'incontro et poi li altri logi subsequenti». La supplica fu accolta e fornito il materiale per pennelli e rosta, rimanendo la comunità di Zevio obbligata ai lavori per il «drizagno» (340).

20. La manutenzione dell'Adige

Il fiume era considerato in piena quando l'acqua superava la distanza di tre piedi (m. 1,02) dalla sommità dell'argine: in quelle occasioni le fonti coeve parlano di «excrementiae, incrementa aque», «le piene» appunto (341).

Le rotture degli argini avvenivano con frequenza e relativa facilità, poiché essi si presentavano molto deboli nonostante le continue opere di manutenzione. Nel processo del 1434 per Orti, cui già abbiamo accennato, i giudici dei dugali, «citra Athesim», della destra cioè del fiume, rispettivamente dell'anno 1430 e 1431 - nel giugno si verificò la rotta -, invitati a chiarire le cause di questa, in particolare a specificare se fosse avvenuta per la debolezza degli argini, non solo risposero che gli argini erano in perfetta efficienza - il che è ovvio, trattandosi di un processo che vedeva sotto accusa l'amministrazione veronese -, ma aggiunsero, a loro discolpa, che il cedimento doveva essere avvenuto per «vitia occulta», quale - è il solo esempio riportato - le infiltrazioni d'acqua provocate da una talpa (342).

I rimedi posti in atto consistevano essenzialmente in tre operazioni: «repeonatura» degli argini, cioè rafforzamento con terra della base degli stessi; erezione di «palificate», semplici, doppie e con cassa, lungo gli argini; costruzione di «pennelli» per allontanare la corrente dall'argine minacciato (343).

Numerosi documenti danno una descrizione assai precisa delle «palificate» (344). In base alla lunghezza della rottura dell'argine, avvenuta o minacciata, venivano apprestate delle «colonne» di legno, di un'altezza oscillante fra i 28 e i 32 piedi (m. 8,16-10,88) (345), distanti l'una dall'altra sei piedi (m. 2,04), poste parallelamente all'argine, dal quale distavano otto piedi (m. 2,72), infisse nel fondo per dodici piedi (m. 4), legate insieme a diversa altezza da tre serie, «mude», di «bragerii», di lunghezza equivalente, con l'appoggio di «sperones», lunghi sei piedi e infissi nel fondo per cinque; altri legni, «clavaroli», più o meno lunghi quanto le colonne, muniti di tre [100] denti, legavano insieme i tre elementi; il tutto era accompagnato da chiavi di legno, ferramenti, ecc. Colonne e speroni misuravano di circonferenza, a un metro dalla cima, tre piedi (m. 1,02), equivalenti ad un diametro di 32,5 cm.; «bragerii» e

340 *Ibidem*, cc. 308v-309r, 1498 marzo 27 e 31.

341 Doc. citato sopra, nota 297, c. 20r, deposizione del notaio dell'ufficio dei dugali: «illae excrementiae fluminis Athesis que vulgo dicuntur le piene».

342 *Ibidem*, cc. 17r e 22r.

343 Può essere utile, sia pure riferita al secolo XVII, la descrizione in F. Dal Pozzo, *Trattato intorno al governo del magnifico collegio sopra la custodia dell'Adige*, Verona, 1679, pp. 26-37; sulla validità di tali opere di arginatura si veda P. Paleocapa, *op. cit.*, pp. 198-204.

344 Cfr. sopra, documenti citati alla nota 296.

345 A.S.Vr., *Archivio del comune, Atti del consiglio*, reg. n. 59, cc. 113r-v, 1446 gennaio 14: sono stabilite le misure delle travi di legno a seconda degli usi; alcune debbono essere di piedi 36 (m. 12,25) e 40 (m. 13,60).

«clavaroli», invece, avevano circonferenze, sempre alla distanza di un metro dalla testa, di due piedi, corrispondenti ad un diametro di cm. 21,6.

La spesa per il legname doveva essere ingente. Nei primi decenni del secolo XV erano impiegati quercia o rovere, larice ed abete. Dalla metà del secolo tuttavia una delibera consigliare impose l'uso del larice, escludendo quello dell'abete; nel contempo venne stabilito che l'acquisto avvenisse per tempo, nel mese di agosto, al fine di poter adeguatamente provvedere nei mesi invernali alla «cattura» delle rotte e al rifacimento degli argini (346).

Negli atti del Consiglio troviamo la raccomandazione (347) che le rotte, come una lunga esperienza aveva insegnato, non dovevano essere chiuse se non d'inverno, quando l'acqua è al livello più basso. La «cattura» avveniva mediante opere mobili di difesa per permettere la riparazione degli argini.

A volte la rotta era tanto dannosa che diveniva necessaria la riparazione immediata, senza aspettare l'inverno. Nell'agosto 1457 (348) vennero appaltate «cattura» e «chiusura» di una rotta presso Begosso, da eseguirsi la prima entro la metà di settembre, la seconda entro la fine del mese; la somma stanziata era di 330 ducati d'oro, pari a lire 1534 e mezza (349). Per Orti, nel mese di ottobre 1475 (350), il Consiglio prescrisse al giudice dei dugali che la riparazione avvenisse non per mezzo di asta pubblica, ma con opere immediate e quotidiane.

Al di fuori delle necessità improvvise, nella seconda metà del secolo si avvia a divenire consuetudine la pratica che i giudici, una o due volte l'anno, dopo una delle loro periodiche ispezioni su tutto il corso dell'Adige, nella loro relazione sullo stato degli argini indicassero la quantità di legname necessaria per procedere per tempo all'acquisto, anche sei mesi prima (351), dal momento che gran parte di esso doveva essere importato per via d'acqua dal Trentino. Non abbiamo rinvenuto contratti per l'acquisto di legname, ma valga quanto in proposito ci fanno sapere il Simeoni e il Sandri, rispettivamente per i secoli XIII e XIV in relazione ad un'illustre famiglia di «radaroli», i Bevilacqua (352).

Abbiamo descritto la lunghezza e lo spessore delle «colonne» impiegate, nonché quello, di non molto inferiore, di «bragerii» e «clavaroli». Di tali legni si giunse in un

346 A.S.Vr., *Archivio del comune, Atti del consiglio*, reg. n. 60, c. 172v, 1454 gennaio 19.

347 *Ibidem*, reg. n. 61, c. 140v, 1459 agosto 13; *ibidem*, c. 257v, 1463 giugno 11.

348 *Ibidem*, reg. n. 61, cc. 50v-51r, 1457 agosto 10 e 18.

349 Il ducato d'oro nel periodo 1432-1471 equivaleva a 93 soldi, cioè a quattro lire e due terzi: A. Tagliaferri, *Appunti di vita economica e sociale veronese nella seconda metà del '400 (Da un registro contabile del monastero di S. Bernardino)*, «Annali della Facoltà di Economia e commercio di Verona», ser. 1a, I (1964-1965), p. 109. Per fornire alcuni indizi sulla consistenza della spesa, facciamo presente, seguendo il Tagliaferri (pp. 110-112), che lo stipendio giornaliero - ma integrato con generi in natura - di un maestro «muraro» e «marangon» era di 20 soldi; un minale - kg. 28,6 - di frumento costava 22 soldi, di granata - mistura di frumento e segale - 13 e mezzo; una bazeta - litri 4,29 - di olio 15 soldi, una gallina 6 soldi.

350 A.S.Vr., *Archivio del comune, Atti del consiglio*, reg. n. 63, c. 111v, 1475 ottobre 17.

351 *Ibidem*, reg. n. 64, c. 194v, 1488 giugno 4.

352 Cfr. sopra, nota 220.

solo colpo ad impiegarne 665 (353) e 850 (354). Ordinariamente, negli anni «tranquilli», il consumo superava alcune centinaia di pezzi.

21. L'amministrazione veronese e l'Adige

Compito primo dell'amministrazione nella manutenzione degli argini e nella regolamentazione delle acque dell'Adige e dei corsi d'acqua minori era la difesa delle campagne. Ciò appare a volte dagli atti del Consiglio cittadino (355), [101] dalle lettere ducali (356), dalle richieste che le comunità rurali rivolgevano all'amministrazione veronese (357) o al governo veneto (358), da altri documenti concernenti opere idrauliche da compiere o compiute nel territorio. Lo stesso intento - ne parleremo - si proponevano i proprietari di grandi possedimenti posti nella bassa pianura veronese, che si rivolgevano al Consiglio cittadino o che cercassero di provvedere direttamente alla bonifica dei loro fondi.

Altre finalità erano presenti; ne accenniamo, pur esulando dal tema che ci siamo proposti. L'Adige, da tempo immemorabile, ha svolto una funzione di primaria importanza nell'ambito delle comunicazioni umane e del commercio, soprattutto in età altomedioevale, quando lo stato delle strade, se pur c'erano, era pessimo. Anche in età comunale e postcomunale, pur migliorando di molto le comunicazioni terrestri, le vie d'acqua, come del resto fino al secolo scorso, quando avvenne l'introduzione della ferrovia, rimasero fondamentali e per le comunicazioni e per il commercio (359).

Tutto questo era particolarmente importante per la repubblica veneta, per la quale la libera fruibilità dei fiumi padani aveva sempre costituito un obiettivo politico fondamentale. Molti interventi del governo veneto e dell'amministrazione veronese erano rivolti ad assicurare la navigabilità dell'Adige, particolarmente quelli a Castagnaro. Verona qui operava malvolentieri, costrettavi da Venezia, che esigeva che l'Adige fosse reso sicuramente e comodamente navigabile, mediante l'escavazione e la manutenzione di una fossa collaterale, sulla sinistra, la «fovea nova», appunto presso Begosso, che tante occasioni di lite suscitava con i Padovani, pure obbligati alla manutenzione del tratto che correva nel loro territorio.

Come mai questa riluttanza dal momento che il disordine idrografico fra Begosso e Castagnaro contribuiva all'allagamento delle campagne e impediva la regolare navigazione? Le acque, che per il cattivo stato dell'alveo, inondavano periodicamente le campagne circostanti, interessavano una superficie relativamente ristretta del Veronese; sulla destra, poi, esse non potevano sommergere più di qualche striscia di terra, già stretta tra il fiume e le paludi del Tartaro. Quello che regolarmente veniva som-

353 A.S.Vr., *Archivio del comune, Atti del consiglio*, reg. n. 60, c. 172r, 1454 aprile 15.

354 *Ibidem*, reg. n. 61, c. 42v, 1457 gennaio 21.

355 *Ibidem*, reg. n. 63, c. 241r, 1481 giugno 8.

356 A.S.Vr., *Archivio del comune, Lettere ducali*, reg. n. 52, 1422 luglio 29.

357 Cfr. avanti, testo corrispondente alle note 416-418, 425-428, 429-432, 433-437.

358 Cfr. sopra, testo corrispondente alle note 336-337 (Castagnaro); avanti, testo corrispondente alle note 421-423 (Alpone).

359 G. Faccioli, *Verona e la navigazione atesina*, Verona, 1957, pp. 5-46.

merso era il territorio del Polesine e di Padova. I Padovani premevano perché gli argini dell'Adige, nell'estremo suo corso veronese, fossero opportunamente mantenuti in efficienza; non ottenendo, non diciamo risposte, ché anzi di queste ne ricevevano anche troppe, ma l'impegno concreto dei Veronesi, erano costretti a rivolgersi continuamente al governo veneto. Questo, non invischiato dai particolarismi municipali e fortemente interessato a salvaguardare la navigabilità del fiume, interveniva sollecitando o decisamente imponendo l'esecuzione dei lavori.

Per quanto concerne Verona si trattava, come vedremo, di un atteggiamento non dissimile, qui applicato su scala più vasta, da quello che la portava a disinteressarsi, per quanto possibile, della manutenzione degli argini nelle zone a settentrione di Legnago e di Porto, dal momento che le inondazioni danneggiavano soprattutto il territorio delle due ville, per i primi quattro decenni del secolo separate amministrativamente dalla città.

[102] Infine l'Adige era considerato un baluardo difensivo dello stato veneto. La difesa, tuttavia, non era più come nel passato rivolta prevalentemente verso oriente, donde provenivano gli attacchi dei nemici: Padovani, Estensi, Ferraresi, Veneziani stessi, attacchi che portavano all'invasione delle terre del distretto del Fiume Nuovo, e l'Adige, con l'Alpone, diveniva la difesa naturale della città e del distretto della Zosana. Ora il fiume doveva costituire un baluardo verso occidente, contro gli assalti provenienti da Mantova e diretti, oltre che verso Verona, anche verso Legnago lungo le valli.

All'inizio del 1484 il Consiglio constatava che non era possibile chiudere le rotte sulla destra dell'Adige in quanto gli uomini delle ville erano dispersi in più località: «hic atque illuc dispersi»; ma dagli atti del mese successivo appare chiaro che inondazione e dispersione degli abitanti erano dovute alla rottura degli argini presso Legnago, effettuata per assicurare la difesa del castello dagli assalti nemici: «cum rupte predictae non acciderint impetu fluminis, sed facte fuerunt iussu prelibati (scil. di Venezia) domini pro tutela castelli Leniaci» (360).

All'Adige la funzione difensiva era già attribuita in una lettera ducale del 1422 (361), con un'ampia argomentazione, ripresa quarant'anni dopo dal Consiglio cittadino (362), in occasione di una richiesta rivolta al governo veneto affinché concedesse che tutte le ville del territorio concorressero materialmente alla manutenzione degli argini: il fiume - si dichiarava - era da considerarsi difesa naturale non solo di Verona, ma anche delle altre città dello stato veneto; per tale motivo doveva essere mantenuto sempre ricco d'acque; qualora per deficienza di acque, aumentato il livello del fondo, divenisse facilmente transitabile, sarebbe divenuto, oltre che innavigabile, anche meno sicuro.

360 A.S.Vr., *Archivio dal comune, Atti del consiglio*, reg. n. 64, c. 26v, 1484 gennaio 11; c. 27v, 1484 febbraio 8.

361 Doc. citato sopra, nota 356.

362 A.S.Vr., *Archivio del comune, Atti del consiglio*, reg. n. 62, c. 18r, 1464 dicembre 16.

22. L'ufficio dei dugali

Nel 1422 (363) venne istituito o meglio riformato, esistendo anche nei secoli precedenti, l'ufficio dei dugali, con disposizioni ampie e dettagliate, cui se ne aggiunsero altre nel 1435 (364), riportate poi tutte sostanzialmente negli statuti cittadini del 1450 (365), ai quali per comodità di reperimento preferiamo attenerci nell'esposizione sommaria dei compiti della magistratura.

Essa era composta da due giudici, uno con l'incarico di sovrintendere agli argini «ultra» l'Adige, cioè sulla sinistra, l'altro per quelli «citra», cioè sulla destra, in altre parole per i distretti del Fiume Nuovo e della Zosana; affiancavano i due giudici notai, «viatores», un massaro, ingegneri. Alla magistratura era devoluta anche la manutenzione delle chiaviche, dei ponti e delle strade. A sua cura doveva essere compilato e tenuto aggiornato un libro dei dugali, «Campionus omnium dugalium», con la descrizione minuziosa di tutti i corsi d'acqua naturali ed artificiali: non ci è giunto un esemplare per il secolo XV (366), ma solamente per la fine del successivo, redatto nel 1589 (367), con intenti simili a quelli prescritti negli statuti del 1450: vi sono descritte le [104] vie pubbliche, i dugali, i ponti e i pozzi, oltre ovviamente ai fiumi. Scopo precipuo dell'opera - si dichiara nell'introduzione (368) - fu quello di evitare che, per mancanza di opere di manutenzione, i fiumi divenissero innavigabili, i dugali inutili, i campi sterili.

Negli statuti del 1450 sono prescritti i modi di imposizione di «datie» alle ville per la manutenzione dei corsi d'acqua minori, i compiti dei massari e di altri ufficiali delle comunità rurali per la difesa degli argini, ponti, chiaviche dai danni arrecati da uomini o da animali; la regolamentazione della manutenzione per così dire ordinaria: tenere puliti gli argini, eliminare le erbe infestanti, evitare di piantare alberi, specialmente salici, non asportare il terreno presso gli argini, chiudere i passaggi per gli animali con siepi affinché i dugali non fossero interrati (369).

I giudici dei dugali dovevano anche sorvegliare che il libero corso delle acque dell'Adige e dei fiumi minori non fosse impedito da molini o da roste, ma che di

363 *Ibidem*, reg. n. 57, cc. 15r-25v, 1422 gennaio 8.

364 A.S.Vr., *Archivio del comune, Lettere ducali*, reg. n. 52, cc. 72v-73v, 1435 aprile 2.

365 *Statutorum* cit., libro V, capitoli I-XLVI, pp. 328-349.

366 *Ibidem*, libro V, cap. XII. La compilazione di un libro con la descrizione dei corsi d'acqua era stata prescritta ai giudici dei dugali già nel 1417: A.S.Vr., *Archivio del comune, Atti del consiglio*, reg. n. 54, cc. 10r-10v, 1417 marzo 17. Stralci di un libro dei dugali del secolo XV, concernenti totalmente o parzialmente i territori delle ville di Isola della Scala, Salizzole, Nogara, Concamarise, Asparetto, Sustinenza, Casaleone, Roncanova, sono riportati in A.S.Vr., *Santa Maria in Organo*, proc. n. 789, cc. 24r-26v.

367 A.S.Vr., *Archivio del comune*, reg. n. 313, *Campion delle strade del territorio veronese formato l'anno 1589*; si divide in due parti con numerazione ripetuta: la prima parte concerne la regione «citra Athesim», la seconda quella «ultra Athesim».

368 *Ibidem*, parte I, c. 1r.

369 A.S.Vr., *Santa Maria in Organo*, perg. n. 2440: viene riportato dal «libro dugalium» un processo svoltosi nel 1474 per l'attraversamento del Tregnone da parte di duecento buoi, che hanno causato gravi danni al corso d'acqua e quindi ai consorti.

fronte ai molini fossero costruiti pennelli, per rallentare la forza dell'acqua, della stessa altezza degli argini.

Disposizioni non sempre sufficienti, dal momento che in alcune occasioni i molini vennero rimossi, il che accadde appunto presso Begosso, sulla «fossa nuova», per intervento ducale (370). A volte i privati stessi intervenivano per limitare i danni provocati dai molini. Nel 1421 (371) il podestà di Verona, su richiesta dell'abate di Villanova, inviò una commissione affinché suggerisse i rimedi atti a contenere i danni provocati dal molino di San Bonifacio, che impediva il libero corso delle acque dell'Alpone e dell'Aldegà; assieme a rimedi minori, quello più efficace, secondo la commissione, era di distruggere il molino dal momento che il danno alle campagne sommerse superava l'utile del molino.

23. Il carico fiscale per la manutenzione dell'Adige

Nel primo anno del dominio veneto, il 15 ottobre 1405 (372), venne deliberata una «datia» di lire 16.000 per la riparazione degli argini, così ripartita (373): un quarto al clero veronese, uno ai cittadini, un altro ai distrettuali, l'ultimo quarto ai proprietari dei campi e delle decime dei campi interessati dai lavori, computandosi la decima a misura di campo, il che crediamo volesse significare che il proprietario della decima di dieci campi pagasse per un campo.

Era chiaramente l'applicazione di un sistema di tassazione già in atto nel secolo precedente, come abbiamo potuto mostrare sulla scorta delle somme corrisposte dal capitolo dei canonici nel 1372 (374).

Una delle quote, quella dei proprietari, veniva prelevata in base al numero dei campi e al corrispondente valore della decima, in ragione di tre soldi per campo - nel 1372 quattro soldi -. Le altre tre dovevano essere calcolate in base all'estimo, cioè alla capacità contributiva dei singoli cittadini, degli enti ecclesiastici e delle comunità rurali. Diamo un rapido cenno di illustrazione.

Di ogni cittadino, ente o comunità, con una procedura sostanzialmente già [105] fissata nel secolo XIII (375), veniva valutato in un determinato anno - gli estimi erano periodicamente, pur se non a intervalli fissi, rifatti - l'ammontare dei redditi, ad opera di commissioni formate da cittadini stessi o da abitanti delle ville, composte da appartenenti a categorie con reddito diverso: maggiore, mediocre, minore. Ogni reddito veniva poi tradotto in un indice d'estimo personale, in base al quale la tassazione

370 A.S.Vr., *Archivio del comune, Lettere ducali*, reg. n. 11, c. 97r, 1145 novembre 18; *Atti del consiglio*, reg. n. 59, c. 224r, lettera ducale del 13 marzo 1448.

371 A.S.Vr., *Santa Maria in Organo*, perg. n. 2190, 1421 giugno 6.

372 A.S.Vr., *Archivio del comune, Atti del consiglio*, reg. n. 56, c. 20v ss.

373 *Ibidem*, c. 21r, 1405 ottobre 22.

374 Cfr. sopra, testo corrispondente alle note 279-281.

375 *Gli statuti veronesi* cit., libro I, poste CCXII, CCXVIII. Si vedano C. Montanari, *Il censo stabile delle province ex venete*, Verona, 1853, pp. 20 ss.; C. Ferrari, *L'estimo* cit., pp. 42-55; A. Tagliaferri, *L'economia veronese secondo gli estimi dal 1409 al 1635*, Milano, 1966, pp. 23-27.

veniva applicata, moltiplicando per un coefficiente di volta in volta diverso, a seconda dell'entità della somma da reperire. Per le ville del territorio veniva anche calcolato un indice per comunità, in base alla ricchezza cioè complessiva dei singoli abitanti e delle proprietà e delle rendite comunali.

Orbene, nel 1405 si procedette all'imposizione di un coefficiente di pagamento ammontante per i cittadini a quindici soldi per ogni lira d'estimo, per la quale erano stati cioè valutati. Dovendosi raggiungere la somma di lire 4000, noi possiamo presumere che la capacità contributiva d'estimo dei cittadini doveva assommare a 5333 lire complessive, vicina a quella calcolata dal Tagliaferri per l'anno 1409, che è di lire 5787 (376), per un numero di stimati di 4020 persone, con una media di lire una e soldi 9.

Per il territorio furono imposte 13 lire, 6 soldi, 8 denari per ogni lira d'estimo, certamente calcolato sull'indice contributivo per villa e non per persona; se infatti prendiamo come punto di riferimento l'estimo del territorio del 1396 - il più vicino nel tempo (377) -, osserviamo che la somma totale di tale estimo è di lire 337, soldi 11, denari 6, e, detratti gli esenti - comunità, enti, persone che per cause varie avevano ottenuto esenzioni -, lire 282, soldi 19, denari 6, cioè quasi lire 283; nel primo caso, moltiplicando per il coefficiente richiesto otterremmo la somma di lire 4498, nel secondo caso di lire 3772, entrambe le cifre molto vicine alla dazia di lire 4000 richiesta nel 1405.

Al clero fu imposto un coefficiente di sette lire per ogni lira d'estimo.

Dalla considerazione infine del coefficiente imposto ai proprietari di campi, tre soldi per campo, possiamo arguire che la «dazia» non fu meno pesante di quella del 1372, che aveva richiesto quattro soldi per campo. Non sembra infatti - mancano studi specifici su questo aspetto - che il costo della vita fosse nel frattempo cresciuto più di un terzo o la moneta fortemente svalutata, se consideriamo che il costo delle derrate alimentari non era cresciuto oltre un terzo, mentre diminuirà nei due decenni successivi: un minale di segale era venduto nel 1372 (378) a 20 soldi, nel 1403-1404 a 27 soldi, nel 1432-1435 a 14 soldi (379), quello di miglio a 14 soldi nel 1372 e nel 1432-1435, quello di fave a 20 soldi nel 1372, a 33 nel 1403-1404 e a 13 e un terzo nel 1432-1435.

La ripartizione delle spese era ancora la stessa nell'anno 1414, quando venne imposto un prelievo di lire 10000 (380), da riscuotersi metà dai distrettuali, un quarto dai cittadini, il resto dal clero.

Nel 1418, in seguito alle proteste del clero veronese presso il governo veneto, questo impose che la suddivisione della spesa fosse diversamente ripartita fra città e clero: non più a metà, ma alla prima cinque, al secondo tre ottavi (381).

376 A. Tagliaferri, *L'economia* cit., p. 58, tabella 12.

377 C. Ferrari, *L'estimo* cit., doc. III, anno 1396.

378 Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 281.

379 M. Lecce, *I beni* cit., p. 201, tabella VIII.

380 A.S.Vr., *Archivio del comune, Lettere ducali*, reg. n. 54, c. 2r, 1414 marzo 29.

381 *Ibidem*, reg. n. 52, cc. 30v-32r, 1418 agosto 8, edita parzialmente - la parte che concerne il clero è omessa - in *Statuti, ordini e parti con altre pubbliche scritture e terminationi*, Verona, 1613,

[106] Le «datie» del 1428 (382) - 4000 lire - e del 1429 (383) - 3300 lire - seguirono la ripartizione suddetta.

Sulla città e sul clero gravavano le spese per l'acquisto delle colonne: in un paio di occasioni, nell'approvare l'acquisto della quantità preventivata di legname, il Consiglio cittadino annotò che la spesa doveva essere a carico della comunità cittadina e del clero, secondo la consuetudine (384).

Scorrendo gli atti del Consiglio dei XII e L possiamo notare che le «datie» prelevate divengono via via più frequenti, soprattutto nella seconda metà del secolo, aggirandosi dai dieci ai ventuno soldi per lira d'estimo (385).

Il carico fiscale sul territorio si concretava in prestazioni d'opera, lavori cioè sul terreno come è detto esplicitamente in una delibera consigliare del 1444 (386): alla città spettavano «palificate» e pennelli, nel caso specifico l'acquisto di 290 colonne, ai distrettuali i lavori sul terreno. Questi dovevano essere ordinariamente eseguiti ogni dieci anni; lo afferma una lettera ducale del 1416 (387), rivolta alle comunità della Gardesana e della Valpolicella; nel caso che per la distanza eccessiva le opere non potessero essere eseguite direttamente, la contribuzione sarebbe stata in denaro (388).

Nel 1435 il Consiglio dei XII e L, aggiungendo nuove disposizioni a quelle già esistenti circa l'ufficio dei dugali, riformato una prima volta nel 1422, stabiliva che ogni anno fossero sorteggiate alcune comunità per il rifacimento degli argini dell'Adige e del Bussè, rifacimento che doveva essere compiuto secondo il valore d'estimo. La spesa sostenuta da ciascuna villa veniva annotata in un «memoriale aggerum», a credito della villa; nel caso che questa avesse eseguito lavori per una cifra superiore o inferiore al dovuto, si sarebbe provveduto alla compensazione negli anni successivi (389).

doc. n. 4; F. Dal Pozzo, *op. cit.*, pp. 48 ss., attribuisce la nuova ripartizione agli anni 1463-1467.

382 Cfr. sopra, nota 288.

383 Cfr. sopra, nota 289.

384 A.S.Vr., *Archivio del comune, Atti del consiglio*, reg. n. 59, c. 164r, 1447 febbraio 23, e c. 164v, 1447 febbraio 29.

385 «Datia» di 21 soldi per lira d'estimo nel 1454 (*ibidem*, reg. n. 60, c. 189v); due di 10 soldi nel 1457 (reg. n. 61, c. 42v e c. 50v), in totale una lira per lira d'estimo. Nuovi prelievi fiscali nel 1464 una lira per lira d'estimo (reg. n. 62, c. 6r), nel 1469 10 soldi (reg. n. 62, c. 73r), nel 1481 15 soldi (reg. n. 63, c. 241r), 10 soldi negli anni 1483 (reg. n. 63, c. 280r), 1484 (reg. n. 64, c. 36r), 1486 (reg. n. 64, c. 108v), 1488 (reg. n. 64, c. 183r), 1491 (reg. n. 65, c. 30r), 1492 (reg. n. 65, c. 36v: «pro magna expensa»); 20 soldi nel 1493 (reg. n. 65, c. 103v), 15 nel 1495 (reg. n. 65, cc. 184v-185r), 20 nel 1496 (reg. n. 65, c. 232r), 15 nel 1497 (reg. n. 65, c. 292r).

386 A.S.Vr., *Archivio del comune, Atti del consiglio*, reg. n. 59, c. 72r, 1444 dicembre 31.

387 A.S.Vr., *Archivio del comune, Lettere ducali*, reg. n. 10, c. 69v-71r, 1429 novembre 5, che riporta lettere ducali del 9 maggio 1416, 7 novembre 1421, 19 giugno 1422; reg. n. 9, c. 71v, 1422 marzo 30; reg. n. 10, c. 49r, 1426 gennaio 29; reg. n. 52, cc. 51r-52r, 1422 marzo 29; *Atti del consiglio*, reg. n. 60, cc. 98r-98v, lettera ducale del 13 maggio 1452; reg. n. 63, c. 240v, 1481 maggio 31; reg. n. 65, c. 65v, 1492 novembre 21.

388 A.S.Vr., *Archivio del comune, Lettere ducali*, reg. n. 52, c. 23r, 1416 maggio 8.

389 *Ibidem*, cc. 72-73v, 1435 aprile 2.

24. La manutenzione dell'Adige: rapporti fra Verona, Legnago e ville minori

Liti frequenti si svolgevano fra la città e i distretti o singole ville del territorio.

Un posto a sé occupano le controversie con Legnago e Porto, che all'atto della conquista veneziana avevano ottenuto di non sottostare più a Verona, concessione di buon grado accordata in considerazione della grande importanza strategica della zona (390). Le due ville furono rette da un podestà inviato da Venezia. Non erano più tenute a partecipare alle spese generali di manutenzione dell'Adige, mentre vi rimanevano obbligati tutti gli altri comuni della Zosana e del Fiume Nuovo.

Non potevano tuttavia non essere interessate a quanto Verona compiva o spesso non compiva nei due distretti: eventuali rotture degli argini sulla destra o sulla sinistra dell'Adige avrebbero provocato danni consistenti al loro territorio. Perciò fin dal 1406 esse dovettero rivolgersi al governo veneto per costringere l'amministrazione veronese a mantenere in efficienza gli argini; [107] è di quell'anno infatti una lettera ducale che ordina ai Veronesi di provvedere in merito (391).

Così nel gennaio del 1421 venne definita una lite fra Verona e Legnago per le spese di riparazione degli argini ad Angiari; la rotta, avvenuta qualche tempo prima, era stata chiusa dai Legnaghesi e per tale motivo la città acconsentiva ad elargire duecento ducati d'oro (392). Due anni dopo il podestà di Legnago e rappresentanti di Porto si presentarono nel Consiglio cittadino al fine di convincere i Veronesi a porre in opera difese valide contro le acque presso Roverchiara ed Orti: il cedimento degli argini - essi insistevano - avrebbe potuto provocare gravi danni al loro territorio, posto a sud delle località ora nominate, con la sommersione delle campagne (393). Non furono purtroppo cattivi profeti: nel giugno 1431 una grave rotta si verificò proprio ad Orti - ne abbiamo parlato - e per chiuderla furono chiamati dagli abitanti stessi proprio gli uomini di Porto, anche se poi il loro aiuto venne rifiutato dal giudice veronese dei dugali. Quest'ultimo aveva sostenuto che i lavori non dovevano essere compiuti prima del lunedì successivo - era un sabato -, poiché era necessario che l'acqua decrescesse, ma che se gli uomini di Porto avessero voluto procedere, facessero pure ... a loro spese. Respinta perciò la richiesta di Porto, la città era tuttavia disposta a concedere una certa somma, duecento lire, per compensare delle spese effettivamente sostenute (394). La lite diede anche occasione ad un intervento ducale (395), ripetuto poco tempo dopo, a lite conclusa, con l'ammonizione ai Veronesi di riparare in modo acconcio gli argini presso Orti affinché il territorio di Porto non avesse a patire danni (396).

Disposizioni ducali avevano nel frattempo sancito che i cittadini veronesi non e-

390 C. Trecca, *Legnago fino al secolo XX*, Verona, 1900, pp. 62, 71.

391 A.S.Vr., *Archivio del comune, Atti del consiglio*, reg. n. 56, c. 68v, 1406 settembre 15.

392 *Ibidem*, reg. n. 57, c. 2v, 1421 gennaio 3.

393 *Ibidem*, c. 39v, 1423 aprile 22.

394 A.S.Vr., *Archivio del comune*, perg. n. 164, 1435 settembre 23.

395 A.S.Vr., *Archivio del comune, Lettere ducali*, reg. n. 54, c. 53v, 1433 marzo 27.

396 *Ibidem*, reg. n. 52, cc. 68r-68v, 1436 aprile 2.

rano tenuti a partecipare alla «sgarbatatura» dei dugali nel territorio di Legnago - anno 1412 (397) -, abolendo un precedente assenso, poiché esso era stato dato contro le consuetudini e gli statuti della città (398). Nel 1421 fu invece concesso che i proprietari veronesi di campi fossero assoggettati alla riparazione degli argini come i Legnaghesi (399). Infine nel 1436 (400) Legnago e Porto, come ogni abitante, ente o villaggio del Veronese, pur esenti, furono obbligati a contribuire, per quanto loro spettasse, alla chiusura della rotta di Castagnaro.

Dopo che nel 1439 Legnago fu riassoggettata a Verona (401), quest'ultima intervenne normalmente in materia di argini. Nel 1444 a Porto (402), nel 1458 per una rotta fra Legnago e Villabartolomea (403). Nel 1463, pur rifiutandosi per principio di rifondere le spese sostenute per la chiusura di una rotta a Legnago, poiché gli abitanti avevano compiuto l'opera prima del tempo debito, contro la consuetudine della città che era solita intervenire in inverno, quando le acque erano basse, decise tuttavia di elargire una sovvenzione di duecento ducati d'oro (404). L'anno seguente, a richiesta di Porto, fu deciso di assegnare diciotto colonne per il rifacimento del muro che costeggiava un fossato fra l'Adige e il castello, pur protestando di non essere la città in alcun modo obbligata e ponendo bene in luce che l'episodio non doveva costituire un precedente (405).

Frequenti erano anche le liti con le comunità rurali direttamente dipendenti [109] dalla città, favorite dal fatto che al momento della dedizione a Venezia, questa aveva confermato o concesso ex novo privilegi a singole comunità o ad interi distretti.

Esenzioni erano state concesse, anche in materia di «datia» per gli argini, alle comunità della Valpolicella (406) e delle Montagne (407), e a Roncà (408), soppresse tuttavia in occasione della chiusura della rotta di Castagnaro (409). Ciò favoriva l'insorgere di proteste, legittime o illegittime, di altre comunità o distretti; non furono tuttavia accolte le pretese delle ville della Gardesana - anno 1416 (410) -, che ritorna-

397 A.S.Vr., *Archivio del comune*, perg. n. 87, 1412 dicembre 19.

398 Si vedano i documenti degli anni 1410-1412 editi in *Privilegia et munera serenissimi dominii Veneti Leniacensibus concessa in quatuor libris digesta*, senza luogo di stampa, 1694, pp. 5-8.

399 A.S.Vr., *Archivio del comune*, *Lettere ducali*, reg. n. 52, c. 49r, 1421 marzo 15 = reg. n. 9, c. 39r.

400 *Ibidem*, reg. n. 52, cc. 72r-72v, 1436 ottobre 27 = reg. n. 54, c. 68r.

401 G. Trecca, *op. cit.*, p. 64.

402 A.S.Vr., *Archivio del comune*, *Atti del consiglio*, reg. n. 59, c. 141r, 1446 settembre 2.

403 *Ibidem*, reg. n. 61, c. 78v, 1458 aprile 2.

404 *Ibidem*, c. 227v, 1463 giugno 14; reg. n. 62, c. 9r, 1464 aprile 13.

405 *Ibidem*, cc. 9v-10r, 1464 maggio 10.

406 A.S.Vr., *Archivio del comune*, *Lettere ducali*, reg. n. 52, c. 15r, 1414 giugno 6; c. 22v, 1416 maggio 12, edita in *Statuti, ordini cit.*, doc. n. 3.

407 A.S.Vr., *Archivio del comune*, *Lettere ducali*, reg. n. 52, c. 25r, 1417 aprile 20.

408 *Ibidem*, c. 16v, 1415 marzo 21, con riferimento ad una lettera ducale del 29 marzo 1406; reg. n. 9, c. 104v, 1423 giugno 15, con riferimenti a disposizioni del 24 ottobre 1392, 8 aprile 1419, 12 aprile 1419, 30 maggio 1422, 27 giugno 1433.

409 Cfr. sopra, note 307 e 310.

410 A.S.Vr., *Archivio del comune*, *Lettere ducali*, reg. n. 52, c. 23r, 1416 maggio 8; c. 51r, 1422 marzo 30 = reg. n. 9, c. 71v.

rono a presentarle nel 1458: esse sostennero, in questa occasione, di non essere tenute all'angaria degli argini, più precisamente al rifacimento ordinario decennale, perché impegnate in altra angaria, quella inerente alla navigazione sul lago di Garda, e perché creditrici verso l'ufficio dei dugali; venne sentenziato che la prima angaria non escludeva l'obbligo di ottemperare alla seconda, ma che per il momento esse sarebbero state esonerate, in quanto risultavano effettivamente creditrici (411).

25. Manutenzione dei fiumi minori: Bussè ed Alpone

I fiumi minori, collegati con l'Adige, Bussè ed Alpone, nonché le acque vicentine che nel secondo confluivano, soprattutto l'Aldegà, erano di competenza, il primo dal 1194, i secondi almeno dal secolo XIV, dell'amministrazione cittadina. Essi d'altronde contribuivano, in modo determinante, soprattutto l'Alpone, ad accrescere le acque dell'Adige nei periodi di piena.

La cura per le acque del Bussè ed, in genere, di tutta la zona di Palù, che risaliva molto addietro nel tempo, continuò anche nel secolo XV. Nel 1444 (412), ad esempio, venne prevista la possibilità di divertire il corso principale del fiume, che fino allora si dirigeva verso Tombazosana, ove si immetteva nell'Adige, in altri canali, per confluire alla fine nel fossato «Lavegni», più a sud, e che doveva essere adattato a ricevere il Bussè a spese dei comuni di Legnago e di Cerea. Ma non risulta che il diversivo sia stato attuato, poiché da atti del 1484, di cui subito diremo, e da disegni dei secoli XVII e XVIII (413) il Bussè appare confluire ancora nell'Adige fra Tombazosana e Roverchiara.

Controversie si svolsero fra la città ed alcune comunità rurali, che non volevano essere soggette alla riparazione degli argini, «aggerini», come erano chiamati, del Bussè, sostenendo che questi non potevano essere definiti «aggera recta» dell'Adige. I ricorsi di Villafranca e di Povegliano furono accettati dal governo veneziano (414).

Di lavori compiuti da qualche villa sul Bussè è rimasta traccia: nel 1420 la comunità di Bovolone dovette provvedere al rifacimento di 105 pertiche (m. 214,4) di argine in territorio di Tombazosana, su un totale di 248, nel 1429 a 30 pertiche (m. 61) su 456 (415).

Nella seconda metà del secolo sembra che l'iniziativa rimanga affidata alle ville più direttamente interessate.

411 A.S.Vr., *Archivio del comune*, perg. n. 178, 1458 febbraio 18; si vedano anche per la Gardesana *ibidem*, *Lettere ducali*, reg. n. 12, c. 217v, 1477 luglio 8; per Peschiera *ibidem*, c. 208r, 1476 agosto 30.

412 A.S.Vr., *Archivio del comune*, *Atti del consiglio*, reg. n. 59, c. 63v, 1444 novembre 5.

413 A. Castagnetti, *Primi aspetti cit.*, p. 377.

414 A.S.Vr., *Archivio del comune*, *Lettere ducali*, reg. n. 9, c. 77r, 1422 giugno 12; reg. n. 10, c. 69v, 1429 novembre 5, con riferimenti a lettere ducali del 9 maggio 1416, 7 novembre 1421, 19 giugno 1422.

415 A.S.Vr., *Camera fiscale*, proc. n. 716.

[110] Nel 1484 (416) fu rivolta ai rettori di Verona e letta in Consiglio una supplica da parte delle comunità di Isola Porcarizza, Tombazosana, Roverchiara, Oppeano, Palù e Vallese per la «cavatio et mundatio» del Bussè affinché le sue acque potessero defluire, senza impedimenti, nell'Adige. Il Consiglio, constatato che il fiume o dugale era il più importante del territorio veronese - «est vas maioris importantie quam sit aliud dugale territorii Veronensis» -, ché così era stato stabilito da tempi assai antichi e ancora gli statuti ne proteggevano il corso, e che da molti anni si trovava in massimo disordine, essendo impedito da innumerevoli ostacoli il fluire dell'acqua, tanto che si erano formate nel suo corso delle isolette emergenti, «policini», con gravissimo danno delle ville che venivano sommerse in parte dalle sue acque, deliberava di dare incarico al giudice dei dugali affinché provvedesse a sistemare il fiume, rimanendo le spese a carico dei proprietari contermini e delle comunità.

Ma anche nel secolo XV i provvedimenti rimanevano sulla carta! Sei anni dopo un'altra supplica fu rivolta dalle stesse comunità (417). Riferendosi alla delibera del 1484 che «fin hora non è stata in alcuna parte expedita», constatato che «di in di crescono li evidentissimi e dispiacevoli danni che se ricevono da questo quondam modo re et padre de infiniti et innumerabili dugali, li quali tuti inundano uno infinito numero de campi», essendo il fiume impedito da alberi, salici e pioppi - salgari e albare -, e roste, si ripeteva sostanzialmente la richiesta del 1484, premendo affinché l'opera di riattamento fosse attuata entro un anno. La supplica fu accolta, questa volta affiancando al magistrato tre consorti direttamente interessati. Non fa tuttavia bene sperare dell'esito il fatto che nel 1496 un intervento ducale ribadisse la necessità di restaurare gli argini del Bussè(418)!

Dell'Alpone e dell'Aldegà l'amministrazione cittadina si interessò anche attivamente, stante la necessità di continui interventi presso Vicenza e ricorsi relativi a Venezia. Il Sandri (419) ne ha già tracciato a grandi linee le vicende fino al secolo XVI. Sottolineiamo per il nostro secolo qualche momento significativo.

Nel 1411 un accordo fra Veronesi e Vicentini sanzionava il deflusso di metà dell'acqua dell'Aldegà nell'Alpone (420). Nel 1414 una lettera ducale invitava i Veronesi a procedere nei lavori per la sistemazione dell'Alpone e dell'Aldegà: la spesa doveva essere sostenuta parte dai comuni interessati - San Bonifacio, Roncà, Montecchia, Castelcerino -, parte dai comuni del territorio, secondo il valore d'estimo, eccettuati quelli della Gardesana (421). Nel 1429 e nel 1442 le controversie si riaccessero (422). Nel 1455 il doge, constatato che le acque vicentine non trovavano sufficiente scolo né in Alpone né in Adige, per cui «immensa damna» esse recavano alle campagne circostanti ed alla strada Verona-Vicenza (fra i supplicanti appariva anche l'abate

416 A.S.Vr., *Archivio del comune, Atti del consiglio*, reg. n. 64, c. 67r, 1484 dicembre 22.

417 *Ibidem*, cc. 283v-284r, 1490 novembre 2.

418 A.S.Vr., *Archivio del comune, Lettere ducali*, reg. n. 14, c. 107r, 1496 aprile 18.

419 G. Sandri, *Una carta topografica cit.*

420 *Ibidem*, pp. 191-192.

421 A.S.Vr., *Archivio del comune, Lettere ducali*, reg. n. 54, c. IV, 1414 marzo 29.

422 C. Sandri, *Una carta topografica cit.*, p. 392.

di Villanova), esortava i Veronesi a provvedere (423). Fu approntato un piano dettagliato, che prevedeva l'escavazione di 7676 pertiche (m. 15674) di fossati, per la cui esecuzione erano previste 11.243 giornate di lavoro. La spesa veniva sostenuta dalle comunità «ultra Athesim», sulla sinistra del fiume, eccettuate quella della Valpolicella e delle [111] Montagne, restando tuttavia quelle di San Bonifacio, Villanova, Perarolo, San Giovanni Ilarione, Arcole, Torri di Confine, Brognoligo, Brenton, Monteforte, Montecchia, Gambellara, Roncà e Castelcerino obbligate ad una spesa doppia, traendone esse il maggior beneficio (424).

26. Regolamentazione dei corsi d'acqua minori e attività di bonifica ad opera delle ville del territorio

Nel clima di rinnovato interesse per la sistemazione idrica del territorio, che, a livello più alto, impegna l'amministrazione veronese e Venezia stessa, tanto interessata al corso atesino, si riaccendono anche le liti, secolari ormai, fra le comunità rurali, da una parte per la regolamentazione dei corsi d'acqua minori, preferendo ognuna un tracciato diverso, per motivi di bonifica, per paura di inondazioni, per non perdere eventualmente della buona terra seminativa, intaccata dal passaggio dei canali, dall'altra, per la ripartizione degli oneri, relativi alla messa in opera, e, soprattutto, alla manutenzione dei canali.

Nel 1409 (425) sembra giungere a conclusione, per intervento diretto del podestà di Verona, una lite secolare fra le ville sulla sinistra dell'Adige, da Caldiero a San Bonifacio, cagionata da «multe et infinite questiones» e da «diverse opinionones» circa la regolamentazione del corso d'acqua Masena e di altri fossati, con il primo in relazione diretta. Con l'assistenza dei due giudici dei dugali, presa visione della relazione degli «ingegneri», inviati sul posto, il podestà ordinava che l'acqua Masena, proveniente dal territorio di Caldiero, fosse fatta confluire per due terzi nell'Alpone, presso Arcole, per l'altro terzo nell'Adige, presso Porcile, mediante l'immissione nel dugale «Fontanearum», che pure scolava le acque dal territorio di Caldiero. I due dugali dovevano ricevere le acque da altri: il Masena quelle del fossato proveniente da Soave, il Fontana di altri corsi minori, oltre al terzo del Masena. Disposizioni dettagliate vennero impartite per la costruzione sotto Arcole di una chiavica in muratura, con pietre e mattoni, rinforzata da grosse travi di larice, con sopra di sé un edificio pure in muratura. Un altro gruppo di disposizioni concerneva lo scavo di un nuovo fossato, che iniziava nella palude situata fra il Masera e la strada «Porcillana», che da Porcile portava al ponte di Zerpa sull'Alpone, nel quale appunto sarebbe dovuto confluire.

423 A.S.Vr., *Archivio del comune, Lettere ducali*, reg. n. 11, c. 169v, 1455 gennaio 9.

424 *Ibidem*, cc. 170r-171r, 1455 marzo 11.

425 A.S.Vr., *Carlotti Trivelli*, perg. n. 246, 1409 aprile 20, maggio 14, copia coeva, parzialmente edita in A.S.Vr., *Campagna*, proc. n. 2164, *Stampa n. h. Zenobio contro signor Cortesia Serego d'Aligieri et sigg. possidenti del Consorzio del Dugale delle Fontane assuntori di giudizio*, senza data e luogo di stampa, della fine del secolo XVIII, pp. 1-5. Cfr. L. Sormani Moretti, *La provincia di Verona. Monografia statistica - economica - amministrativa*, Firenze, 1904, p. 430.

Tutte le spese sarebbero state a carico dei proprietari dei campi (426). All'opera erano interessati i comuni, già in lite fra loro, di San Bonifacio, Arcole, Bionde, Porcile, Caldiero, Soave e Colognola, e i canonici di Verona, grandi proprietari in Bionde.

Non conosciamo le vicende dei lavori. È sperabile che l'esito sia stato più favorevole di quanto avvenne per altre comunità. Rimane il fatto che, se una regolamentazione delle acque vi fu, questa non dovette portare al risultato sperato di bonificare gran parte delle terre. L'esame di un disegno cinquecentesco (427), raffigurante proprio la zona che ci interessa, non mostra, nella sua minuziosa descrizione, alcun effettivo miglioramento della situazione idrica: [113] non troviamo traccia del dugale «Fontanearum», che avrebbe dovuto, nell'intenzione dei periti, essere considerevolmente ampliato in modo da scolare una parte delle acque nell'Adige presso Porcile, né sembra ridotta la superficie delle paludi, che non solo occupano le campagne fra il Masera e la strada «Porcillana», ma si stendono anche oltre il corso d'acqua, fino a lambire il Tramigna verso San Bonifacio ed Arcole, confluendo allora il Tramigna non presso Villanova, ma a sud di Arcole appunto.

Ci si chiede quale sia stata l'effettiva portata della bonifica voluta dal podestà e di quella che sarebbe stata intrapresa dal Cipolla, nella seconda metà del secolo XV (428). Se la bonifica fu attuata e se il disegno, come ci sembra, data la sua precisione, è degno di fede, sarebbe allora avvenuto uno «scacco» dell'intervento pubblico prima, di quello privato poi. Di intervento privato, del resto, potremmo indirettamente parlare anche per l'inizio del secolo XV, all'epoca cioè della definizione della controversia per il Masera, dal momento che fra i rappresentanti della comunità di Bionde si trovavano ben quattro membri della famiglia Cipolla, certamente in veste di grandi proprietari; non possiamo non rilevare il «peso» che la loro presenza dovette avere nel sollecitare l'intervento dell'autorità pubblica.

Nell'anno 1414 (429) il podestà di Verona si pronunciava in merito a una lite che opponeva alcune ville, fra cui Roverchiara «de Fonzanis», «de Caxellis» e «Sancti Petri» - secondo il Bresciani (430) Roverchiara, Roverchiaretta e San Pietro al Morubio - ad Angiari ed altre ville inizialmente non nominate. La controversia era sorta per l'esecuzione di un progetto, elaborato già da alcuni anni, in forza del quale sarebbero stati sistemati alcuni fossati, principali fra gli altri quelli di «Capafreda», «Garza» e «Panego» (431): l'opera era stata progettata al fine di liberare dall'invasione

426 Il fossato da costruire dovrebbe identificarsi con il fossato Ciresolo, che compare nei disegni più tardi: si veda, per la situazione idrografica della zona nel secolo XVI, C. Zalin, *Economia agraria ed insediamento di ville fra medioevo e rinascimento*, in *La villa* cit., p. 74.

427 *La villa* cit., fra pp. 80-81.

428 C. Perpolli, *L'«Actio Panthea» e l'umanesimo veronese*, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, lettere ed arti di Verona», ser. 4a, XVI (1916), pp. 27-28. Cfr. C. Zalin, *op. cit.*, loc. cit., e L. Puppi, *Funzioni e originalità delle ville veronesi*, in *La villa* cit., pp. 96-97.

429 A.S.Vr., *Archivio del comune*, perg. n. 89, 1414 febbraio 21, marzo 9, 1416 febbraio 7, 1418 giugno 16, settembre 17.

430 B. Bresciani, *Cerea - Casaleone - S. Pietro in Morubio*, Verona, 1957, pp. 74-77.

431 C. Trecca, *op. cit.*, p. 63: nel 1439 fu scavata una fossa fra Cerea e il Panego presso Roverchiaretta per farvi passare le navi, provenienti da Ostiglia per il Tartaro e il Menago, e condurle in Adige.

delle acque le campagne dei paesi sunnominati, facendo sì che queste trovassero uno sfogo nell'Adige. Il podestà, prima di dare avvio ai lavori, richiese una nuova ispezione ad opera di ingegneri. La relazione, molto dettagliata, fu presentata meno di venti giorni dopo. Si articolava in quindici capitoli, prescrivendo in modo minuzioso la costruzione di chiaviche e l'escavazione di fossati, l'ampliamento dei corsi d'acqua esistenti, il materiale di impiego, in muratura questo per i canali, ecc. Complessivamente dovevano essere rifatti ex novo o riattati alcuni canali per più di 2250 pertiche (m. 4594). Il podestà, approvata la relazione, ne impose l'esecuzione al giudice dei dugali «citra Athicem». Ma i lavori non iniziarono o furono eseguiti solo in parte dal momento che nel 1416 la lite era ancora aperta; nuovamente il podestà intimava al giudice dei dugali il compimento dell'opera ... che nel 1418 non era ancora finita! Nel settembre di quell'anno, perdurando la vertenza, presenti al fianco di Angiari anche Legnago e Cerea, interessate la prima perché parte delle acque dovevano confluire, secondo il progetto del 1414, nel dugale Nichesola, che scorre ad occidente della villa, la seconda per il fossato «Panego», l'ordine venne ribadito.

Particolare interessante per chiarire le lungaggini della controversia, di cui tuttavia le sentenze non illustrano i motivi, e, soprattutto, le condizioni [114] economiche delle ville, la petizione rivolta al podestà, ed accolta nel giugno 1418, di poter compiere le opere di arginatura, fra cui la chiavica del fossato «Capafreda», che doveva scolare le acque in Adige, non in muratura, come previsto nel progetto, ma in legno, stante la povertà, «pauperitas», degli interessati, che non erano in alcun modo in grado di provvedersi del denaro necessario, fermo restando che in futuro - quando il denaro fosse disponibile ... - l'opera avrebbe dovuto essere costruita in muratura. Accordi con Legnago furono stipulati nel 1421 (432).

L'ultimo episodio concerne la fossa «Rabiosa», corrispondente in parte all'odierna Fratta, e la fossa «Bandizata». Nell'anno 1455 (433) la comunità di Minerbe aveva sollecitato l'approvazione, da parte del Consiglio cittadino, di un suo progetto riguardante l'escavazione di un nuovo canale presso la fossa Rabiosa. I membri della commissione, inviata sul luogo, riferirono, il 31 luglio, gli accordi presi con Minerbe. Avevano essi convocato il consiglio del villaggio, nuovo e vecchio, facendo presente che la costruzione di un nuovo fossato sarebbe stata contraria agli accordi già da tempo conclusi con i Padovani; avevano invece suggerito, ed ottenuta l'approvazione dalla comunità, di procedere alla sistemazione della fossa Rabiosa, opera non meno utile della precedente, poiché l'obiettivo primario consisteva nella bonifica delle loro campagne: «pro scolando aquas que valde damnificant campos suos». Gli abitanti di Minerbe erano pronti a sostenere le spese dell'opera, che avrebbe comportato il rifacimento di 2700 pertiche (m. 5310) di fossato. Il podestà, a nome del Consiglio, deliberava che l'opera fosse eseguita e che i lavori fossero tosto posti all'incanto, constatato anche il periodo favorevole, «in hoc pulchro tempore» - si ricordi che, al contrario dei lavori per l'Adige, quelli per i fossati minori erano eseguiti

432 *Ibidem*, p. 74.

433 A.S.Vr., *Archivio del comune, Atti del consiglio*, reg. n. 60, cc. 227r-232r, 1455 luglio 24 - 1456 febbraio 24.

in agosto, come gli statuti di Cerea insegnano -.

Le operazioni, tuttavia, come troppo spesso accadeva, non ebbero inizio, questa volta non per mancanza di volontà o di mezzi. La sospensione fu provocata da un ricorso presentato (434) dai Bevilacqua e da altri consorti della fossa «Bannizata» - un canale che congiungeva l'Adige con la Rabiosa, per la manutenzione del quale erano da tempo intercorsi accordi con i Padovani -: essi facevano presente al Consiglio che lo sgarbamento della fossa Rabiosa avrebbe portato ad un maggiore pelo d'acqua sulla «Bandizata» con la conseguente inondazione dei loro terreni; per non danneggiarli, era necessario riattare anche la «Bannizata». A questo punto bisognava trattare con i Padovani!

La fossa «Bannizata» divideva, come appare chiaramente da un disegno pergameneo della prima metà del secolo XVI (435), il territorio veronese da quello padovano. La sua manutenzione spettava in parte ai Padovani. I Veronesi invece si erano impegnati a mantenere in buono stato gli argini sotto Begosso, il che implicava la manutenzione della «fossa nuova» di Begosso, diversivo della rotta di Castagnaro ...! Negli anni 1452-1453, su pressione veneziana, le due comunità avevano stretto o meglio riconfermato [115] una serie di accordi, che contemplavano appunto le opere da compiere ogni decennio, oltre a quelle straordinarie, sui fossati ed argini atesini di rispettiva competenza (436). Quelli che dalla eventuale inadempienza degli accordi sarebbero stati maggiormente danneggiati erano i Padovani, poiché la rottura degli argini dell'Adige avrebbe provocato, come di fatto sempre provocava, un gravissimo danno al loro territorio: «si flumen Athicis rumperet - facevano presente al senato veneziano, cui spettava la soluzione della controversia - incredibile et inestimabile sequeretur damnum universo territorio Paduano».

Ebbene, in seguito alla richiesta avanzata nel 1455 ai Padovani di «sgarbare» la fossa «Bandizata», questi risposero che i Veronesi non ottemperavano da parte loro agli obblighi per gli argini di Begosso, per la riparazione dei quali i Padovani dovevano ancora riscuotere la rimanenza della somma spesa - 160 ducati d'oro (437) - ... e la lite, mai del tutto sopita, si riaccese con scambio di accuse e controaccuse, troppo complesso per essere narrato. In tanta vicenda non conosciamo la sorte subita dal progetto caldeggiato da Minerbe!

Per un motivo o per l'altro non raramente le opere di bonifica o di difesa dalle acque, invocate dalle comunità rurali, nonostante le delibere e le sentenze, rimanevano inattuatae.

Un breve cenno, in relazione alla regolamentazione delle acque, ci sembra oppor-

434 *Ibidem*, c. 229r, 1455 agosto 29.

435 Biblioteca Civica di Verona, ms. 3150, disegno pergameneo della prima metà del secolo XVI: C. Sandri, *Una carta topografica* cit., pp. 188-200.

436 A.S.Vr., *Archivio del comune, Atti del consiglio*, reg. n. 60, cc. 97v-106v, 1452 aprile 20 - 1453 maggio 28. Controversie fra Verona, Padova e Vicenza per i canali fra Adige e Fratta sono documentate già nel 1340: R. Predelli, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia. Regesti*, III, Venezia, 1883, n. 502, 1340 luglio 10.

437 *Ibidem*, c. 231r, 1456 febbraio 23.

tuno dare anche circa la manutenzione delle strade, pure a carico delle comunità rurali. Non mancano per questo testimonianze documentarie. Ne scegliamo una, fra le più interessanti, che ci mostra come le comunità rurali potessero prendere l'iniziativa di migliorare la rete stradale, fortemente deteriorata, nel caso specifico, dall'azione delle acque.

Nel 1437 (438) i rappresentanti di Costalonga, Brognoligo, Monteforte, Montecchia, Roncà, San Bonifacio acquistarono, con regolare atto notarile, dall'abate di Villanova e dal comune di Soave alcuni appezzamenti di terreno posti nel territorio delle due ville al fine di costruire una strada. Scopo dichiarato era quello di migliorare le comunicazioni, evitando di dover attraversare, soprattutto con carri di merci, l'Alpone, la cui abbondanza di acque nei periodi di piena ne rendeva pericolosissimo il guado (439). La strada - è detto espressamente nel documento - aveva i propri estremi a nord con una «via publica» situata in territorio di Soave, a sud in vicinanza del ponte sull'Alpone con un'altra «via publica», quella che collegava Verona a Venezia e che attraversava il fiume presso Villanova, allora come ai nostri giorni.

Ad una prima lettura si rimane perplessi sulla reale portata del progetto, dal momento che le ville interessate, tranne San Bonifacio, fanno parte della valle dell'Alpone, si trovano quindi a nord-est della strada progettata. La spiegazione, a nostro avviso, sta nella difficoltà di comunicare non fra i paesi delle due vallate, del Tramigna e dell'Alpone, in altre parole fra Soave e Monteforte, le cui comunicazioni erano assicurate da quella via pubblica, in territorio di Soave, con cui la strada nuova confinava a nord e che seguiva un tracciato [116] analogo a quello odierno - certamente lo seguiva nel secolo XVI (440) -, iniziando dalla località «Molina» presso il Tramigna e dirigendosi ad est, passando ai piedi del Monte Tondo, per la località di San Lorenzo, documentata nello stesso secolo, che anche allora, come ora, doveva trovarsi in territorio di Soave (441). L'impiego tuttavia di questa via non assicurava in modo adeguato le comunicazioni con l'importante arteria Verona-Venezia né con San Bonifacio: gli abitanti della valle dell'Alpone avrebbero dovuto immettersi su quest'ultima arteria o attraversare l'Alpone a guado, poiché non esistevano ponti - non sono raffigurati nei disegni utilizzati né ci sarebbe stata necessità di una nuova strada -, o avrebbero dovuto uscire dalla via per Soave all'altezza di Villanova e dirigersi verso il ponte, ove passa la via Verona-Venezia, ma per fare questo era appunto

438 A.S.Vr., *Santa Maria in Organo*, perg. n. 2286, 1437 gennaio 20.

439 *Ibidem*: «pro faciendo unam viam necessariam et maxime pro plaustris honeratis que cum magno periculo tempore aquarum crescentiam transire oportebant aquam Alponis». Per le rotte dell'Alpone si veda G. Sandri, *Una carta topografica* cit., pp. 181-184.

440 Disegni citati sopra, note 427 e 435.

441 Disegni citati alla nota precedente; *Campion delle strade* cit. (sopra, nota 367), II parte, c. 3r: «una via comunis incipit a porta inferiori castris Suavii et inde tendit usque ad Sanctum Laurentium et postea exit ad confinia Montifortis ...». Nello stesso registro, cc. 77v-78r, è descritta una via che da San Bonifacio, passando per un ponte sull'Alpone, va direttamente a Monteforte. Il ponte dovrebbe essere stato costruito da non molto tempo, poiché esso non compare nel disegno, citato sopra, alla nota 435, della prima metà del secolo XVI. D'altronde nel basso medioevo i ponti erano ancora di fattura artigianale, non in grado spesso di reggere alla piena, per cui, nei periodi di grande crescita dei fiumi, il traffico si arrestava in ogni caso: J. Day, *op. cit.*, p. 100.

necessario costruire una strada, poiché non si potevano condurre carri a pieno carico per terreni inadatti né ancor meno passare sulle proprietà altrui.

La strada dovette essere effettivamente realizzata, apparendo chiaramente nel disegno, più volte citato, del secolo successivo. Ovviamente, oltre che comunicare con Verona, ciò permetteva anche di usufruire con un giro intorno all'Alpone, transitando sul ponte di Villanova, di comunicazioni più sicure con San Bonifacio, che pure partecipò all'impresa, e con tutti i paesi del distretto colognese e veronese del Fiume Nuovo.

27. Ostacoli alla bonifica nella bassa pianura verso il Mantovano

Una zona in cui non sembra siano avvenuti importanti interventi pubblici è quella della bassa veronese lungo il Tione ed il Tartaro. Il motivo può essere indicato nel perdurante stato di insicurezza del territorio, non solamente, come nei secoli precedenti, zona di confine contesa fra Verona e Mantova, ma nel secolo XV zona di confine di tutto lo stato veneziano.

A tal fine era stata costruita una lunga serie di fortificazioni, il «seraleum muri», il Serraglio, che da Valeggio, presso cui iniziava, proseguiva fino alla località Gerla a sud-est di Villafranca, secondo una carta del 1439 (442). Nel 1452 (443) esso giungeva già a Nogara, per Vigasio, Isola della Scala, e, con fortificazioni lungo il Tartaro, tendeva verso Ostiglia. In quell'anno stesso, considerato che l'opera difensiva era incompleta, poiché il territorio veronese si trovava indifeso verso Villimpenta e Ostiglia, mantovane ormai, fu deliberato di eseguire una «taiata» e per essa dirigere le acque del Tartaro da Nogara verso le paludi di Correzzo affinché il territorio ad est del Tartaro fosse protetto dalle incursioni nemiche, in particolare dei Mantovani, che dalla metà del secolo si erano accostati al ducato di Milano (444). Il governo veneto diede la sua approvazione.

La nuova fossa, depauperando di acque il Tartaro e ampliando l'area paludosa presso Correzzo, danneggiava fortemente le terre di Gazzo e Roncanova, che venivano a trovarsi tra il corso del Tartaro e la nuova fossa. La potente [118] famiglia veronese dei Giusti, che poco prima della metà del secolo aveva acquistato, in varie riprese, estesi possedimenti in Gazzo, dei quali otterrà nel 1454 il riconoscimento dal monastero di Santa Maria in Organo, cui la villa apparteneva dal secolo X, ed anche l'investitura dei diritti di giurisdizione e di decima su villa e castello (445); avanzò

442 R. Almagià, *Un'antica carta topografica del territorio veronese*, «Rendiconti della r. Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», XXXII (1923), p. 71.

443 A.S.Vr., *Archivio del comune, Atti del consiglio*, reg. n. 60, c. 110r-110v, 1452 marzo 22.

444 Per la politica del marchesato di Mantova nel secolo XV si veda N. Valeri, *op. cit.*, pp. 434-435. I Veronesi dal canto loro non dimenticavano che Mantova aveva da tempo immemorabile costituito per loro un pericolo; il Consiglio dei XII e L, infatti, definisce il marchese «hoste nostro antiquo et infesto»: A.S.Vr., *Archivio del comune, Atti del consiglio*, reg. n. 60, c. 110r.

445 A.S.Vr., *Santa Maria in Organo*, proc. n. 789, cc. 22v-24r, 1454 novembre 6. Cfr. A. Da Lisca, *La chiesa di S. Maria Maggiore al Gazzo Veronese*, «Atti e memorie dell'Accademia di agri-

subito (446) in Consiglio forti ed ascoltate proteste per il danno che i suoi possessi in Gazzo avrebbero ricevuto, soprattutto per quanto concerneva il regolare funzionamento dei molini e del porto sul Tartaro. Il Consiglio immediatamente deliberò la costruzione di una chiavica presso la torre di Nogara, ove la nuova fossa iniziava, la quale chiavica doveva essere tenuta chiusa in tempo di pace per impedire l'afflusso delle acque, cosicché il Tartaro rimanesse nel suo alveo naturale scorrendo attraverso Gazzo; nel caso fosse stato necessario per motivi difensivi farvi scorrere l'acqua, nessuno potesse avere il diritto di porre sul nuovo corso molini o di formare un porto, presso cui esigere pedaggi e dazi; infine la famiglia Giusti veniva risarcita del danno ricevuto a spese del Comune veronese.

Gli obiettivi difensivi costituivano ostacoli ad una bonifica ampia ed attuata in modo sistematico del territorio, ostacoli che non vennero meno in seguito. Nel 1478 Giorgio Sommariva, nella relazione «sullo stato di Verona e del Veronese» indicava proprio nell'esistenza del Serraglio il più efficace sistema di difesa del territorio veronese nei confronti del Mantovano; prosecuzione naturale del primo erano le paludi del Tione e del Tartaro, che iniziavano proprio dove quello finiva, giungendo fino al confine, a Ponte Molino. Cura della repubblica veneta fosse quella di non lasciare rovinare il primo e non prosciugare le seconde (447).

Pur tuttavia un'opera, sia pure limitata, di redenzione della palude venne portata avanti da una parte dai Giusti in Gazzo, dall'altra da Santa Maria in Organo a Roncanova, pur tenendo presente che boschi e paludi occupavano nel secolo XV ancora vaste estensioni, intorno a Ponte Molino, se uno di essi, fra Tartaro, Tregnone e Menago, appartenente già ai Dal Verme, era stimato dai contemporanei della superficie di 6000 campi (448).

28. La bonifica ad opera di privati. L'esempio di Roncanova

Ci soffermiamo sull'attività del monastero di Santa Maria in Organo in Roncanova per dare un esempio delle vicende cui soggiacquero nel basso medioevo le grandi proprietà ecclesiastiche, tanto diffuse lungo i fiumi veronesi, e per mostrare, sia pure molto fuggevolmente, i rapporti che con gli enti monastici intrecciarono famiglie cittadine in posizione sociale eminente, ed acquirenti o grandi fittavoli con capitali liquidi in cerca di impiego redditizio (449).

coltura, scienze e lettere di Verona», ser. 5a, XIX (1941), pp. 160-161, nota 34, senza indicazioni archivistiche.

446 A.S.Vr., *Archivio del comune, Atti del consiglio*, reg. n. 60, cc. 110v-111r, 1452 maggio 31.

447 C. Cipolla, *La relazione di Giorgio Sommariva sullo stato di Verona e del Veronese*, «Nuovo archivio veneto», III (1893), p. 206.

448 A.S.Vr., *Santa Maria in Organo*, proc. n. 789, cc. 39r, 58v, 82v.

449 C. M. Cipolla, *Per la storia delle terre della «bassa» lombarda*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, Milano, 1957, I, pp. 668-669; C. Cherubini, *Qualche considerazione sulle campagne dell'Italia centro settentrionale tra l'XI ed il XV secolo (In margine alle ricerche di Elio Conti)*, «Rivista storica italiana», LXXIX (1967), p. 126; C. Chittolini, *Un problema aperto: la crisi della*

Roncanova, sorta come insediamento stabile all'inizio del secolo XIII per iniziativa dei monaci benedettini - il primo documento che la concerne è del [120] 1223 (450) -, venne nel corso del secolo XIV data in feudo con Gazzo agli Scaligeri per un canone annuale di sei libbre di cera e una di incenso (451). Il feudo fu poi rinnovato a Giangaleazzo Visconti nel 1393 (452). Finalmente nel 1407, vendendo il governo veneto i beni già della «fattoria scaligera» (453), il monastero poté «acquistare» il suo antico possesso per la somma rilevante di 4201 ducati d'oro e trenta soldi, dei quali furono effettivamente pagati solo 1571 ducati e trenta soldi (454). La proprietà, alla quale erano annessi tutti i diritti giurisdizionali, si componeva di terre di vario tipo, con una consistente presenza del bosco e della palude, per un totale di circa mille campi, equivalenti a trecento ettari.

Orbene, non riuscendo l'abbazia a porre adeguatamente a coltura il fondo e a pagare nello stesso tempo l'ingente prezzo di acquisto, pur rateizzato in dieci anni, nel 1411 (455) chiese licenza al pontefice di poterne alienare un terzo, asserendo che con il ricavo sarebbe stata in grado di porre a coltura le altre due parti, di stanziarvi cioè lavoranti stabili, certamente coloni parziari, di edificare case, sistemare campi, costruire canali per lo scolo e la difesa dalle acque ... del Po. Ottenuta licenza, il terzo della proprietà, comprendente una casa, terre seminate e a prato, bosco, per un totale di 352 campi, venne venduto ai Rossignoli, una famiglia di Roncanova, già abitante ad Ostiglia, per la somma di 1100 ducati d'oro (456).

La bonifica non fu tuttavia attuata né il monastero, da lungo tempo in difficoltà (457), riuscì ad uscire dalla crisi: nel 1434 (458) la rimanente proprietà di Roncano-

proprietà ecclesiastica fra Quattro e Cinquecento. Locazioni novennali, spese di miglioria ed investiture perpetue nella valle padana, ibidem, LXXXV (1973), pp. 353-393.

450 Doc. citato sopra, nota 110.

451 A.S.Vr., *Santa Maria in Organo*, perg. n. 2078, non datata, ma 1492 circa.

452 *Ibidem*, proc. n. 788, 2r-5r, 1393 febbraio 20.

453 C. Sancassani, *I beni della «fattoria scaligera» e la loro liquidazione ad opera della repubblica veneta. 1406-1417*, «Nova Historia», XII (1960), pp. 100-157.

454 A.S.Vr., *Santa Maria in Organo*, perg. n. 2106, 1407 aprile 19. Una parte del prezzo di acquisto venne defalcata a riscatto dell'affitto di 526 lire che la fattoria doveva pagare al monastero stesso; il computo fu eseguito valutando una lira di fitto per cinque ducati (*ibidem*, proc. 789, c. 6r), ottenendo così la somma di ducati 2630, che fu detratta dal valore totale. La possibilità per l'affittuario di vendere un bene terriero al proprietario stesso è dovuta alla distinzione, in atto per tutto il basso medioevo, tra dominio diretto e dominio utile. Il secondo, quello utile cioè, poteva essere oggetto di ogni tipo di transazione economica, vendita compresa, salvi i diritti del proprietario alla prelazione, ad un prezzo leggermente inferiore, o alla riscossione del fitto e di una piccola somma all'atto della vendita. Tali patti potevano essere stabiliti al momento stesso della stipulazione del contratto di fitto. Cfr. A. Castagnetti, *I possessi* cit., pp. 135-139, con bibliografia generale e particolare.

455 A.S.Vr., *Santa Maria in Organo*, proc. n. 788, cc. 7r-11r.

456 *Ibidem*, cc. 11v-13v, 1411 aprile 30.

457 G. B. Biancolini, *Notizie* cit., I, pp. 306-307. Sulla grave crisi della proprietà ecclesiastica nella terraferma veneta fra XIV e XV secolo si veda A. Stella, *La proprietà ecclesiastica nella Repubblica di Venezia dal secolo XV al XVII (Lineamenti di una ricerca economico-politica)*, «Nuova rivista storica», XLII (1958), pp. 54-55.

va, con i diritti giurisdizionali, venne ceduta, sia pure questa volta non mediante una vendita, ma con un contratto di fitto decennale rinnovabile, ai Ghezzi di Cremona, abitanti in Ostiglia, per il canone annuale di centoventi e mezzo ducati d'oro, in più cinque forme di formaggio. Non si tratta di un contratto di tipo tradizionale: la cessione in fitto avvenne con il patto esplicito di migliorare le condizioni delle terre; i conduttori, certamente non diretti lavoratori, erano tenuti a costruire case su basamenti di pietra e pilastri di mattoni, fienili e stalle; compito fra gli altri importante era quello di continuare l'opera, iniziata dall'abate, di costruzione degli argini. Le spese per i lavori eseguiti andavano diffalcate - salvo la ordinaria manutenzione degli argini, ma non quella conseguente alla loro distruzione per impeto delle acque del Po - dalla somma annuale del fitto. Infine, nel caso fossero state piantate viti, i conduttori potevano disporre liberamente del raccolto ed in più l'abate avrebbe corrisposto per ogni «gamba» tre soldi (459).

L'opera di bonifica era ormai demandata ad altri, forniti di quel capitale liquido necessario ad attuare i lavori, che all'abbazia mancava sempre più.

Nella seconda metà del secolo, il monastero, rinnovato in seguito all'unione con la congregazione di Monteoliveto (460), riprese una politica economica tesa al recupero dei propri beni, specialmente di quelli di Roncanova, per l'acquisto dei quali nel 1465 ricevette l'autorizzazione dall'abate generale dell'ordine di effettuare anche vendite di altri fondi (461). Negli anni 1475-1477 una parte - 70 campi - della proprietà in Roncanova venne recuperata dai Ghezzi (462); [121] altri appezzamenti vennero comperati attraverso l'opera di intermediari dei conti Giusti, che acquistavano da privati per rivendere al monastero (463).

Nel secolo seguente l'opera di risanamento economico del monastero fu portata avanti soprattutto dall'abate Cipriani (464); l'azienda agraria venne riorganizzata, anche con l'introduzione di una nuova coltura: nel 1529 nei granai di Roncanova fa la sua prima comparsa il riso (465).

458 A.S.Vr., *Santa Maria in Organo*, perg. n. 2265, 1434 giugno 25.

459 Fra le altre clausole veniva stabilito che, se le colture fossero state danneggiate per più di un quarto da una eventuale inondazione del Po, il fitto poteva non essere corrisposto e l'abate avrebbe avuto diritto a ricavare direttamente il canone dai coltivatori «parziari».

460 G. B. Biancolini, *Notizie cit.*, V, I, pp. 27-29: con bolla del 10 settembre 1444 il pontefice decreta l'unione di Santa Maria in Organo alla congregazione di Monteoliveto. Sulla congregazione cfr. C. Penco, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del medioevo*, Roma, 1961, pp. 312-323.

461 A.S.Vr., *Santa Maria in Organo*, proc. n. 788, c. 14r, 1465 luglio 8.

462 *Ibidem*, perg. n. 2453, 1476 aprile 6; perg. n. 2454, 1476 maggio 6; perg. n. 2458, 1476 ottobre 16; perg. n. 2459, 1477 aprile 14; perg. n. 2449, anno 1475; perg. n. 2450, 1476 gennaio 24.

463 *Ibidem*, perg. n. 2485, 1484 marzo 31 e aprile 14; perg. n. 2486, 1484 aprile 17; perg. n. 2487, 1484 aprile 14; perg. n. 2488, 1484 aprile 14; perg. n. 2489, 1484 aprile 17; perg. n. 2492, 1485 gennaio 5.

464 L. Rognini, *Cipriano Cipriani ed il rinnovamento economico-artistico dell'abbazia di Santa Maria in Organo di Verona nella prima metà del secolo XVI*, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», ser. 6a, XXIII (1971-1972), pp. 635-682.

465 M. Lecce, *Un'azienda risiera veronese nel XVII e XVIII secolo*, «Economia e storia», VI (1959), pp. 64-80, poi *Idem*, *Ricerche cit.*, p. 120.

Nel 1537 fu stipulato un accordo fra l'abate ed i Giusti per regolare il flusso delle acque provenienti da Gazzo e attraversanti il territorio di Roncanova (466): i Giusti scavavano fossati e costruivano argini per liberare dall'acqua le loro terre in Gazzo, «ubi intendunt bonificare valles suas», e si impegnavano a scavare un canale in Roncanova per lo scolo delle acque, a costruire tre ponti in pietra o in mattoni per permettere l'attraversamento, di risarcire il monastero di tutti i danni eventualmente arrecati.

Nel quarto decennio del secolo l'abate, proprio per le terre di Roncanova, entrò in lite con il duca di Mantova (467), lite che fra gli altri riflessi ebbe anche quello di impegnare l'abate verso il duca a non bonificare le terre presso Ponte Molino, sulle quali ancora dal secolo XV (468) il ducato manteneva diritti di pesca e di raccolta della legna: «nunquam in futurum nec per se nec per alios bonificabunt meliorabunt nec ad meliorem statum reducere campos prativos pasculivos et palludivos ...» (469).

Le terre dal Tartaro all'Adige, da Ponte Molino a Legnago, dovranno aspettare per essere liberate dalle acque la seconda metà del secolo XIX; nemmeno infatti dalla grande attività di bonifica apertasi proprio intorno alla metà del secolo XVI (470) esse furono interessate: difficoltà dell'opera - controllo del Tartaro, del Po e dell'Adige -, ragioni strategiche e contrasti politici lo impediranno per secoli.

29. Conclusione

Abbiamo individuato due fasi fondamentali dell'espansione dello spazio coltivato nella pianura veronese. La prima, dal secolo IX al XII, avviene a spese della foresta, ma già si arresta alla fine di tale secolo, mentre prende avvio la seconda, il dissodamento cioè delle terre incolte dell'alta pianura e, più consistente, la liberazione dalle acque delle terre paludive, che continua, con grandi o minori imprese, per tutto il secolo XIII. L'attività di bonifica riprende intensa nell'ultimo secolo del medioevo, più che con il prosciugamento vero e proprio di paludi, con la regolamentazione continua delle acque, intesa a difendere le campagne, recuperando anche nuove terre alla coltura.

Nel secolo XVI condizioni politiche, sociali ed economiche più favorevoli alle grosse imprese di bonifica porteranno avanti l'opera iniziata nel basso medioevo. Come la bonifica di Palù fu resa possibile dall'intervento del Comune cittadino in grado di imporre la sua volontà alle ville rurali, di assumere in proprio l'impresa e di coordinare tutte le forze allo scopo, così l'attività di [122] bonifica, soprattutto nella

466 A.S.Vr., *Santa Maria in Organo*, perg. n. 2639, 1537 agosto 21.

467 L. Rognini, *op. cit.*, p. 654, nota 72, con rinvio alle fonti.

468 *Statutorum cit.*, p. 400, 1451 novembre 5.

469 A.S.Vr., *Santa Maria in Organo*, perg. n. 2643, 1538 ottobre 2; perg. n. 2647, 1539 giugno 10.

470 E. Campos, *I consorzi di bonifica della repubblica veneta*, Padova, 1937, pp. 27 ss.; R. Romano, *op. cit.*, pp. 56-58; A. Ventura, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sulla accumulazione originaria del capitale nei secoli XVI e XVII*, «Studi storici», IX (1968), pp. 528 ss.

regione atesina, raggiungerà la massima intensità nel secolo XVI: pur quando intrapresa da privati riuniti in consorzio, non avrebbe ottenuto risultati cospicui senza il massiccio intervento statale (471), che, tuttavia, in altre regioni del dominio veneto fu più consistente che nel Veronese (472), ove bisognerà attendere la ripresa dei secoli XVIII-XIX (473).

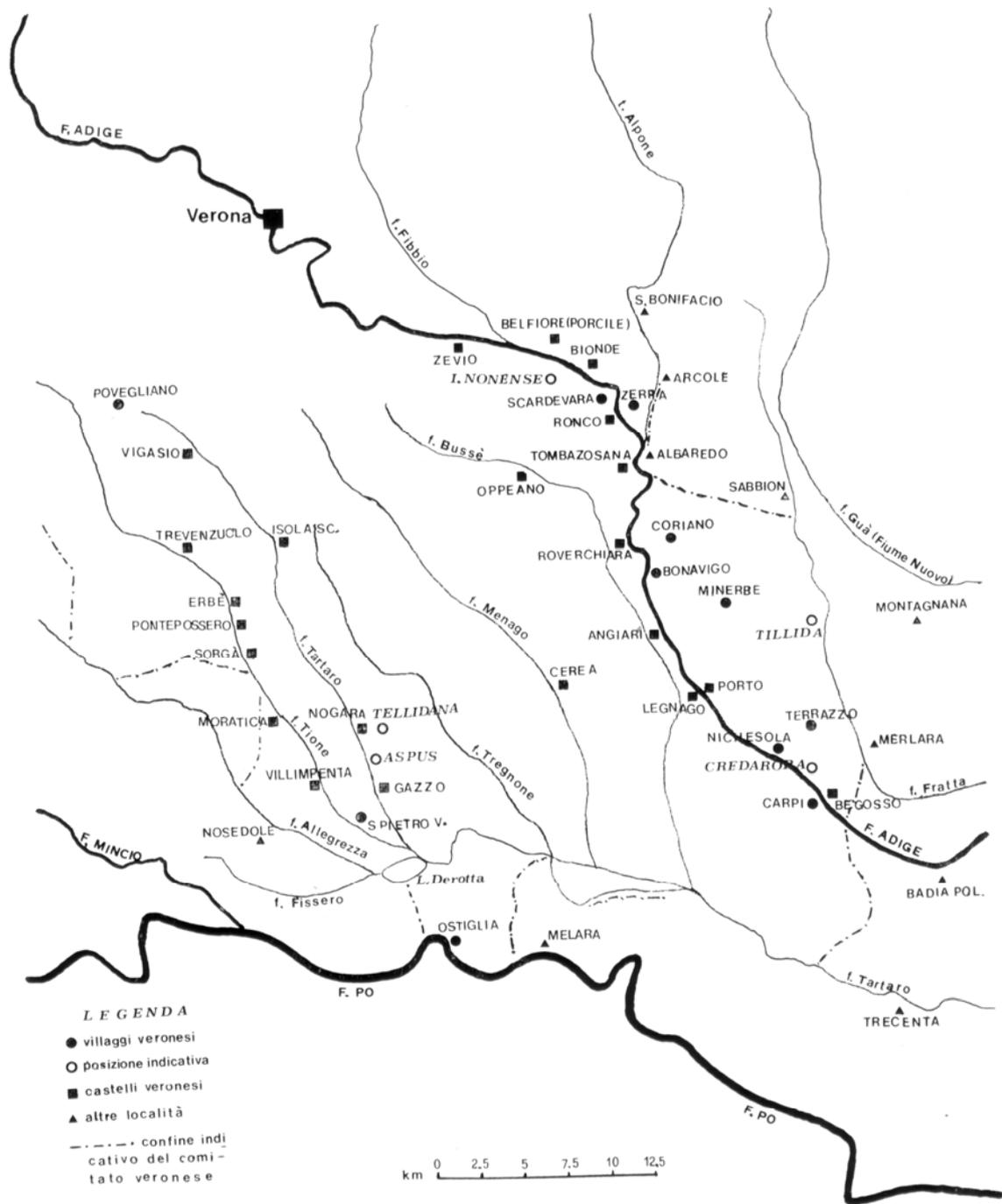
Non pretendiamo con il nostro breve contributo di aver esaminato compiutamente le vicende della conquista del suolo nella pianura veronese. L'indagine va proseguita, ampliando ulteriormente la base documentaria per i secoli XIII-XV, e, soprattutto, ponendo in evidenza le relazioni, necessarie, fra le vicende dell'estensione dell'area coltivata e quelle concernenti l'organizzazione civile ed ecclesiastica del territorio, i rapporti fra città e contado, l'aumento della popolazione rurale ed urbana, la politica annonaria e tributaria, l'assetto della proprietà fondiaria, le condizioni giuridiche, sociali ed economiche dei coltivatori, le tecniche agricole, la pedologia, l'idrografia, il clima, ecc., tutti aspetti in questa sede non trattati se non per cenni fuggevoli. La loro conoscenza «vale assai più che non sia lo stabilire con esattezza la data di una battaglia o anche talvolta il sorgere e il finire di una signoria politica», così scriveva nel 1891 (474) - ma quanto ancora inascoltato! - lo storico veronese Carlo Cipolla, invitando allo studio della «vita familiare, sociale ed economica dei lavoratori della terra».

471 *Ibidem*, p. 532.

472 *Ibidem*, p. 537.

473 E. Malesani, *op. cit.*, pp. 17 ss.

474 C. Cipolla, *Nuove considerazioni*, cit., p. 171.



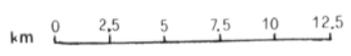
Cartina 1 - Villaggi e castelli veronesi fra Adige e Po nel secolo X.

Nota. Il corso dei fiumi nelle cartine 1 e 2 è quello odierno.

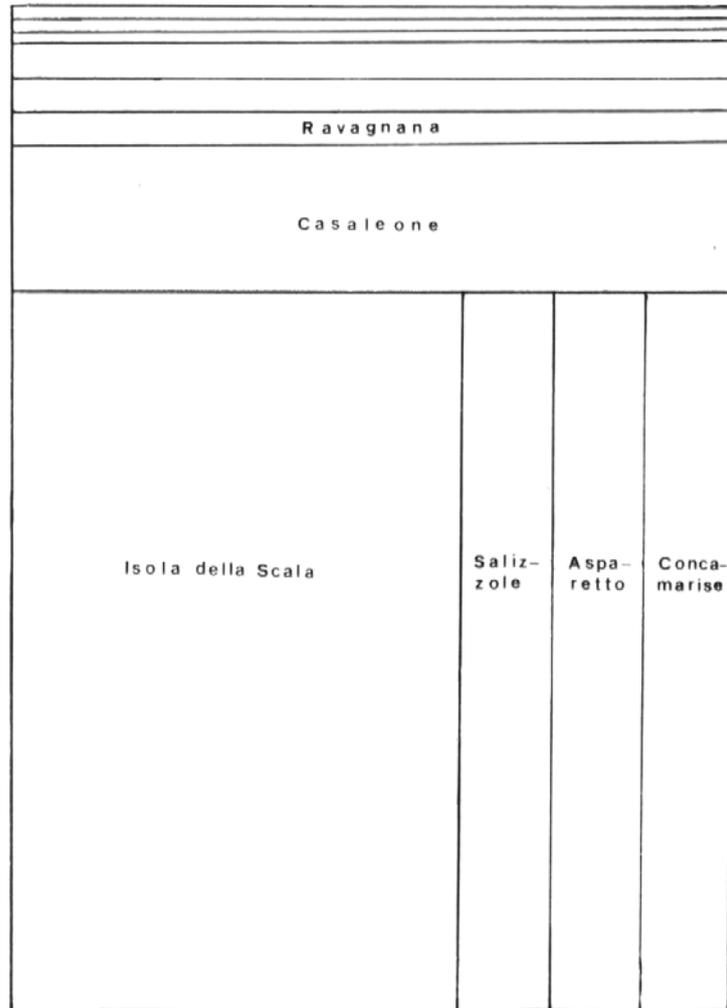


LEGENDA

- ville veronesi
- posizione indicativa
- ▲ altre località
- - - - - confine indicativo del territorio veronese

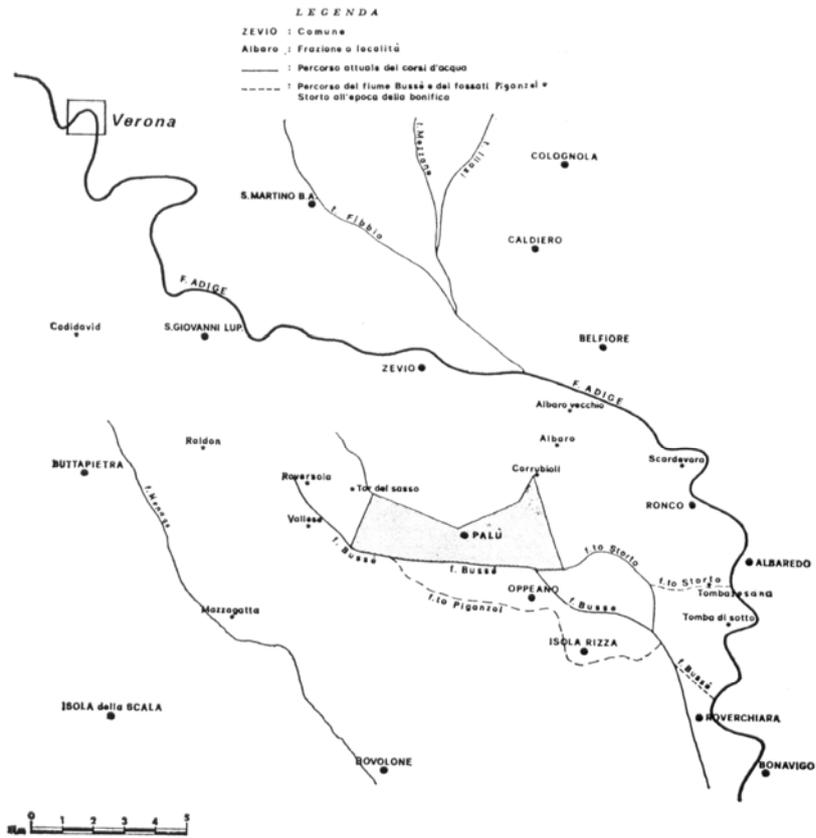


Cartina 2 - Ville dei distretti del Tione, della Zosana e del Fiume Nuovo secondo l'elenco del 1184.

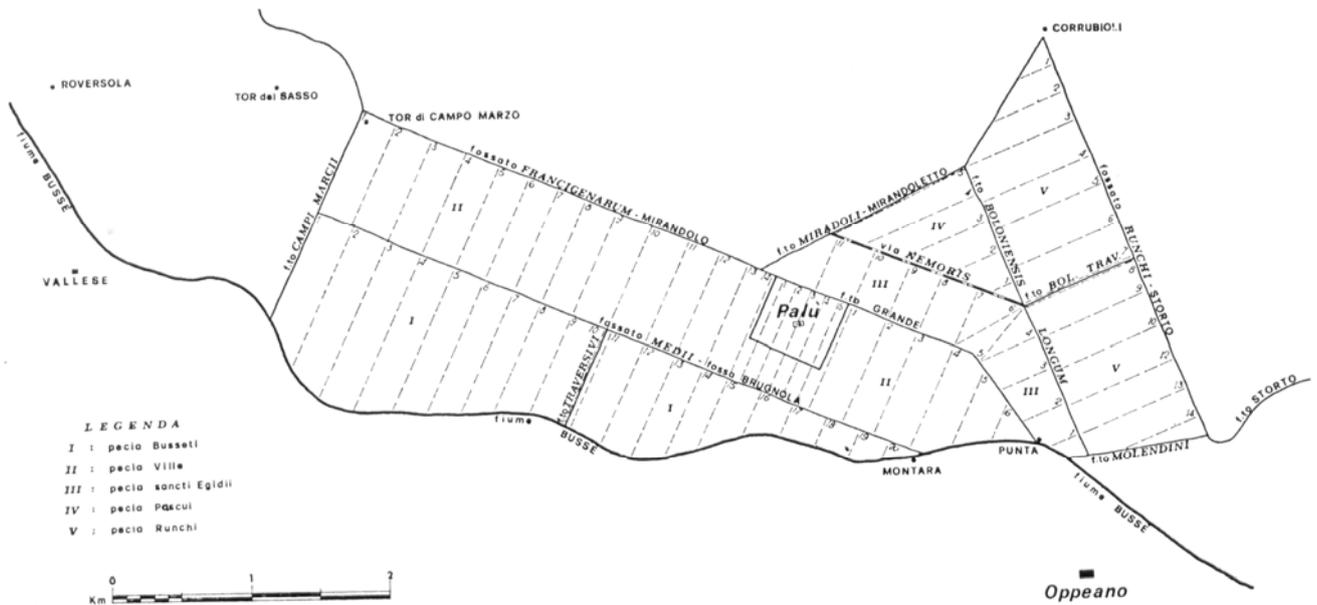


tornature 0 1 2 3 4 5

Cartina 3 - Parte del bosco « Gazi » quotizzata nel 1225.



Cartina 4 - La zona della bonifica di Palù nel territorio veronese.



Cartina 5 - Le terre bonificate assegnate ai consorti cittadini.